Vergilio

L'ENEIDE

del Comm.

Annibal Caro

Vol. II.

Pallante

Lib. XII. pag. 484. v. 1561. 1562.

Firenze

David Passigli e Soci

1836.

L'ENEIDE

del Comm.

Annibal Caro

Vol. II.

F. Gonin inv. e dis. — Lauro incis.

.... Muori: E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi!

Lib. XII. pag. 486 v. 1561 1562

Firenze
David Passigli e Soci
1836.

L' ENEIDE

DI VIRGILIO

VOLGARIZZATA DAL COMM.

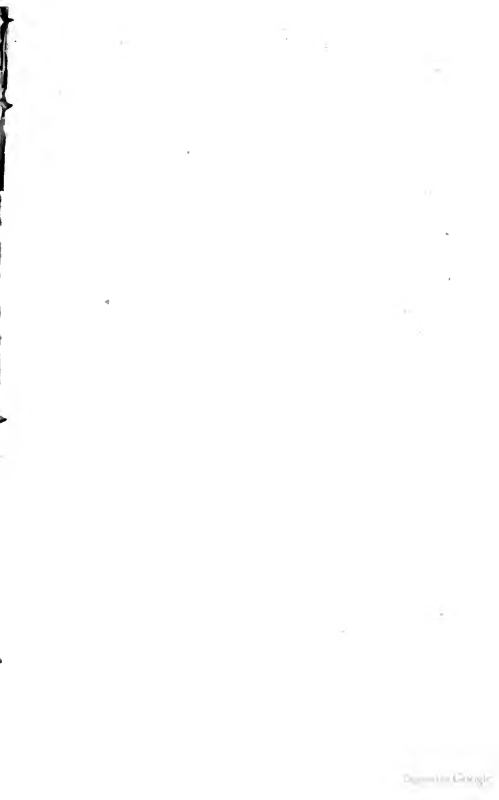
ANNIBAL CARO

COL TESTO A PIEDE

E CON L'ORNAMENTO DI 54 INCISIONI IN ACCIAIO

VOLUME SECONDO

FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCI

1836

25

CIRCAEA TERRA

Monte Circello — Aeneid. lib. VII. 10.

CAJETAE ARX.
Cittadella di Gaeta. Aen. Lib. VII.

CAJETA
Molo di Gaeta

Aen. Lib. VII. 2

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Giunta a Laurento la Troiana armata
Dal re Latino ha pace; e nuove mura
Disegna. Aletto, di Giunon ministra,
Sparge di guerra i semi; indi di Troia
Contra le genti s' arma il Lazio tutto.

Ed ancor tu, d' Enea fida nudrice
Caieta, a i nostri liti eterna fama
Desti morendo; ed essi anco a te diero
Sede onorata, se d' onore a' morti
È d' aver l' ossa consecrate e 'l nome 5
Ne la famosa Esperia. Ebbe Caieta
Dal suo pietoso alunno esequie e lutto,
E sepoltura alteramente eretta.

Tu quoque litoribus nostris, aeneia nutrix,
Æternam moriens famam, Caieta, dedisti;
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.
At pius exsequiis Æneas rite solutis, 5
Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.

Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegàr le vele a' venti, e i venti al corso 10
Eran secondi; e 'n sul calar del sole
La luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l' onde facea tremole e crespe.
Uscir del porto; e pria rasero i liti
Ove Circe del Sol la ricca figlia 15
Gode felice, e mai sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita:
E da la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l' arguto suono 20
Che fan le spuole e i pettini e i telari,
E co' fuochi de' cedri e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
Ruggir lioni, urlar lupi, adirarsi, 25
E fremere e grugnire orsi e cignali,

Adspirant aurae in noctem; nec candida cursus
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.
Proxima circaeae raduntur litora terrae: 10
Dives inaccessos ubi solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum 15
Vincla recusantum, et sera sub nocte rudentum:
Saetigerique sues, atque in praesepibus ursi

Ch' eran uomini in prima; e 'n queste forme
Da lei con erbe e con malíe cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati e chiusi. 30
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri
Che buoni erano e pii, da cotal porto
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga,
Tal che fuor d' ogni rischio li condusse. 35
Già rosseggiava d' Orïente il balzo,
E nel suo carro d' ostro ornata e d' oro
L' Aurora si traea de l' onde fuori,
Quando subitamente ogni aura, ogni alito
Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma 40
Sì ch' a forza ne gían de' remi appena.
Qui la terra mirando il padre Enea

Saevire, ac formae magnorum ululare luporum.
Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum. 20
Quae ne monstra pii paterentur talia Troes
Delati in portus, neu litora dira subirent,
Neptunus ventis implevit vela secundis,
Atque fugam dedit, et praeter vada fervida vexit.
Iamque rubescebat radiis mare, et aethere ab alto 25
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis,
Quum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, et in lento luctantur marmore tonsae.
Atque hic Æneas ingentem ex aequore lucum

Vede un' ampia foresta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoso e queto insieme,
Che per l' amena selva, e per la bionda 45
Sua molta arena si devolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desïato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere 50
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor, Via, dice a' suoi, volgete il corso,
Itene a riva. E tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l' opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro. 55
Porgimi, Erato, aita a dir quai regi,
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L' antico Lazio, quando prima i Teucri
Con questa armata a' suoi liti approdaro;
Ch' io dirò da principio le cagioni 60

Prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno, 30
Verticibus rapidis, et multa flavus arena,
In mare prorumpit. Variae circumque supraque
Assuetae ripis volucres et fluminis alveo
Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant.
Flectere iter sociis, terraeque advertere proras 35
Imperat, et laetus fluvio succendit opaco.
Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Quum primum ausoniis exercitus appulit oris,

TIBERIS

Tevere

E gli accidenti, onde con essi a l' arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d' eserciti, e duelli
De' regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l' Esperia in arme accolta. 65
Tu d' Elicona Dea, tu ciò mi detta,
Ch' altr' ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re latino,
Un re che véglio e placido gran tempo 70
Avea il suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Läurento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore. 75
Non avea questo re stirpe virile,
Com' era il suo destino; e quella ch' ebbe,

Expediam, et primae revocabo exordia pugnae. 40
Tu vatem, tu, Diva, mone. Dicam horrida bella;
Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo;
Maius opus moveo. Rex arva Latinus, et urbes 45
Iam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno, et nympha genitum Laurente Marica
Accipimus: Fauno Picus pater: isque parentem
Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.
Filius huic, fato Divûm, prolesque virilis 50

Gli fu nel fior de' suoi verd' anni ancisa.
Sola d' un sangue tal, d' un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede, 80
Che già d' anni matura, e di bellezza
Più d' ogni altra famosa era da molti
Eroi del Lazio e de l' Ausonia tutta
Desïata e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno, un giovine il più bello, 85
Il più possente e di più chiara stirpe
Che gli altri tutti; e più ch' a gli altri a lui,
Anzi a lui sol la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse, avverso fato, 90
Varii portenti e spaventosi augurii
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consecrato e colto
Con molta riverenza era serbato. 95

Nulla fuit, primaque oriens erepta iuventa est:
Sola domum et tantas servabat filia sedes,
Iam matura viro, iam plenis nubilis annis.
Multi illam magno e Latio, totaque petebant
Ausonia: petit ante alios pulcherrimus omnes 55
Turnus, avis atavisque potens: quem regia coniux
Adiungi generum miro properabat amore:
Sed variis portenta Deûm terroribus obstant.
Laurus erat tecti medio, in penetralibus altis,
Sacra comam, multosque metu servata per annos: 60

Si dicea che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edifizii,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L' avea dicato; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti. A questo lauro in cima 100
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d' api una nugola a posarsi;
E con l' ali e co' piè l' una con l' altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette 105
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l' indovino interpretando, Io veggo,
Disse, venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente che d' un loco uscita
In un loco medesmo si rauna, 110
Ed altamente ivi s' alloga e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo

Quam pater inventam, primas quum conderet arces,
Ipse ferebatur Phoebo sacrasse Latinus,
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
Huius apes summum densae (mirabile dictu),
Stridore ingenti, liquidum trans aethera vectae, 65
Obsedere apicem; et, pedibus per mutua nexis,
Examen subitum ramo frondente pependit.
Continuo vates: Externum cernimus, inquit,
Adventare virum, et partes petere agmen easdem,
Partibus ex ísdem, et summa dominarier arce. 70
Praeterea, castis adolet dum altaria taedis,

Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l' altar caste facelle offrendo,
Parve (nefanda vista!) che dal foco 115
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo, non pur l' oro ardesse
De le sue trecce, ma il suo regio arnese
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata. Indi con roggio vampo, 120
Con nero fumo e con volumi attorti
S' avventasse d' intorno, e l' alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean che fama illustre 125
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.
A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l' Oracolo di Fauno

Et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
Visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem,
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,
Regalesque accensa comas, accensa coronam 75
Insignem gemmis: tum fumida lumine fulvo
Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis.
Id vero horrendum ac visu mirabile ferri:
Namque fore illustrem fama fatisque canebant
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum. 80
At rex sollicitus monstris, oracula Fauni,
Fatidici genitoris, adit, lucosque sub alta

Suo genitor ne l' alta Albunea selva 130
Per consiglio ricorse. È questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto
E tutta Italia in ogni dubbio caso 135
Quindi certezza, aita e 'ndrizzo attende.
E l' oracolo è tale. Il sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l' immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s' adagia e dorme. 140
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simulacri e l' ombre
Di ciò ch' ivi si chiede, e varie voci
Ne sente, e con gli Dei parla e con gl' Inferi.
In questa guisa il re Latino stesso 145
Al vaticinio del suo padre intento

Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc italae gentes, omnisque oenotria tellus 85
In dubiis responsa petunt. Huc dona sacerdos
Quum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit:
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum 90
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.
Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus,
Centum lanigeras mactabat rite bidentes,

Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s' involve e corca:
Ed ecco un' alta repentina voce
Che, de la selva uscendo, intuona e dice: 150
Invan, figlio, procuri, invan t' immagini
Che tua figlia s' ammogli a sposo ausonio.
Vane e nulle saran le sponsalizie
Ch' or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio; per cui sopra a l' etera 155
Salirà il nostro nome; e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda, e 'l sole illumina.
Questa risposta e questi avvertimenti,
Perchè di notte e di secreta parte 160
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne
In se stesso celati; anzi la fama
Per le terre d' Ausonia gli spargea,

Atque harum effultus tergo stratisque iacebat
Velleribus. Subita ex alto vox reddita luco est: 95
Ne pete connubiis natam sociare latinis,
O mea progenies, thalamis neu crede paratis.
Externi veniunt generi, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferent, quorumque a stirpe nepotes
Omnia sub pedibus, qua sol utrumque recurrens
Adspicit Oceanum, vertique regique videbunt.
Haec responsa patris Fauni, monitusque silenti
Nocte datos, non ipse suo premit ore Latinus;
Sed circum late volitans iam fama per urbes

Quando la frigia armata al Tebro aggiunse.
Enea col figlio e co' suoi primi duci 165
A l' ombre d' un grand' albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati; (e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,)
Avean poche vivande; e quelle poche 170
Gran forme di focacce e di farrate
In vece avean di tavole e di quadre,
E la terra medesma e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle e nappi.
Altro per avventura allor non v' era 175
Di che cibarsi. Onde, finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora, O, disse Iulo,
Fino a le mense ancor ne divoriamo?

Ausonias tulerat; quum laomedontia pubes 105
Gramineo ripae religavit ab aggere classem.
Æneas, primique duces, et pulcher Iulus
Corpora sub ramis deponunt arboris altae,
Instituuntque dapes, et adorea liba per herbam
Subiiciunt epulis, (sic Iuppiter ipse monebat) 110
Et cereale solum pomis agrestibus augent.
Consumtis hic forte aliis, ut vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi,
Et violare manu malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris: 115
Heus! etiam mensas consumimus? inquit Iulus.

E rise e tacque. A questa voce Enea, 180
Sì come a fin de le fatiche loro,
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio, 185
Santi numi di Troia, amiche e fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria
Quest' è l' albergo nostro e questo è 'l segno
Che il mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei fati). Allor, dicendo, 190
Che sarai, figlio, in peregrina terra
Da fame a manducar le mense astretto,
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio ad ultimar prescritto 195

Nec plura alludens. Ea vox audita laborum
Prima tulit finem; primamque loquentis ab ore
Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.
Continuo, Salve, fatis mihi debita tellus, 120
Vosque, ait, o fidi Troiae, salvete Penates.
Hic domus, haec patria est. Genitor mihi talia, namque
(Nunc repeto) Anchises fatorum arcana reliquit:
Quum te, nate, fames ignota ad litora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas: 125
Tum sperare domos defessus, ibique memento
Prima locare manu, molirique aggere tecta.
Haec erat illa fames: haec nos suprema manebant

Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via, dimane a l' apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti gioiosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente 200
Sia colto, o dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi preci
Al padre Anchise; e sian le mense tutte
Di vin piene e di tazze. E, ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paese 205
Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle,
E Giove Idéo, e d' Ida la gran madre, 210
E la madre di lui dal cielo invoca,

Exitiis positura modum.
Quare agite, et primo laeti cum lumine solis, 130
Quae loca, quive habeant homines, ubi moenia gentis,
Vestigemus, et a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Iovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.
Sic deinde effatus frondenti tempora ramo 135
Implicat, et geniumque loci, primamque Deorum
Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur
Flumina: tum Noctem, Noctisque orientia signa,
Idaeumque Iovem, phrygiamque ex ordine matrem
Invocat, et duplices caeloque Ereboque parentes.

E da l'Erebo il padre. E qui di lampi
Cinto, di luce e d'oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove al ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque 215
Tra le squadre Troiane un lieto grido,
Ch'era già il tempo di fondar venuto
Le desïate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere 220
Lietamente si diero. Il dì seguente
Nel sorger dell'aurora uscir diversi
A spïar del paese, che contrade
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovàr che di Numico era lo stagno, 225
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade
Da' feroci Latini era abitata.
Allor d'Anchise il generoso figlio

Hic pater omnipotens ter caelo clarus ab alto
Intonuit, radiisque ardentem lucis et auro
Ipse manu quatiens ostendit ab aethere nubem.
Diditur hic subito troiana per agmina rumor,
Advenisse diem, quo debita moenia condant. 145
Certatim instaurant epulas, atque omine magno
Crateras laeti statuunt, et vina coronant.
Postera quum prima lustrabat lampade terras
Orta dies; urbem et fines et litora gentis
Diversi explorant: haec fontis stagna Numici, 150
Hunc Thybrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.

Cento fra tutti i più scelti oratori
D' oliva incoronati al re destina 230
Con doni, con avvisi e con richieste
D' amicizia, di comodi e di pace.
Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento 235
Di picciol fosso la muraglia insolca;
E 'n sembianza di campo e di fortezza
D' argini lo circonda e di steccato.
Seguon gl' imbasciatori, e già da presso
La città, l' alte torri e i gran palagi 240
Scoprono de' Latini. Anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d' arco, avventar pali,

Tum satus Anchisa, delectos ordine ab omni,
Centum oratores augusta ad moenia regis
Ire iubet, ramis velatos Palladis omnes,
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.
Haud mora; festinant iussi, rapidisque feruntur
Passibus. Ipse humili designat moenia fossa,
Moliturque locum; primasque in litore sedes,
Castrorum in morem, pinnis atque aggere cingit.
Iamque iter emensi, turres ac tecta Latinorum 160
Ardua cernebant iuvenes, muroque subibant:
Ante urbem pueri, et primaevo flore iuventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus;

E cotali altre oprar contese e prove 245
Di corso, d' attitudine e di forza.
Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo
Riporta al vecchio re, che nuova gente
Di gran sembiante e d' abito straniero 250
Vien dal mare a sua corte. Il re comanda
Che sieno ammessi; e ne l' antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto 255
In cima a la città sublime albergo.
Pico di Laürento il vecchio rege
L' avea fondata. Era d' oscure selve,
Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d' ogni altra veneranda e sacra. 260
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci

Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt:
Quum provectus equo longaevi regis ad aures
Nuntius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros. Ille intra tecta vocari
Imperat, et solio medius consedit avito.
Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
Horrendum silvis, et relligione parentum.
Hic sceptra accipere, et primos attollere fasces
Regibus omen erat: hoc illis curia templum,

LAURENTUM

Torre Paterno

Aen. Lib. vii. 171

S' investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l' ucciso arïete. Avea d' antico 265
Cedro nel primo entrar l' un dietro a l' altro
De' suoi grand' avi simolacri eretti.
Italo v' era, e il buon padre Sabino,
Saturno con la vite e con la falce,
Giano con le due teste, e gli altri regi 270
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari.
Pendean da le pareti e da' pilastri
Un gran numero d' armi e d' altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d' intorno 275
Carri, trofei, catene, elmi e cimieri
E securi e corazze e scudi e lance
E rostri di navilii e ferri e sbarre

Hae sacris sedes epulis: hic ariete caeso 175
Perpetuis soliti patres considere mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua ex cedro; Italusque, paterque Sabinus,
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, Ianique bifrontis imago, 180
Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges,
Martia qui ob patriam pugnando vulnera passi:
Multaque praeterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvaeque secures,
Et cristae capitum, et portarum ingentia claustra,

Di fracassate porte erano affisse.
In abito succinto, e con la verga 280
Che fu poi di Quirino, e con l' ancile
Ne la sinistra esso re Pico assiso
V' era, pria cavaliero, e poscia augello;
Ch' in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante; e gli suoi regii fregi 285
Gli converse in colori, e 'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi maggiori, a sè Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite, Troiani amici, 290
A che venite? chè venite in luogo
Ch' ha di Troia e di voi contezza a pieno.
Siatevi, o per errore o per tempesta

Spiculaque, clypeique, ereptaque rostra carinis.
Ipse quirinali lituo, parvaque sedebat
Succinctus trabea, laevaque ancile gerebat
Picus equûm domitor: quem capta cupidine coniux
Aurea percussum virga, versumque venenis, 190
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.
Tali intus templo Divûm, patriaque Latinus
Sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit;
Atque haec ingressis placido prior edidit ore:
Dicite, Dardanidae, (neque enim nescimus et urbem 195
Et genus, auditique advertitis aequore cursum)
Quid petitis? quae caussa rates, aut cuius egentes
Litus ad ausonium tot per vada caerula vexit?

O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene, 295
A buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza o per leggi, ma per uso
E per natura; e del buon vecchio Dio 300
Seguitiam l' orme e de' suoi tempi d' oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti 305
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscío Dardano vostro,
Ch' or fatto è Dio, e tra' celesti in cielo 310

Sive errore viae, seu tempestatibus acti
(Qualia multa mari nautae patiuntur in alto) 200
Fluminis intrastis ripas, portuque sedetis:
Ne fugite hospitium, neve ignorate Latinos,
Saturni gentem, haud vinclo nec legibus aequam,
Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem.
Atque equidem memini (fama est obscurior annis)
Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris
Dardanus idaeas Phrygiae penetrarit ad urbes,
Threiciamque Samum, quae nunc Samothracia fertur.
Hinc illum Corythi tyrrhena ab sede profectum,

D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E qua giù tra' mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilionèo così rispose:
Alto signor, di Fauno egregio figlio, 315
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n' ave, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati e privi 320
D' un regno de' maggiori e de' più chiari,
Ch' unqua vedesse d' orïente il sole.
Da Dardano e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel Troiano Enea
Ch' a te ne manda. La tempesta, i Fati, 325

Aurea nunc solio stellantis regia caeli 210
Accipit, et numerum Divorum altaribus addit.
Dixerat: et dicta Ilioneus sic ore sequutus:
Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
Atra subegit hiems vestris succedere terris,
Nec sidus regione viae litusve fefellit: 215
Consilio hanc omnes, animisque volentibus urbem
Adferimur, pulsi regnis, quae maxima quondam
Extremo veniens sol adspiciebat Olympo.
Ab Iove principium generis: Iove dardana pubes
Gaudet avo: rex ipse Iovis de gente suprema 220
Troius Æneas tua nos ad limina misit.
Quanta per idaeos saevis effusa Mycenis

E la ruina che ne' campi Idéi
Venne di Grecia, onde l'Europa e l'Asia
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l'udisse? o che da l'acque 330
De l'estremo Oceáno, o che dal foco
De la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a sè diluvio e moto,
Che scosse ed allagò la terra tutta. 335
Da indi in qua dispersi e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito che n'accolga
Non da nemici, un poco d'acqua e d'aura
(Lassi!) quel ch'ogn'uom'ha, cercando andiamo. 340
Non disutili, credo, e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto

Tempestas ierit campos; quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis:
Audiit, et si quem tellus extrema refuso 225
Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti
Dís sedem exiguam patriis, litusque rogamus
Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem
Non erimus regno indecores; nec vestra feretur
Fama levis, tantive abolescet gratia facti:

Vi sarem grati, che l'ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli 345
De la misera Troia in grembo accolti.
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli Fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti 350
Molte fïate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desïati e cerchi.
Ma da i Fati, signor, e da gli Dei 355
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è ch'ai Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numíco, a voi c'invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni 360

Nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Æneae iuro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus et armis: 235
Multi nos populi, multae (ne temne, quod ultro
Praeferimus manibus vittas ac verba precantia)
Et petiere sibi, et voluere adiungere gentes.
Sed nos fata Deûm vestras exquirere terras
Imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus 240
Huc repetit, iussisque ingentibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim, et fontis vada sacra Numici.
Dat tibi praeterea fortunae parva prioris

De l'andata fortuna e del suo amore
Il re nostro ti manda; che dal foco
Son de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa, 365
Quando era in soglio, il gran Prïamo avea:
Questo è lo scettro, questa è la tïara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche.
Al dir d'Ilionéo stava Latino 370
Fisso col volto a terra immoto e saldo,
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint'ostro e gli altri regii arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia 375
Il maritaggio, e'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno. E'n sè stesso raccolto,

Munera, relliquias Troia ex ardente receptas.
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras: 245
Hoc Priami gestamen erat, quum iura vocatis
More daret populis; sceptrumque, sacerque tiaras,
Iliadumque labor vestes.
Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
Obtutu tenet ora, soloque immobilis haeret, 250
Intentos volvens oculos. Nec purpura regem
Picta movet, nec sceptra movent priameia tantum,
Quantum in connubio natae thalamoque moratur;
Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem:

Questi è certo, dicea, quei che da' Fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia, 380
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
Ed al fin lieto, O, disse, eterni Dei, 385
Secondate voi stessi i vostri augurii,
E i pensier miei. Da me, Troiani, avrete
Tutto che desïate; e i vostri doni
Gradisco e pregio; e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo 390
Cortesemente accolti; e 'l seggio e i campi
E ciò ch'è d'uopo, come a Troia foste,
In copia avrete. Or s'ei tanto desía
L'amistà nostra e 'l nostro ospizio, vegna

Hunc illum fatis externa ab sede profectum 255
Portendi generum, paribusque in regna vocari
Auspiciis; hinc progeniem virtute futuram
Egregiam, et totum quae viribus occupet orbem.
Tandem laetus ait: Dí nostra incepta secundent,
Auguriumque suum! Dabitur, Troiane, quod optas.
Munera nec sperno. Non vobis, rege Latino,
Divitis uber agri, Troiaeve opulentia deerit.
Ipse modo Æneas (nostri si tanta cupido est,
Si iungi hospitio properat, sociusve vocari)
Adveniat, vultus neve exhorrescat amicos. 265

Egli in persona, e non abborra omai 395
Il nostro amico aspetto. Arra e certezza
Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte, a mio nome gli dite
Quel ch'io dirovvi. Io senza più mi trovo 400
Una mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, e del ciel molti prodigii
Vietan ch'io dia marito altro ch'esterno.
D'esterna parte, tal d'Italia è'l Fato,
Un genero dal ciel mi si promette, 405
Per la cui stirpe il mio nome e'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è'l mio cor presago, egli è quel desso,
Cred'io, che'l Fato accenna, e'l credo e'l bramo.
Ciò detto, de' trecento, che mai sempre 410
A'suoi presepii avea, nitidi e pronti
Destrier di fazïone e di rispetto,

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.
Vos contra regi mea nunc mandata referte.
Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae
Non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo
Monstra sinunt: generos externis adfore ab oris, 270
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
Et reor, et, si quid veri mens augurat, opto.
Haec effatus, equos numero pater eligit omni.
Stabant ter centum nitidi in praesepibus altis: 275

Per gli cento orator cento n'elegge,
Ch'avean le lor coverte e i lor girelli,
Le pettiere e le briglie in varie guise 415
D'ostro e di seta ricamati e d'oro,
E d'ôr le ghiere, e d'ôr le borchie e i freni.
Al Troian duce assente un carro invia
Con due corsier ch'eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa e foco 420
Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor ch'a l'incantate sue giumente
Eto e Piróo furtivamente impose.
Tali in su tai cavalli alteramente 425
Tornando i Teucri al teucro duce, allegre
Portàr novelle e parentela e pace.
Ed ecco che di Grecia uscendo e d'Argo
L'empia moglie di Giove, alto da terra

Omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci
Instratos ostro alipedes pictisque tapetis.
Aurea pectoribus demissa monilia pendent:
Tecti auro, fulvum mandunt sub dentibus aurum.
Absenti Æneae currum geminosque iugales 280
Semine ab aetherio, spirantes naribus ignem,
Illorum de gente, patri quos daedala Circe
Supposita de matre nothos furata creavit.
Talibus Æneadae donis dictisque Latini
Sublimes in equis redeunt, pacemque reportant. 285
Ecce autem inachiis sese referebat ab Argis

Sospesa, infin dal Sicolo Pachino 430
Vide i legni Troiani; e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare
E secur de la terra incominciava
D'alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d'un altr' Ilio. E, punta il cor di doglia, 435
Squassando il capo, Ah, disse, a me pur troppo
Nimica razza! ah troppo a' Fati miei
Fati de' Frigii avversi! E forse estinti
Fur ne' campi Sigei? Forse potuti
Si son prender già presi, ed arder arsi? 440
Per mezzo de le schiere e de gl' incendii
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia deità, quando ancor sazia
Non è de l'odio? E già s'è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova 445

Saeva Iovis coniux, aurasque invecta tenebat:
Et laetum Æneam, classemque ex aethere longe
Dardaniam siculo prospexit ab usque Pachyno.
Moliri iam tecta videt, iam fidere terrae, 290
Deseruisse rates. Stetit acri fixa dolore:
Tum quassans caput, haec effundit pectore dicta:
Heu stirpem invisam, et fatis contraria nostris
Fata Phrygum! Num sigaeis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cremavit 295
Troia viros? medias acies, mediosque per ignes
Invenere viam. At, credo, mea numina tandem
Fessa iacent, odiis aut exsaturata quievi.

Che sian del regno, e de la patria in bando?
Che mi val ch' io mi sia con tutto il mare
A lor opposta? Ah! che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre.
E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi 450
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desïata foce; e non han tema
Del mar più, nè di me. Marte potéo
Disfar la gente de' Lapiti immane;
Potè Dïana aver da Giove in preda 455
Del suo disegno i Calidoni antichi,
Quando de' Calidoni e de' Lapiti
Vèr le pene era il fallo o nullo o leve:
Ed io consorte del gran Giove e suora,
Misera, incontro a lor che non ho mosso? 460
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.

Quin etiam patria excussos infesta per undas
Ausa sequi, et profugis toto me opponere ponto. 300
Absumtae in Teucros vires caelique marisque.
Quid Syrtes, aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
Profuit? optato conduntur Thybridis alveo,
Securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem
Immanem Lapithûm valuit: concessit in iras 305
Ipse Deûm antiquam genitor Calydona Dianae:
Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydona merentem?
Ast ego, magna Iovis coniux, nil linquere inausum
Quae potui infelix, quae memet in omnia verti,

Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può, perchè d'ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se muover contra lui non posso il cielo, 465
Muoverò l'Acheronte. Oh non per questo
Il Fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò, s'altro non posso, in tanto affare 470
Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte,
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l'un rege e de l'altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti
De la lor amistà. Con questo in prima 475
Si sian suocero e genero. Del sangue
De' Troiani e de' Rutoli dotata
N'andrai regia donzella, al tuo marito;
E del tuo maritaggio e del tuo letto

Vincor ab Æneа. Quod si mea numina non sunt
Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est.
Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.
Non dabitur regnis (esto) prohibere latinis;
Atque immota manet fatis Lavinia coniux:
At trahere, atque moras tantis licet addere rebus;
At licet amborum populos exscindere regum.
Hac gener atque socer coeant mercede suorum.
Sanguine troiano et rutulo dotabere, virgo;

Auspice sia Bellona in vece mia. 480
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troia incendio, qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest'altr'Ilio. Ciò dicendo, in terra 485
Discese irata, e da l'inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine, 490
Ogni empio officio, ogni mal'opra a core.
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto e le tartarëe sorelle 495
Sue stesse in odio ed in fastidio l'hanno.

Et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum
Cisseis praegnans ignes enixa iugales: 320
Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,
Funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae.
Haec ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.
Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum,
Infernisque ciet tenebris: cui tristia bella, 325
Iraeque, insidiaeque, et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora,
Tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.

Giunon le parla, e via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende: O de la Notte
Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio nume, per salvezza 500
De la mia fama un tuo servigio agogno.
Adoprati per me, che, mal mio grado,
Questo Troiano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi. 505
Tu puoi, volendo, armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli: odii e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra' mortali indur morti e ruine. 510
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt'a quest'opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori a l'armi:

Quam Iuno his acuit verbis, ac talia fatur: 330
Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem,
Hanc operam, ne noster honos, infractave cedat
Fama loco, neu connubiis ambire Latinum
Æneadae possint, italosve obsidere fines.
Tu potes unanimos armare in praelia fratres, 335
Atque odiis versare domos; tu verbera tectis,
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes. Fecundum concute pectus,
Disiice compositam pacem, sere crimina belli:
Arma velit, poscatque simul, rapiatque iuventus.

Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.
Di serpi, e di gorgònei veneni 515
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la corte
De la regina Amata entro la soglia
Insidïosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna, 520
E come madre, dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata, quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri 525
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
Da' suoi cerulei crini un angue in seno
Le avventò sì che l'entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco 530
Col suo vipereo fiato un non sentito

Exin gorgoneis Alecto infecta venenis
Principio Latium, et Laurentis tecta tyranni
Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatae.
Quam super adventu Teucrûm, Turnique hymenaeis
Femineae ardentem curaeque iraeque coquebant. 345
Huic Dea caeruleis unum de crinibus anguem
Coniicit, inque sinum praecordia ad intima subdit,
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
Ille, inter vestes et laevia pectora lapsus,
Volvitur attactu nullo, fallitque furentem, 350

Furor le spira. Or le si fa monile
Attortigliato al collo; or lunga benda
Le pende da le tempie; or quasi un nastro
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando, 535
Per ogni membro le s'avvolge e serpe.
Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l'ossa
Non avea tutto ancor l'animo acceso, 540
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia e sovra le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A Troiani? a banditi? E tu suo padre, 545
Tu così la collòchi? E non t'incresce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch'al primo vento ch'ai suoi legni spiri,

Vipeream inspirans animam: fit tortile collo
Aurum ingens coluber, fit longae taenia vittae,
Innectitque comas, et membris lubricus errat.
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem, 355
Necdum animus toto percepit pectore flammam;
Mollius, et solito matrum de more, loquuta est;
Multa super nata lacrimans, phrygiisque hymenaeis:
Exsulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,
O genitor? nec te miseret nataeque, tuique? 360
Nec matris miseret, quam primo Aquilone relinquet

Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido 550
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla e de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Troiano anch' egli? Ah! dov' è, sire, 555
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promessa
Che s' è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d' esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo 560
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo ch' ogni terra, ch' al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso 565
Che l' Oracolo intenda. Oltre che Turno

Perfidus, alta petens, abducta virgine, praedo?
At non sic phrygius penetrat Lacedaemona pastor,
Ledaeamque Helenam troianas vexit ad urbes.
Quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum,
Et consanguineo toties data dextera Turno?
Si gener externa petitur de gente Latinis,
Idque sedet, Faunique premunt te iussa parentis,
Omnem equidem sceptris terram, quae libera nostris
Dissidet, externam reor, et sic dicere Divos. 370
Et Turno, si prima domus repetatur origo,

(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino 570
Ognor più duro. E la regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta:
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi, 575
A gridar fra le genti e fuor d'ogni uso
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paléo ch'a salti, a scosse, 580
Ed a suon di guinzagli roteando
E ronzando s'aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,

Inachus Acrisiusque patres, mediaeque Mycenae.
His ubi nequidquam dictis experta, Latinum
Contra stare videt, penitusque in viscera lapsum
Serpentis furiale malum, totamque pererrat; 375
Tum vero infelix, ingentibus excita monstris,
Immensam sine more furit lymphata per urbem:
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena 380
Curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra

E gli dan co' flagelli animo e forza; 585
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando, insana andava
La regina infelice. E quel che poscia
Fu d' ardire e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il nume e 'l coro 590
Per tor la figlia a i Teucri, e le sue nozze
Distornare, o'n dugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l' ascose: O Bacco, o Libero,
Gridando, Eüoè: questa mia vergine
Sola a te si convien, solo a te serbasi. 595
Ecco per te nel tuo coro s' esercita
Per te prende i tuoi tirsi, a te s' impampina,
A te la chioma sua nodrisce e dedica.
Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme 600
Da furor tratte, e d' uno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta.

Impubesque manus, mirata volubile buxum;
Dant animos plagae: non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur, populosque feroces.
Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi, 385
Maius adorta nefas, maioremque orsa furorem,
Evolat, et natam frondosis montibus abdit;
Quo thalamum eripiat Teucris, taedasque moretur;
Euoe Bacche, fremens, solum te virgine dignum,
Vociferans; etenim molles tibi sumere thyrsos, 390
Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.

Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,
D'irsute pelli involte, e d'aste armate,
Di tralci avviticchiate e di corimbi, 605
Orrende voci e tremoli ululati
Mandano a l'aura. E la regina in mezzo
A tutte l'altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l'imeneo
De la figlia e di Turno imita e canta, 610
E con gli occhi di sangue e d'ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando,
Uditemi, dicea, madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia 615
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio,
Disvelatevi tutte e scapigliatevi;

Fama volat, furiisque accensas pectore matres
Idem omnes simul ardor agit, nova quaerere tecta.
Deseruere domos, ventis dant colla comasque.
Ast aliae tremulis ululatibus aethera complent, 395
Pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.
Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
Sustinet, ac natae Turnique canit hymenaeos,
Sanguineam torquens aciem; torvumque repente
Clamat; Io matres, audite, ubi quaeque, latinae.
Si qua piis animis manet infelicis Amatae
Gratia, si iuris materni cura remordet;
Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.

Eüoè; a questo sacrificio
Ne venite con me, meco ululatene. 620
Così da Bacco e da le furie spinta
Ne gía per selve e per deserti alpestri
La regina infelice, quando Aletto,
Ch' assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latinó e la sua reggia tutta, 625
Ratto su le fosc' ali a l' aura alzossi;
E là 've già d' Acrisio il seggio pose
L' avara figlia ivi dal vento esposta,
A l' orgoglioso Turno si rivolse.
Ardéa fu quella terra allor nomata, 630
E d' Ardéa il nome insino ad or le resta,
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo, allor ch' Aletto

Talem inter silvas, inter deserta ferarum,
Reginam Alecto stimulis agit undique Bacchi. 405
Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini:
Protenus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros: quam dicitur urbem
Acrisioneis Danae fundasse colonis, 410
Praecipiti delata noto. Locus Ardea quondam
Dictus avis: et nunc magnum manet Ardea nomen.
Sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis
Iam mediam nigra carpebat nocte quietem.
Alecto torvam faciem, et furialia membra 415

ARDEA.

Ardea.

Aen. Lib. VII 4[?].

Vi giunse, e il torvo suo maligno aspetto 635
Con ciò ch' avea di Furia, in senil forma
Cangiando, raggruppossi, incanutissi,
E di bende e d' olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fessi, una vecchiona
Ch' era sacerdotessa e guardïana 640
Del tempio di Giunone; e 'n cotal guisa
Si pose a lui davanti, e così disse:
Turno, adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigii avranno
La tua sposa e 'l tuo regno? il re, la figlia 645
E la dote, ch' a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l' una e de l' altro erede e sposo
Fassi un esterno. O va' così deluso, 650
E per ingrati la persona e l' alma
Inutilmente a tanti rischii esponi.

Exsuit, in vultus sese transformat aniles,
Et frontem obscoenam rugis arat: induit albos
Cum vitta crines: tum ramum innectit olivae:
Fit Chalybe Iunonis anus, templique sacerdos;
Et iuveni ante oculos his se cum vocibus offert: 420
Turne, tot incassum fusos patiere labores,
Et tua dardaniis transcribi sceptra colonis?
Rex tibi coniugium et quaesitas sanguine dotes
Abnegat, externusque in regnum quaeritur heres:
I nunc, ingratis offer te, irrise, periclis: 425

Va', fa' strage de' Toschi. Va'; difendi
I tuoi Latini, e in pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti 655
La gran saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
Preparati a la guerra; esci in campagna;
Assagli i Frigii, e snidagli dal fiume
Ch' han di già preso, e i lor navili incendi.
Dal ciel ti si comanda. E se Latino 660
A le promission non corrisponde,
Se Turno non accetta e non gradisce
Nè per suo difensor, nè per suo genero,
Provi qual sia ne l' armi, e quel ch' importi
Averlo per nimico. Al cui parlare 665
Il giovine con beffe e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi; e ben sentita

Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos.
Haec adeo tibi me, placida quum nocte iaceres,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.
Quare age, et armari pubem, portisque moveri
Laetus in arma para; et phrygios, qui flumine pulcro
Consedere, duces pictasque exure carinas:
Caelestum vis magna iubet. Rex ipse Latinus
Ni dare coniugium, et dicto parere fatetur,
Sentiat, et tandem Turnum experiatur in armis.
Hic iuvenis, vatem irridens, sic orsa vicissim 435
Ore refert: Classes invectas Thybridis alveo
Non, ut rere, meas effugit nuntius aures:

Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo 670
Quel che tu ne vaneggi; e non m' ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale obblío.
Ma tu da gli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d' armi e di stati,
Ch' a te non tocca. Quel ch' è tuo mestiero 675
Governa i templi, attendi a i simolacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto 680
Riprese è rincagnossi: ed ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci 685

Ne tantos mihi finge metus: nec regia Iuno
Immemor est nostri.
Sed te victa situ, verique effoeta senectus, 440
O mater, curis nequidquam exercet, et arma
Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi, Divûm effigies et templa tueri:
*Bella viri pacemque gerant, * queis bella gerenda. **
Talibus Alecto dictis exarsit in iras. 445
At iuveni oranti subitus tremor occupat artus:
Diriguere oculi: tot Erinnys sibilat hydris,
Tantaque se facies aperit: tum flammea torquens

Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com'era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverógli: 690
Or vedrai ben se rimbabita e scema
Sono entrata in pensier d'armi e di stati,
Ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi; ch' a questo
Son dal Tartaro uscita. E guerra e morte 695
Meco ne porto. E, ciò detto; avventógli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a' gli occhi e fiamme al core.
Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato 700
Si trovò per angoscia il corpo tutto:
E stordito sorgendo, arme d'intorno

Lumina, cunctantem et quaerentem dicere plura
Reppulit, et geminos erexit crinibus angues, 450
Verberaque insonuit, rabidoque haec addidit ore:
En, ego victa situ, quam veri effoeta senectus
Arma inter regum falsa formidine ludit;
Respice ad haec: adsum dirarum ab sede sororum:
Bella manu, letumque gero. 455
Sic effata, facem iuveni coniecit, et atro
Lumine fumantes fixit sub pectore taedas.
Olli somnum ingens rumpit pavor; ossaque et artus
Perfudit toto proruptus corpore sudor.

Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,
D'empio disío, di scellerata insania
Di scompigli e di guerra. In quella guisa 705
Che con alto bollor risuona e gonfia
Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volve e spuma e versa, 710
E'l suo negro vapore a l'aura esala.
Così Turno commosso a muover gli altri
Si volge incontanente; e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme, 715
Onde Italia difenda, onde i Troiani
Sian d'Italia cacciati, ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza. E ciò commesso,

Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit:
Saevit amor ferri, et scelerata insania belli;
Ira super: magno veluti quum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aeni,
Exsultantque aestu latices: furit intus aquai
Fumidus, atque alte spumis exuberat amnis: 465
Nec iam se capit unda; volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem, polluta pace, Latinum
Indicit primis iuvenum, et iubet arma parari,
Tutari Italiam, detrudere finibus hostem:
Se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque.

E ne' suoi voti i suoi Numi invocati, 720
I Rutuli infra loro a gara armando
S'esortavan l' un l'altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori, 725
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l'armi, in altra parte Aletto
Sen vola a' Teucri, e con nuov'arte apposta 730
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e 'nsidïando il bello Iulo
Seguía le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocíto, e per la traccia 735
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo

Haec ubi dicta dedit, Divosque in vota vocavit;
Certatim sese Rutuli exhortantur in arma:
Hunc decus egregium formae movet atque iuventae:
Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.
Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet, 475
Alecto in Teucros stygiis se concitat alis,
Arte nova speculata locum, quo litore pulcher
Insidiis, cursuque feras agitabat Iulus.
Hic subitam canibus rabiem cocytia virgo
Obiicit, et noto nares contingit odore, 480
Ut cervum ardentes agerent: quae prima malorum

Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d' ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande e di gran corna, che divelto 740
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro e de' suoi figli: ed era Tirro
Il custode maggior de' regii armenti
E de' regii poderi; ed egli stesso
L' avea nudrito e fatto umile e manso. 745
Silvia, una giovinetta sua figliuola,
L' avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l' inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d' intorno; e da lor tutti amava 750
Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco.
Errava per le selve a suo diletto,
E da se stesso poi la sera a casa,

Caussa fuit, belloque animos accendit agrestes.
Cervus erat forma praestanti, et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
Nutribant, Tyrrhusque pater, cui regia parent 485
Armenta, et late custodia credita campi.
Assuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis;
Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat.
Ille manum patiens, mensaeque assuetus herili, 490
Errabat silvis, rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.

Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano 755
Lungo il fiume venía tra l'ombre e l'onde,
Da la sete schermendosi e dal caldo,
Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
Gli s'avventaro, ed esso a farsi inteso
D'un tale onore e di tal preda acquisto, 760
Diede a l'arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì ch'appieno il colse
Ne l'un de' fianchi, e penetrògli a l'epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale 765
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consueto albergo entro a i presepi
Mugghiando e lamentando si ritrasse;
Ch' un lamentarsi, un dimandar aita
D' uomo in guisa più tosto, che di fiera 770
Erano i mugghi, onde la casa empiea.

Hunc procul errantem rabidae venantis Iuli
Commovere canes; fluvio quum forte secundo
Deflueret, ripaque aestus viridante levaret. 495
Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,
Ascanius curvo direxit spicula cornu:
Nec dextrae erranti Deus abfuit: actaque multo
Perque uterum sonitu perque ilia venit arundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit; 500
Successitque gemens stabulis, questuque cruentus,
Atque imploranti similis tectum omne replebat.

Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turbe e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa, 775
Di topi in guisa, a razzolar la terra
In ogni tempo, sì che d' ogni lato
N' usciron d' improvviso; altri con pali
E con forche e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi, 780
E tutti con quell' armi ch' a ciascuno
Fecer l' ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
L' avea tronca e squarciata: onde affannoso, 785
Di sudor pieno, fieramente ansando
Con la stessa ch' avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L' infernal Dea, ch' a la veletta stava
Di tutto che seguía, veduto il tempo 790

Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,
Auxilium vocat, et duros conclamat agrestes.
Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis) 505
Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis; quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit. Vocat agmina Tyrrhus,
Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
Scindebat, rapta spirans immane securi. 510
At saeva e speculis tempus Dea nacta nocendi

Accomodato al suo pensier malvagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
La spaventosa voce che n' uscío . 795
Dal tartaro spiccossi. E pria le selve
Ne tremàr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla e di Dïana il lago,
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l' udiro, 800
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d' armi rincontro,
Subitamente insieme s' adunaro. 805
Da l' altro lato i giovani Troiani
Al soccorso d' Ascanio in campo usciro,

Ardua tecta petit stabuli; et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem: qua protenus omne
Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae.
Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini:
Et trepidae matres pressere ad pectora natos.
Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis 520
Indomiti agricolae: necnon et troia pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.

Spiegàr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l'armi; sì che non più zuffa
Sembrava di villani, e non più pali 810
Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal Sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guisa
Che lieve al primo vento il mar s' increspa, 815
Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange
E cresce in tanto, che da l' imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone, il primo
Figlio di Tirro, primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo 820
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse e de la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt' altri corpi

Direxere acies. Non iam certamine agresti,
Stipitibus duris agitur sudibusve praeustis;
Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late 525
Horrescit strictis seges ensibus, aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila iactant:
Fluctus uti primo coepit quum albescere vento:
Paullatim sese tollit mare, et altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo. 530
Hic iuvenis primam ante aciem stridente sagitta,
Natorum Tyrrhi fuerat qui maximus, Almo
Sternitur: haesit enim sub gutture vulnus, et udae
Vocis iter, tenuemque inclusit sanguine vitam.

Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l' armi detesta, e per la pace 825
Or con questi, or con quelli si travaglia,
Galeso il vecchio, il più giusto e 'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava e pascea l' ausonia terra. 830
Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte, Aletto già compita
La sua promessa, poich' a l' armi, al sangue,
Ed a le stragi era la guerra addotta,
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l' aura 835
Levossi, ed a Giunon superba disse:
Eccoti l'arme e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or di' ch' amici,
Di' che confederati, e che parenti

Corpora multa virûm circa, seniorque Galaesus, 535
Dum paci medium se offert, iustissimus unus
Qui fuit, ausoniisque olim ditissimus arvis:
Quinque greges illi balantum, quina redibant
Armenta, et terram centum vertebat aratris.
Atque ea per campos aequo dum Marte geruntur, 540
Promissi Dea facta potens, ubi sanguine bellum
Imbuit, et primae commisit funera pugnae,
Deserit Hesperiam, et, caeli convexa per auras
Iunonem victrix affatur voce superba:
En perfecta tibi bello discordia tristi: 545
Dic, in amicitiam coeant, et foedera iungant:

Si sieno omai, poichè d' ausonio sangue 840
Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in aiuto; andrò per tutto
Destando amor di guerra; andrò spargendo 845
Per le campagne orror, furore ed armi.
Assai, Giuno rispose, hai di terrore
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti 850
Le genti in campo, e l'armi in mano, e l'armi
Son già di sangue tinte, e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalizie e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio. 855
Tu, perchè non consente il Padre eterno

Quandoquidem ausonio respersi sanguine Teucros.
Hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas,
Finitimas in bella feram rumoribus urbes,
Accendamque animos insani Martis amore, 550
Undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros.
Tum contra Iuno: Terrorum, et fraudis abunde est:
Stant belli caussae: pugnatur cominus armis.
Quae fors prima dedit, sanguis novus imbuit arma.
Talia connubia, et tales celebrent hymenaeos 555
Egregium Veneris genus, et rex ipse Latinus.
Te super aetherias errare licentius auras,

Ch' in questa eterea luce e sopra terra
Così licenzïosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse appena 860
La figlia di Saturno, che d'Aletto
Fischiàr le serpi, e dispiegàrsi l' ali
In vèr Cocíto. È de l'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi 865
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala. 870
In questa buca l' odïoso Nume

Haud pater ipse velit summi regnator Olympi.
Cede locis. Ego, si qua super fortuna laborum est,
Ipsa regam. Tales dederat Saturnia voces. 560
Illa autem attollit stridentes anguibus alas,
Cocytique petit sedem, supera ardua linquens.
Est locus Italiae medio sub montibus altis,
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum 565
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces: queis condita Erinnys,

De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto 875
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi.
Gli mostrano; ne gridano; n' implorano 880
Da gli Dei, da Latino e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta e rimprovera e spaventa. 885
Questi, questi, dicendo, son chiamati
A regnar ne l' Ausonia: a i Frigi, a i Frigi
Dà Latino il suo sangue e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furïosi,

Invisum numen, terras caelumque levabat.
Nec minus interea extremam saturnia bello
Imponit regina manum. Ruit omnis in urbem
Pastorum ex acie numerus, caesosque reportant,
Almonem puerum, foedatique ora Galaesi: 575
Implorantque Deos, obtestanturque Latinum.
Turnus adest, medioque in crimine caedis et ignis
Terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari,
Stirpem admisceri phrygiam; se limine pelli.
Tum, quorum attonitae Baccho nemora avia matres

Che, con le donne attonite scorrendo, 890
Gían con Amata per le selve in tresca;
Chè grande era d' Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome; e d' ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzii, contra i Fati
L' armi chiedendo e la non giusta guerra, 895
Van di Latino a la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe che, nel mar fondata e salda,
Nè per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli 900
Son di spuma coverti e d' alga in vano.
Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto,
Molto pria con gli Dei, con le van' aure 905

Insultant thiasis, (neque enim leve nomen Amatae)
Undique collecti coeunt, Martemque fatigant.
Ilicet infandum cuncti contra omina bellum,
Contra fata Deûm, perverso numine poscunt;
Certatim regis circumstant tecta Latini. 585
Ille, velut pelagi rupes immota, resistit:
* *Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,* *
Quae sese, multis circum latrantibus undis,
Mole tenet: scopuli nequidquam et spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga. 590
Verum, ubi nulla datur caecum exsuperare potestas
Consilium, et saevae nutu Iunonis eunt res:

Si protestò; poscia, dal fato, disse,
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,
Turno, tu pria n'avrai supplicio e morte; 910
E preci e voti a tempo ne farai,
Ch'a tempo non saranno. Io, quanto a me,
Già de' miei giorni e della mia quïete
Son quasi in porto: e da voi sol m'è tolto
Morir felicemente. E qui si tacque, 915
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume, che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
Che nel mover de l'armi ai Geti, a gl'Indi, 920
A gli Arabi, a gl'Ircani a qual sia gente

Multa Deos aurasque pater testatus inanes,
Frangimur heu fatis, inquit, ferimurque procella!
Ipsi has sacrilego pendetis sanguine poenas, 595
O miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit
Supplicium; votisque Deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus,
Funere felici spolior. Nec plura loquutus
Saepsit se tectis, rerumque reliquit habenas. 600
Mos erat hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, quum prima movent in praelia Martem;
Sive Getis inferre manu lacrimabile bellum,

Ch' elle sian mosse, sì com' ora a' Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S' apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza, 925
Per la religïone e per la tema
Del fiero Marte, orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano. 930
Ma quando per consiglio e per decreto
De' Padri si determina e s' approva
Che si guerreggi, il Consolo egli stesso,
Sì come è l' uso, in abito e con pompa
Ch' ha da' Gabini origine e da' Regi, 935
Solennemente le disferra e l' apre:
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui

Hyrcanisve Arabisve parant, seu tendere ad Indos,
Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa:
Sunt geminae Belli portae, (sic nomine dicunt)
Relligione sacrae, et saevi formidine Martis:
Centum aerei claudunt vectes, aeternaque ferri
Robora; nec custos absistit limine Ianus. 610
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
Ipse, quirinali trabea cinctuque gabino
Insignis, reserat stridentia limina consul:
Ipse vocat pugnas: sequitur tum cetera pubes:

Grida la gioventù; guerra e battaglia 940
Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D'annunziarla a i Teucri; a lui quest'atto
D'aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre, 945
Schivo di sì nefando ministero,
S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.
Ma per torre ogni indugio un'altra volta
Ella stessa Regina de' Celesti 950
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disgangherò, ruppe e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno,
Sì che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,
Ch'era dianzi pacifica e quïeta, 955
S'accese in ogni parte. E qua pedoni,
Là cavalieri; a la campagna ognuno,

Æreaque assensu conspirant cornua rauco: 615
Hoc et tum Æneadis indicere bella Latinus
More iubebatur, tristesque recludere portas.
Abstinuit tactu pater, aversusque refugit
Foeda ministeria, et caecis se condidit umbris.
Tum regina Deûm caelo delapsa morantes 620
Impulit ipsa manu portas, et cardine verso
Belli ferratos rupit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante;
Pars pedes ire parat campis; pars arduus altis

E rise e tacque. A questa voce Enea, 180
Sì come a fin de le fatiche loro,
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio, 185
Santi numi di Troia, amiche e fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria
Quest' è l' albergo nostro e questo è 'l segno
Che il mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei fati). Allor, dicendo, 190
Che sarà, figlio, in peregrina terra
Da fame a manducar le mense astretto,
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio ad ultimar prescritto 195

Nec plura alludens. Ea vox audita laborum
Prima tulit finem; primamque loquentis ab ore
Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.
Continuo, Salve, fatis mihi debita tellus, 120
Vosque, ait, o fidi Troiae, salvete Penates.
Hic domus, haec patria est. Genitor mihi talia, namque
(Nunc repeto) Anchises fatorum arcana reliquit:
Quum te, nate, fames ignota ad litora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas: 125
Tum sperare domos defessus, ibique memento
Prima locare manu, molirique aggere tecta.
Haec erat illa fames: haec nos suprema manebant

Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via, dimane a l' apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti gioiosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente 200
Sia colto, o dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi preci
Al padre Anchise; e sian le mense tutte
Di vin piene e di tazze. E, ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paese 205
Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle,
E Giove Idéo, e d' Ida la gran madre, 210
E la madre di lui dal cielo invoca,

Exitiis positura modum.
Quare agite, et primo laeti cum lumine solis, 130
Quae loca, quive habeant homines, ubi moenia gentis,
Vestigemus, et a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Iovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.
Sic deinde effatus frondenti tempora ramo 135
Implicat, et geniumque loci, primamque Deorum
Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur
Flumina: tum Noctem, Noctisque orientia signa,
Idaeumque Iovem, phrygiamque ex ordine matrem
Invocat, et duplices caeloque Ereboque parentes.

E da l'Erebo il padre. E qui di lampi
Cinto, di luce e d'oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove al ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque 215
Tra le squadre Troiane un lieto grido,
Ch' era già il tempo di fondar venuto
Le desïate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere 220
Lietamente si diero. Il dì seguente
Nel sorger dell' aurora uscir diversi
A spïar del paese, che contrade
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovàr che di Numico era lo stagno, 225
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade
Da' feroci Latini era abitata.
Allor d' Anchise il generoso figlio

Hic pater omnipotens ter caelo clarus ab alto
Intonuit, radiisque ardentem lucis et auro
Ipse manu quatiens ostendit ab aethere nubem.
Diditur hic subito troiana per agmina rumor,
Advenisse diem, quo debita moenia condant. 145
Certatim instaurant epulas, atque omine magno
Crateras laeti statuunt, et vina coronant.
Postera quum prima lustrabat lampade terras
Orta dies; urbem et fines et litora gentis
Diversi explorant: haec fontis stagna Numici, 150
Hunc Thybrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.

Cento fra tutti i più scelti oratori
D' oliva incoronati al re destina 230
Con doni, con avvisi e con richieste
D' amicizia, di comodi e di pace.
Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento 235
Di picciol fosso la muraglia insolca;
E 'n sembianza di campo e di fortezza
D' argini lo circonda e di steccato.
Seguon gl' imbasciatori, e già da presso
La città, l' alte torri e i gran palagi 240
Scoprono de' Latini. Anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d' arco, avventar pali,

Tum satus Anchisa, delectos ordine ab omni,
Centum oratores augusta ad moenia regis
Ire iubet, ramis velatos Palladis omnes,
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.
Haud mora; festinant iussi, rapidisque feruntur
Passibus. Ipse humili designat moenia fossa,
Moliturque locum; primasque in litore sedes,
Castrorum in morem, pinnis atque aggere cingit.
Iamque iter emensi, turres ac tecta Latinorum 160
Ardua cernebant iuvenes, muroque subibant:
Ante urbem pueri, et primaevo flore iuventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus;

E cotali altre oprar contese e prove 245
Di corso, d' attitudine e di forza.
Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo
Riporta al vecchio re, che nuova gente
Di gran sembiante e d' abito straniero 250
Vien dal mare a sua corte. Il re comanda
Che sieno ammessi; e ne l' antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto 255
In cima a la città sublime albergo.
Pico di Laürento il vecchio rege
L' avea fondata. Era d' oscure selve,
Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d' ogni altra veneranda e sacra. 260
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci

Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt:
Quum provectus equo longaevi regis ad aures
Nuntius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros. Ille intra tecta vocari
Imperat, et solio medius consedit avito.
Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
Horrendum silvis, et relligione parentum.
Hic sceptra accipere, et primos attollere fasces
Regibus omen erat: hoc illis curia templum,

LAURENTUM

Torre Paterno

Aen. Lib. vii. 171

S' investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l' ucciso arïete. Avea d' antico 265
Cedro nel primo entrar l' un dietro a l' altro
De' suoi grand' avi simolacri eretti.
Italo v' era, e il buon padre Sabino,
Saturno con la vite e con la falce,
Giano con le due teste, e gli altri regi 270
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari.
Pendean da le pareti e da' pilastri
Un gran numero d' armi e d' altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d' intorno 275
Carri, trofei, catene, elmi e cimieri
E securi e corazze e scudi e lance
E rostri di navilii e ferri e sbarre

Hae sacris sedes epulis: hic ariete caeso 175
Perpetuis soliti patres considere mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua ex cedro; Italusque, paterque Sabinus,
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, Ianique bifrontis imago, 180
Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges,
Martia qui ob patriam pugnando vulnera passi:
Multaque praeterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvaeque secures,
Et cristae capitum, et portarum ingentia claustra,

Di fracassate porte erano affisse.
In abito succinto, e con la verga 280
Che fu poi di Quirino, e con l' ancile
Ne la sinistra esso re Pico assiso
V' era, pria cavaliero, e poscia augello;
Ch' in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante; e gli suoi regii fregi 285
Gli converse in colori, e 'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi maggiori, a sè Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite, Troiani amici, 290
A che venite? chè venite in luogo
Ch' ha di Troia e di voi contezza a pieno.
Siatevi, o per errore o per tempesta

Spiculaque, clypeique, ereptaque rostra carinis.
Ipse quirinali lituo, parvaque sedebat
Succinctus trabea, laevaque ancile gerebat
Picus equûm domitor: quem capta cupidine coniux
Aurea percussum virga, versumque venenis, 190
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.
Tali intus templo Divûm, patriaque Latinus
Sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit;
Atque haec ingressis placido prior edidit ore:
Dicite, Dardanidae, (neque enim nescimus et urbem 195
Et genus, auditique advertitis aequore cursum)
Quid petitis? quae caussa rates, aut cuius egentes
Litus ad ausonium tot per vada caerula vexit?

O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene, 295
A buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza o per leggi, ma per uso
E per natura; e del buon vecchio Dio 300
Seguitiam l' orme e de' suoi tempi d' oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti 305
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscío Dardano vostro,
Ch' or fatto è Dio, e tra' celesti in cielo 310

Sive errore viae, seu tempestatibus acti
(Qualia multa mari nautae patiuntur in alto) 200
Fluminis intrastis ripas, portuque sedetis:
Ne fugite hospitium, neve ignorate Latinos,
Saturni gentem, haud vinclo nec legibus aequam,
Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem.
Atque equidem memini (fama est obscurior annis)
Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris
Dardanus idaeas Phrygiae penetrarit ad urbes,
Threiciamque Samum, quae nunc Samothracia fertur.
Hinc illum Corythi tyrrhena ab sede profectum,

D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E qua giù tra' mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilionèo così rispose:
Alto signor, di Fauno egregio figlio, 315
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n'ave, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati e privi 320
D'un regno de' maggiori e de' più chiari,
Ch' unqua vedesse d'orïente il sole.
Da Dardano e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel Troiano Enea
Ch' a te ne manda. La tempesta, i Fati, 325

Aurea nunc solio stellantis regia caeli 210
Accipit, et numerum Divorum altaribus addit.
Dixerat: et dicta Ilioneus sic ore sequutus:
Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
Atra subegit hiems vestris succedere terris,
Nec sidus regione viae litusve fefellit: 215
Consilio hanc omnes, animisque volentibus urbem
Adferimur, pulsi regnis, quae maxima quondam
Extremo veniens sol adspiciebat Olympo.
Ab Iove principium generis: Iove dardana pubes
Gaudet avo: rex ipse Iovis de gente suprema 220
Troius Æneas tua nos ad limina misit.
Quanta per idaeos saevis effusa Mycenis

E la ruina che ne' campi Idéi
Venne di Grecia, onde l'Europa e l'Asia
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l'udisse? o che da l'acque 330
De l'estremo Oceáno, o che dal foco
De la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a sè diluvio e moto,
Che scosse ed allagò la terra tutta. 335
Da indi in qua dispersi e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito che n'accolga
Non da nemici, un poco d'acqua e d'aura
(Lassi!) quel ch'ogn'uom'ha, cercando andiamo. 340
Non disutili, credo, e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto

Tempestas ierit campos; quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis:
Audiit, et si quem tellus extrema refuso 225
Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti
Dis sedem exiguam patriis, litusque rogamus
Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem
Non erimus regno indecores; nec vestra feretur
Fama levis, tantive abolescet gratia facti:

Vi sarem grati, che l'ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli 345
De la misera Troia in grembo accolti.
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli Fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti 350
Molte fïate (e ciò vil non ti sembri;
Che da noi stessi a te ci proferiamo
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desïati e cerchi.
Ma da i Fati, signor, e da gli Dei 355
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è ch'ai Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numíco, a voi c'invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni 360

Nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Æneae iuro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus et armis: 235
Multi nos populi, multae (ne temne, quod ultro
Praeferimus manibus vittas ac verba precantia)
Et petiere sibi, et voluere adiungere gentes.
Sed nos fata Deûm vestras exquirere terras
Imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus 240
Huc repetit, iussisque ingentibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim, et fontis vada sacra Numici.
Dat tibi praeterea fortunae parva prioris

De l'andata fortuna e del suo amore
Il re nostro ti manda; che dal foco
Son de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa, 365
Quando era in soglio, il gran Prïamo avea:
Questo è lo scettro, questa è la tïara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche.
Al dir d'Ilionéo stava Latino 370
Fisso col volto a terra immoto e saldo,
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint'ostro e gli altri regii arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia 375
Il maritaggio, e'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno. E'n sè stesso raccolto,

Munera, relliquias Troia ex ardente receptas.
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras: 245
Hoc Priami gestamen erat, quum iura vocatis
More daret populis; sceptrumque, sacerque tiaras,
Iliadumque labor vestes.
Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
Obtutu tenet ora, soloque immobilis haeret, 250
Intentos volvens oculos. Nec purpura regem
Picta movet, nec sceptra movent priameia tantum,
Quantum in connubio natae thalamoque moratur;
Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem:

Questi è certo, dicea, quei che da' Fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia, 380
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
Ed al fin lieto, O, disse, eterni Dei, 385
Secondate voi stessi i vostri augurii,
E i pensier miei. Da me, Troiani, avrete
Tutto che desïate; e i vostri doni
Gradisco e pregio; e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo 390
Cortesemente accolti; e'l seggio e i campi
E ciò ch'è d'uopo, come a Troia foste,
In copia avrete. Or s'ei tanto desía
L'amistà nostra e'l nostro ospizio, vegna

Hunc illum fatis externa ab sede profectum 255
Portendi generum, paribusque in regna vocari
Auspiciis; hinc progeniem virtute futuram
Egregiam, et totum quae viribus occupet orbem.
Tandem laetus ait: Dí nostra incepta secundent,
Auguriumque suum! Dabitur, Troiane, quod optas.
Munera nec sperno. Non vobis, rege Latino,
Divitis uber agri, Troiaeve opulentia deerit.
Ipse modo Æneas (nostri si tanta cupido est,
Si iungi hospitio properat, sociusve vocari)
Adveniat, vultus neve exhorrescat amicos. 265

Egli in persona, e non abborra omai 395
Il nostro amico aspetto. Arra e certezza
Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte, a mio nome gli dite
Quel ch'io dirovvi. Io senza più mi trovo 400
Una mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, e del ciel molti prodigii
Vietan ch'io dia marito altro ch'esterno.
D'esterna parte, tal d'Italia è 'l Fato,
Un genero dal ciel mi si promette, 405
Per la cui stirpe il mio nome e 'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso,
Cred'io, che 'l Fato accenna, e 'l credo e 'l bramo.
Ciò detto, de' trecento, che mai sempre 410
A' suoi presepii avea, nitidi e pronti
Destrier di fazïone e di rispetto,

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.
Vos contra regi mea nunc mandata referte.
Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae
Non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo
Monstra sinunt: generos externis adfore ab oris, 270
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
Et reor, et, si quid veri mens augurat, opto.
Haec effatus, equos numero pater eligit omni.
Stabant ter centum nitidi in praesepibus altis: 275

Per gli cento orator cento n'elegge,
Ch'avean le lor coverte e i lor girelli,
Le pettiere e le briglie in varie guise 415
D'ostro e di seta ricamati e d'oro,
E d'ôr le ghiere, e d'ôr le borchie e i freni.
Al Troian duce assente un carro invia
Con due corsier ch'eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa e foco 420
Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor ch'a l'incantate sue giumente
Eto e Piróo furtivamente impose.
Tali in su tai cavalli alteramente 425
Tornando i Teucri al teucro duce, allegre
Portàr novelle e parentela e pace.
Ed ecco che di Grecia uscendo e d'Argo
L'empia moglie di Giove, alto da terra

Omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci
Instratos ostro alipedes pictisque tapetis.
Aurea pectoribus demissa monilia pendent:
Tecti auro, fulvum mandunt sub dentibus aurum.
Absenti Æneae currum geminosque iugales 280
Semine ab aetherio, spirantes naribus ignem,
Illorum de gente, patri quos daedala Circe
Supposita de matre nothos furata creavit.
Talibus Æneadae donis dictisque Latini
Sublimes in equis redeunt, pacemque reportant. 285
Ecce autem inachiis sese referebat ab Argis

Sospesa, infin dal Sicolo Pachino 430
Vide i legni Troiani; e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare
E secur de la terra incominciava
D'alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d'un altr'Ilio. E, punta il cor di doglia, 435
Squassando il capo, Ah, disse, a me pur troppo
Nimica razza! ah troppo a' Fati miei
Fati de' Frigii avversi! E forse estinti
Fur ne' campi Sigei? Forse potuti
Si son prender già presi, ed arder arsi? 440
Per mezzo de le schiere e de gl' incendii
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia deità, quando ancor sazia
Non è de l'odio? E già s'è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova 445

Saeva Iovis coniux, aurasque invecta tenebat:
Et laetum Ænean, classemque ex aethere longe
Dardaniam siculo prospexit ab usque Pachyno.
Moliri iam tecta videt, iam fidere terrae, 290
Deseruisse rates. Stetit acri fixa dolore:
Tum quassans caput, haec effundit pectore dicta:
Heu stirpem invisam, et fatis contraria nostris
Fata Phrygum! Num sigaeis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cremavit 295
Troia viros? medias acies, mediosque per ignes
Invenere viam. At, credo, mea numina tandem
Fessa iacent, odiis aut exsaturata quievi.

Che sian del regno, e de la patria in bando?
Che mi val ch'io mi sia con tutto il mare
A lor opposta? Ah! che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre.
E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi 450
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desïata foce; e non han tema
Del mar, più, nè di me. Marte potèo
Disfar la gente de' Lapiti immane;
Potè Dïana aver da Giove in preda 455
Del suo disegno i Calidoni antichi,
Quando de' Calidoni e de' Lapiti
Vèr le pene era il fallo o nullo o leve:
Ed io consorte del gran Giove e suora,
Misera, incontro a lor che non ho mosso? 460
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.

Quin etiam patria excussos infesta per undas
Ausa sequi, et profugis toto me opponere ponto. 300
Absumtae in Teucros vires caelique marisque.
Quid Syrtes, aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
Profuit? optato conduntur Thybridis alveo,
Securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem
Immanem Lapithûm valuit: concessit in iras 305
Ipse Deûm antiquam genitor Calydona Dianae:
Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydona merentem?
Ast ego, magna Iovis coniux, nil linquere inausum
Quae potui infelix, quae memet in omnia verti,

Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può, perchè d'ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se muover contra lui non posso il cielo, 465
Muoverò l'Acheronte. Oh non per questo
Il Fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò, s'altro non posso, in tanto affare 470
Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte,
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l'un rege e de l'altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti
De la lor amistà. Con questo in prima 475
Si sian suocero e genero. Del sangue
De' Troiani e de' Rutoli dotata
N'andrai regia donzella, al tuo marito;
E del tuo maritaggio e del tuo letto

Vincor ab Æneâ. Quod si mea numina non sunt
Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est.
Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.
Non dabitur regnis (esto) prohibere latinis;
Atque immota manet fatis Lavinia coniux:
At trahere, atque moras tantis licet addere rebus;
At licet amborum populos exscindere regum.
Hac gener atque socer coeant mercede suorum.
Sanguine troiano et rutulo dotabere, virgo;

Auspice fia Bellona in vece mia. 480
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troia incendio, qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest'altr'Ilio. Ciò dicendo, in terra 485
Discese irata, e da l'inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine, 490
Ogni empio officio, ogni mal'opra a core.
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto e le tartarëe sorelle 495
Sue stesse in odio ed in fastidio l'hanno.

Et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum
Cisseis praegnans ignes enixa iugales: 320
Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,
Funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae.
Haec ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.
Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum,
Infernisque ciet tenebris: cui tristia bella, 325
Iraeque, insidiaeque, et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora,
Tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.

Giunon le parla, e via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende: O de la Notte
Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio nume, per salvezza 500
De la mia fama un tuo servigio agogno.
Adoprati per me, che, mal mio grado,
Questo Troiano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi. 505
Tu puoi, volendo, armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli: odii e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra' mortali indur morti e ruine. 510
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt'a quest'opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori a l'armi:

Quam Iuno his acuit verbis, ac talia fatur: 330
Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem,
Hanc operam, ne noster honos, infractave cedat
Fama loco, neu connubiis ambire Latinum
Æneadae possint, italosve obsidere fines.
Tu potes unanimos armare in praelia fratres, 335
Atque odiis versare domos; tu verbera tectis,
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes. Fecundum concute pectus,
Disiice compositam pacem, sere crimina belli:
Arma velit, poscatque simul, rapiatque iuventus.

Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.
Di serpi, e di gorgònei veneni 515
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la corte
De la regina Amata entro la soglia
Insidïosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna, 520
E come madre, dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata, quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri 525
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
Da' suoi cerulei crini un angue in seno
Le avventò sì che l'entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco 530
Col suo vipereo fiato un non sentito

Exin gorgoneis Alecto infecta venenis
Principio Latium, et Laurentis tecta tyranni
Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatae.
Quam super adventu Teucrûm, Turnique hymenaeis
Femineae ardentem curaeque iraeque coquebant. 345
Huic Dea caeruleis unum de crinibus anguem
Coniicit, inque sinum praecordia ad intima subdit,
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
Ille, inter vestes et laevia pectora lapsus,
Volvitur attactu nullo, fallitque furentem, 350

Furor le spira. Or le si fa monile
Attortigliato al collo; or lunga benda
Le pende da le tempie; or quasi un nastro
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando, 535
Per ogni membro le s'avvolge e serpe.
Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l'ossa
Non avea tutto ancor l'animo acceso, 540
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia e sovra le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A Troiani? a banditi? E tu suo padre, 545
Tu così la collòchi? E non t'incresce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch'al primo vento ch'ai suoi legni spiri,

Vipeream inspirans animam: fit tortile collo
Aurum ingens coluber, fit longae taenia vittae,
Innectitque comas, et membris lubricus errat.
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem, 355
Necdum animus toto percepit pectore flammam;
Mollius, et solito matrum de more, loquuta est;
Multa super nata lacrimans, phrygiisque hymenaeis:
Exsulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,
O genitor? nec te miseret nataeque, tuique? 360
Nec matris miseret, quam primo Aquilone relinquet

Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido 550
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla e de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Troiano anch' egli? Ah! dov' è, sire, 555
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promessa
Che s' è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d' esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo 560
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo ch' ogni terra, ch' al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso 565
Che l' Oracolo intenda. Oltre che Turno

Perfidus, alta petens, abducta virgine, praedo?
At non sic phrygius penetrat Lacedaemona pastor,
Ledaeamque Helenam troianas vexit ad urbes.
Quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum,
Et consanguineo toties data dextera Turno?
Si gener externa petitur de gente Latinis,
Idque sedet, Faunique premunt te iussa parentis,
Omnem equidem sceptris terram, quae libera nostris
Dissidet, externam reor, et sic dicere Divos. 370
Et Turno, si prima domus repetatur origo,

(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino 570
Ognor più duro. E la regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta:
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi, 575
A gridar fra le genti e fuor d'ogni uso
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paléo ch'a salti, a scosse, 580
Ed a suon di guinzagli roteando
E ronzando s'aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,

Inachus Acrisiusque patres, mediaeque Mycenae.
His ubi nequidquam dictis experta, Latinum
Contra stare videt, penitusque in viscera lapsum
Serpentis furiale malum, totamque pererrat; 375
Tum vero infelix, ingentibus excita monstris,
Immensam sine more furit lymphata per urbem:
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena 380
Curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra

E gli dan co' flagelli animo e forza; 585
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando, insana andava
La regina infelice. E quel che poscia
Fu d' ardire e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il nume e 'l coro 590
Per tor la figlia a i Teucri, e le sue nozze
Distornare, o'n dugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l' ascose: O Bacco, o Libero,
Gridando, Eüoè: questa mia vergine
Sola a te si convien, solo a te serbasi. 595
Ecco per te nel tuo coro s' esercita
Per te prende i tuoi tirsi, a te s' impampina,
A te la chioma sua nodrisce e dedica.
Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme 600
Da furor tratte, e d' uno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta.

Impubesque manus, mirata volubile buxum;
Dant animos plagae: non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur, populosque feroces.
Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi, 385
Maius adorta nefas, maioremque orsa furorem,
Evolat, et natam frondosis montibus abdit;
Quo thalamum eripiat Teucris, taedasque moretur;
Euoe Bacche, fremens, solum te virgine dignum,
Vociferans; etenim molles tibi sumere thyrsos, 390
Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.

Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,
D'irsute pelli involte, e d'aste armate,
Di tralci avviticchiate e di corimbi, 605
Orrende voci e tremoli ululati
Mandano a l'aura. E la regina in mezzo
A tutte l'altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l'imeneo
De la figlia e di Turno imita e canta, 610
E con gli occhi di sangue e d'ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando,
Uditemi, dicea, madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia 615
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio,
Disvelatevi tutte e scapigliatevi;

Fama volat, furiisque accensas pectore matres
Idem omnes simul ardor agit, nova quaerere tecta.
Deseruere domos, ventis dant colla comasque.
Ast aliae tremulis ululatibus aethera complent, 395
Pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.
Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
Sustinet, ac natae Turnique canit hymenaeos,
Sanguineam torquens aciem; torvumque repente
Clamat; Io matres, audite, ubi quaeque, latinae.
Si qua piis animis manet infelicis Amatae
Gratia, si iuris materni cura remordet;
Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.

Eüoè; a questo sacrificio
Ne venite con me, meco ululatene. 620
Così da Bacco e da le furie spinta
Ne gía per selve e per deserti alpestri
La regina infelice, quando Aletto,
Ch' assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino e la sua reggia tutta, 625
Ratto su le fosc' ali a l' aura alzossi;
E là 've già d' Acrisio il seggio pose
L' avara figlia ivi dal vento esposta,
A l' orgoglioso Turno si rivolse.
Ardéa fu quella terra allor nomata, 630
E d' Ardéa il nome insino ad or le resta,
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo, allor ch' Aletto

Talem inter silvas, inter deserta ferarum,
Reginam Alecto stimulis agit undique Bacchi. 405
Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini:
Protenus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros: quam dicitur urbem
Acrisioneis Danae fundasse colonis, 410
Praecipiti delata noto. Locus Ardea quondam
Dictus avis: et nunc magnum manet Ardea nomen.
Sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis
Iam mediam nigra carpebat nocte quietem.
Alecto torvam faciem, et furialia membra 415

ARDEA.
Ardea.

Aen. Lib. VII 4°.

Vi giunse, e il torvo suo maligno aspetto 635
Con ciò ch' avea di Furia, in senil forma
Cangiando, raggruppossi, incanutissi,
E di bende e d' olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fessi, una vecchiona
Ch' era sacerdotessa e guardïana 640
Del tempio di Giunone; e 'n cotal guisa
Si pose a lui davanti, e così disse:
Turno, adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigii avranno
La tua sposa e 'l tuo regno? il re, la figlia 645
E la dote, ch' a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l' una e de l' altro erede e sposo
Fassi un esterno. O va' così deluso, 650
E per ingrati la persona e l' alma
Inutilmente a tanti rischii esponi.

Exsuit, in vultus sese transformat aniles,
Et frontem obscoenam rugis arat: induit albos
Cum vitta crines: tum ramum innectit olivae:
Fit Chalybe Iunonis anus, templique sacerdos;
Et iuveni ante oculos his se cum vocibus offert: 420
Turne, tot incassum fusos patiere labores,
Et tua dardaniis transcribi sceptra colonis?
Rex tibi coniugium et quaesitas sanguine dotes
Abnegat, externusque in regnum quaeritur heres:
I nunc, ingratis offer te, irrise, periclis: 425

Va', fa' strage de' Toschi. Va'; difendi
I tuoi Latini, e in pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti 655
La gran saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
Preparati a la guerra; esci in campagna;
Assagli i Frigii, e snidagli dal fiume
Ch' han di già preso, e i lor navili incendi.
Dal ciel ti si comanda. E se Latino 660
A le promission non corrisponde,
Se Turno non accetta e non gradisce
Nè per suo difensor, nè per suo genero,
Provi qual sia ne l' armi, e quel ch' importi
Averlo per nimico. Al cui parlare 665
Il giovine con beffe e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi; e ben sentita

Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos.
Haec adeo tibi me, placida quum nocte iaceres,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.
Quare age, et armari pubem, portisque moveri
Laetus in arma para; et phrygios, qui flumine pulcro
Consedere, duces pictasque exure carinas:
Caelestum vis magna iubet. Rex ipse Latinus
Ni dare coniugium, et dicto parere fatetur,
Sentiat, et tandem Turnum experiatur in armis.
Hic iuvenis, vatem irridens, sic orsa vicissim 435
Ore refert: Classes invectas Thybridis alveo
Non, ut rere, meas effugit nuntius aures:

Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo 670
Quel che tu ne vaneggi; e non m' ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale oblío.
Ma tu da gli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d' armi e di stati,
Ch' a te non tocca. Quel ch' è tuo mestiero 675
Governa i templi, attendi a i simolacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto 680
Riprese è rincagnossi: ed ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci 685

Ne tantos mihi finge metus: nec regia Iuno
Immemor est nostri.
Sed te victa situ, verique effoeta senectus, 440
O mater, curis nequidquam exercet, et arma
Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi, Divûm effigies et templa tueri:
Bella viri pacemque gerant, queis bella gerenda.* *
Talibus Alecto dictis exarsit in iras. 445
At iuveni oranti subitus tremor occupat artus:
Diriguere oculi: tot Erinnys sibilat hydris,
Tantaque se facies aperit: tum flammea torquens

Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com'era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverógli: 690
Or vedrai ben se rimbabita e scema
Sono entrata in pensier d'armi e di stati,
Ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi; ch'a questo
Son dal Tartaro uscita. E guerra e morte 695
Meco ne porto. E, ciò detto; avventógli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a gli occhi e fiamme al core.
Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato 700
Si trovò per angoscia il corpo tutto:
E stordito sorgendo, arme d'intorno

Lumina, cunctantem et quaerentem dicere plura
Reppulit, et geminos erexit crinibus angues, 450
Verberaque insonuit, rabidoque haec addidit ore:
En, ego victa situ, quam veri effoeta senectus
Arma inter regum falsa formidine ludit;
Respice ad haec: adsum dirarum ab sede sororum:
Bella manu, letumque gero. 455
Sic effata, facem iuveni coniecit, et atro
Lumine fumantes fixit sub pectore taedas.
Olli somnum ingens rumpit pavor; ossaque et artus
Perfudit toto proruptus corpore sudor.

Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,
D'empio disío, di scellerata insania
Di scompigli e di guerra. In quella guisa 705
Che con alto bollor risuona e gonfia
Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volve e spuma e versa, 710
E'l suo negro vapore a l'aura esala.
Così Turno commosso a muover gli altri
Si volge incontanente; e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme, 715
Onde Italia difenda, onde i Troiani
Sian d'Italia cacciati, ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza. E ciò commesso,

Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit:
Saevit amor ferri, et scelerata insania belli;
Ira super: magno veluti quum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aeni,
Exsultantque aestu latices: furit intus aquai
Fumidus, atque alte spumis exuberat amnis: 465
Nec iam se capit unda; volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem, polluta pace, Latinum
Indicit primis iuvenum, et iubet arma parari,
Tutari Italiam, detrudere finibus hostem:
Se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque.

E ne' suoi voti i suoi Numi invocati, 720
I Rutuli infra loro a gara armando
S'esortavan l' un l'altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori, 725
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l'armi, in altra parte Aletto
Sen vola a' Teucri, e con nuov'arte apposta 730
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e 'nsidiando il bello Iulo
Seguía le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocíto, e per la traccia 735
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo

Haec ubi dicta dedit, Divosque in vota vocavit;
Certatim sese Rutuli exhortantur in arma:
Hunc decus egregium formae movet atque iuventae:
Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.
Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet, 475
Alecto in Teucros stygiis se concitat alis,
Arte nova speculata locum, quo litore pulcher
Insidiis, cursuque feras agitabat Iulus.
Hic subitam canibus rabiem cocytia virgo
Obiicit, et noto nares contingit odore, 480
Ut cervum ardentes agerent: quae prima malorum

Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d' ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande e di gran corna, che divelto 740
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro e de' suoi figli: ed era Tirro
Il custode maggior de' regii armenti
E de' regii poderi; ed egli stesso
L' avea nudrito e fatto umile e manso. 745
Silvia, una giovinetta sua figliuola,
L' avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l' inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d' intorno; e da lor tutti amava 750
Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco.
Errava per le selve a suo diletto,
E da se stesso poi la sera a casa,

Caussa fuit, belloque animos accendit agrestes.
Cervus erat forma praestanti, et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
Nutribant, Tyrrhusque pater, cui regia parent 485
Armenta, et late custodia credita campi.
Assuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis;
Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat.
Ille manum patiens, mensaeque assuetus herili, 490
Errabat silvis, rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.

Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano 755
Lungo il fiume venía tra l'ombre e l'onde,
Da la sete schermendosi e dal caldo,
Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
Gli s'avventaro, ed esso a farsi inteso
D'un tale onore e di tal preda acquisto, 760
Diede a l'arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì ch'appieno il colse
Ne l'un de' fianchi, e penetrògli a l'epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale 765
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consueto albergo entro a i presepi
Mugghiando e lamentando si ritrasse;
Ch' un lamentarsi, un dimandar aita
D' uomo in guisa più tosto, che di fiera 770
Erano i mugghi, onde la casa empiea.

Hunc procul errantem rabidae venantis Iuli
Commovere canes; fluvio quum forte secundo
Deflueret, ripaque aestus viridante levaret. 495
Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,
Ascanius curvo direxit spicula cornu:
Nec dextrae erranti Deus abfuit: actaque multo
Perque uterum sonitu perque ilia venit arundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit; 500
Successitque gemens stabulis, questuque cruentus,
Atque imploranti similis tectum omne replebat.

Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turbe e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa, 775
Di topi in guisa, a razzolar la terra
In ogni tempo, sì che d' ogni lato
N' usciron d' improvviso; altri con pali
E con forche e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi, 780
E tutti con quell' armi ch' a ciascuno
Fecer l' ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
L' avea tronca e squarciata: onde affannoso, 785
Di sudor pieno, fieramente ansando
Con la stessa ch' avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L' infernal Dea, ch' a la veletta stava
Di tutto che seguía, veduto il tempo 790

Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,
Auxilium vocat, et duros conclamat agrestes.
Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis) 505
Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis; quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit. Vocat agmina Tyrrhus,
Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
Scindebat, rapta spirans immane securi. 510
At saeva e speculis tempus Dea nacta nocendi

Accomodato al suo pensier malvagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
La spaventosa voce che n'uscío . 795
Dal tartaro spiccossi. E pria le selve
Ne tremàr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla e di Dïana il lago,
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l' udiro, 800
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d' armi rincontro,
Subitamente insieme s' adunaro. 805
Da l' altro lato i giovani Troiani
Al soccorso d' Ascanio in campo usciro,

Ardua tecta petit stabuli; et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem: qua protenus omne
Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae.
Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini:
Et trepidae matres pressere ad pectora natos.
Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis 520
Indomiti agricolae: necnon et troia pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.

Spiegàr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l'armi; sì che non più zuffa
Sembrava di villani, e non più pali 810
Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal Sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guisa
Che lieve al primo vento il mar s' increspa, 815
Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange
E cresce in tanto, che da l' imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone, il primo
Figlio di Tirro, primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo 820
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse e de la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt' altri corpi

Direxere acies. Non iam certamine agresti,
Stipitibus duris agitur sudibusve praeustis;
Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late 525
Horrescit strictis seges ensibus, aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila iactant:
Fluctus uti primo coepit quum albescere vento:
Paullatim sese tollit mare, et altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo. 530
Hic iuvenis primam ante aciem stridente sagitta,
Natorum Tyrrhi fuerat qui maximus, Almo
Sternitur: haesit enim sub gutture vulnus, et udae
Vocis iter, tenuemque inclusit sanguine vitam.

Ch' in questa eterea luce e sopra terra
Così licenzïosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse appena 860
La figlia di Saturno, che d'Aletto
Fischiàr le serpi, e dispiegàrsi l' ali
In vèr Cocíto. È de l'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi 865
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala. 870
In questa buca l' odioso Nume

Haud pater ipse velit summi regnator Olympi.
Cede locis. Ego, si qua super fortuna laborum est,
Ipsa regam. Tales dederat Saturnia voces. 560
Illa autem attollit stridentes anguibus alas,
Cocytique petit sedem, supera ardua linquens.
Est locus Italiae medio sub montibus altis,
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum 565
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces: queis condita Erinnys,

De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto 875
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi.
Gli mostrano; ne gridano; n' implorano 880
Da gli Dei, da Latino e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta e rimprovera e spaventa. 885
Questi, questi, dicendo, son chiamati
A regnar ne l' Ausonia: a i Frigi, a i Frigi
Dà Latino il suo sangue e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furïosi,

Invisum numen, terras caelumque levabat.
Nec minus interea extremam saturnia bello
Imponit regina manum. Ruit omnis in urbem
Pastorum ex acie numerus, caesosque reportant,
Almonem puerum, foedatique ora Galaesi: 575
Implorantque Deos, obtestanturque Latinum.
Turnus adest, medioque in crimine caedis et ignis
Terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari,
Stirpem admisceri phrygiam; se limine pelli.
Tum, quorum attonitae Baccho nemora avia matres

Che, con le donne attonite scorrendo, 890
Gían con Amata per le selve in tresca;
Chè grande era d' Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome; e d' ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzii, contra i Fati
L' armi chiedendo e la non giusta guerra, 895
Van di Latino a la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe che, nel mar fondata e salda,
Nè per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli 900
Son di spuma coverti e d' alga in vano.
Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto,
Molto pria con gli Dei, con le van' aure 905

Insultant thiasis, (neque enim leve nomen Amatae)
Undique collecti coeunt, Martemque fatigant.
Ilicet infandum cuncti contra omina bellum,
Contra fata Deûm, perverso numine poscunt;
Certatim regis circumstant tecta Latini. 585
Ille, velut pelagi rupes immota, resistit:
* *Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,* *
Quae sese, multis circum latrantibus undis,
Mole tenet: scopuli nequidquam et spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga. 590
Verum, ubi nulla datur caecum exsuperare potestas
Consilium, et saevae nutu Iunonis eunt res:

Si protestò; poscia, dal fato, disse,
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,
Turno, tu pria n' avrai supplicio e morte; 910
E preci e voti a tempo ne farai,
Ch' a tempo non saranno. Io, quanto a me,
Già de' miei giorni e della mia quïete
Son quasi in porto: e da voi sol m' è tolto
Morir felicemente. E qui si tacque, 915
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume, che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d' Alba in Roma, ch' or del mondo è capo;
Che nel mover de l' armi ai Geti, a gl' Indi, 920
A gli Arabi, a gl' Ircani a qual sia gente

Multa Deos aurasque pater testatus inanes,
Frangimur heu fatis, inquit, ferimurque procella!
Ipsi has sacrilego pendetis sanguine poenas, 595
O miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit
Supplicium; votisque Deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus,
Funere felici spolior. Nec plura loquutus
Saepsit se tectis, rerumque reliquit habenas. 600
Mos erat hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, quum prima movent in praelia Martem;
Sive Getis inferre manu lacrimabile bellum,

Ch' elle sian mosse, sì com' ora a' Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S' apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza, 925
Per la religïone e per la tema
Del fiero Marte, orribili e tremende
Sono a le genti ; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano. 930
Ma quando per consiglio e per decreto
De' Padri si determina e s'approva
Che si guerreggi, il Consolo egli stesso,
Sì come è l'uso, in abito e con pompa
Ch' ha da' Gabini origine e da' Regi, 935
Solennemente le disferra e l'apre:
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui

Hyrcanisve Arabisve parant, seu tendere ad Indos,
Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa:
Sunt geminae Belli portae, (sic nomine dicunt)
Relligione sacrae, et saevi formidine Martis:
Centum aerei claudunt vectes, aeternaque ferri
Robora; nec custos absistit limine Ianus. 610
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
Ipse, quirinali trabea cinctuque gabino
Insignis, reserat stridentia limina consul:
Ipse vocat pugnas: sequitur tum cetera pubes:

Grida la gioventù; guerra e battaglia 940
Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D'annunziarla a i Teucri; a lui quest'atto
D'aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma'l buon padre, 945
Schivo di sì nefando ministero,
S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.
Ma per torre ogni indugio un'altra volta
Ella stessa Regina de' Celesti 950
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disgangherò, ruppe e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno,
Sì che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,
Ch'era dianzi pacifica e quïeta, 955
S'accese in ogni parte. E qua pedoni,
Là cavalieri; a la campagna ognuno,

Æreaque assensu conspirant cornua rauco: 615
Hoc et tum Æneadis indicere bella Latinus
More iubebatur, tristesque recludere portas.
Abstinuit tactu pater, aversusque refugit
Foeda ministeria, et caecis se condidit umbris.
Tum regina Deûm caelo delapsa morantes 620
Impulit ipsa manu portas, et cardine verso
Belli ferratos rupit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante;
Pars pedes ire parat campis; pars arduus altis

Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
· A far, chi con la cote, e chi con l'unto, 960
Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.
Altri s'addestra a sventolar l'insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annitrir cavalli e sonar tube.
Cinque grosse città con mille incudi 965
A fabbricare, a risarcir si danno
D' ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardéa l' antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate; 970
Là torcere e covrir targhe e pavesi;
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze,
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciar, fila d'argento. 975

Pulverulentus equis furit: omnes arma requirunt.
Pars laeves clypeos, et spicula lucida tergunt
Arvina pingui, subiguntque in cote secures:
Signaque ferre iuvat, sonitusque audire tubarum.
Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumerique, et turrigerae Antemnae.
Tegmina tuta cavant capitum, flectuntque salignas
Umbonum crates: alii thoracas aenos,
Aut laeves ocreas lento ducunt argento.

Ogni bosco fa lance, ogni fucina
Disfa vomeri e marre; e spiedi e spade
Si forman da i bidenti e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia, 980
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.
Or m' aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete, alme Sorelle, 985
A dir quai regi e quai genti e qual armi
Militassero allora, e di che forze,
E di quanto valore era in que' tempi
La milizia d'Italia. A voi conviensi
Di raccontarlo, a cui conto e ricordo 990
De le cose e de' tempi è dato eterno:
A noi per tanti secoli rimasa

Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri 635
Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses.
Classica iamque sonant; it bello tessera signum.
Hic galeam tectis trepidus rapit: ille frementes
Ad iuga cogit equos; clypeumque auroque trilicem
Loricam induitur, fidoque accingitur ense. 640
Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete,
Qui bello exciti reges, quae quemque sequutae
Complerint campos acies; quibus itala iam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
Et meministis enim, Divae, et memorare potestis;

N'è di picciola fama un'aura a pena.
Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio, il fiero 995
Del ciel dispregiatore e de gli Dei.
D' Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse. 1000
Gran cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava; e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d' Agillina, ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguía; degno che fosse 1005
Ne l'imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino, de l' invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro

Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.
Primus init bellum tyrrhenis asper ab oris
Contemtor Divûm Mezentius, agminaque armat.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulcrior alter
Non fuit, excepto laurentis corpore Turni. 650
Lausus, equûm domitor, debellatorque ferarum,
Ducit agyllina nequidquam ex urbe sequutos
Mille viros; dignus patriis qui laetior esset
Imperiis, et cui pater haud Mezentius esset.
Post hos insignem palma per gramina currum, 655
Victoresque ostentat equos satus Hercule pulcro
Pulcher Aventinus, clypeoque insigne paternum

Di palme adorno, e co' vittorïosi
Suoi corridori in campo appresentossi. 1010
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo,
In memoria del padre, un' idra cinta
Da cento serpi. D'Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d'Aventino era costui; 1015
Chè con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna,
Estinto Gerïone, a i campi venne
Di Laürento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibèro il conquistato armento. 1020
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiavarine, e di savelli spiedi
Armate le sue schiere. Ed egli a piedi
D' un cuoio di leon velluto ed irto
Vestía gli omeri e l' dorso, e del suo ceffo, 1025
Che quasi digrignando ignudi e bianchi

Centum angues, cinctamque gerit serpentibus hydram:
Collis Aventini silva quem Rhea sacerdos
Furtivum partu sub luminis edidit oras, 660
Mixta Deo mulier, postquam laurentia victor,
Geryone exstincto, Tirynthius attigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit iberas.
Pila manu saevosque gerunt in bella dolones,
Et tereti pugnant mucrone veruque sabello. 665
Ipse pedes, tegumen torquens immane leonis,
Terribili impexum saeta, cum dentibus albis,

Mostrava i denti, e l'una e l'altra gota
Si copria il capo. E con tal fiera mostra,
D'Ercole in guisa, a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli argivi 1030
Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo
Guidàr le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinàte schiere
Due Centauri sembravano a vedergli, 1035
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D'Omole e d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti e da le selve.
Cecolo, di Preneste il fondatore,
Comparve anch'egli: un re che da bambino 1040
Fu tra l'agresti belve appo d'un foco

Indutus capiti, sic regia tecta subibat
Horridus, herculeoque humeros innexus amictu.
Tum gemini fratres tiburtia moenia linquunt, 670
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque, acerque Coras, argiva iuventus;
Et primam ante aciem densa inter tela feruntur:
Ceu duo nubigenae quum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri, Homolen, Othrynque nivalem
Linquentes cursu rapido: dat euntibus ingens
Silva locum, et magno cedunt virgulta fragore.
Nec praenestinae fundator defuit urbis,
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem,
Inventumque focis omnis quem credidit aetas, 680

Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Avea costui di rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch' eran de l'alta 1045
Preneste de' sassosi ernici monti,
De la Gabina Giuno e d'Anïene,
E d'Amaseno e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori: e come gli altri,
Non erano in su' carri, o d'aste armati, 1050
O di scudi coverti. Una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D' orridi lupi: il manco piè discalzo, 1055
Il destro o d'uosa o di corteccia involto.
Messapo venne poscia, de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,

Caeculus. Hunc legio late comitatur agrestis:
Quique altum Praeneste viri, quique arva gabinae
Junonis, gelidumque Anienem, et roscida rivis
Hernica saxa colunt: quos, dives Anagnia, pascis,
Quos, Amasene pater. Non illis omnibus arma, 685
Nec clypei currusve sonant: pars maxima glandes
Liventis plumbi spargit: pars spicula gestat
Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habent capiti: vestigia nuda sinistri
Instituere pedis; crudus tegit altera pero. 690
At Messapus equûm domitor, neptunia proles,

Contro al ferro fatato e contro al foco.
Questi subitamente armando spinse 1060
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Deviò dalle nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte,
Armò Flavinio, e tutti che d'intorno
Ha di Cimíni e la montagna e 'l lago, 1065
E di Capena i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo re cantando,
Come soglion talor da la pastura
Tornarsi in vèr le rive al ciel sereno
I bianchi cigni, e le distese gole 1070
Disnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodía, che di Caistro
Ne suona il fiume e d'Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera

Quem neque fas igni cuiquam, nec sternere ferro,
Iampridem resides populos, desuetaque bello
Agmina, in arma vocat subito, ferrumque retractat.
Hi fescenninas acies, Æquosque Faliscos, 695
Hi Soractis habent arces, flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum, lucosque capenos.
Ibant aequati numero, regemque canebant:
Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
Quum sese e pastu referunt, et longa canoros 700
Dant per colla modos: sonat amnis, et Asia longe
Pulsa palus.
Nec quisquam aeratas acies ex agmine tanto

SORACTE.
Soratte.

Aen. Lib. VII. 695.

Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando 1075
De' rochi augelli allor che di passaggio
Vien d'alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.
Ecco di poi venir Clauso il Sabino,
Di quel vero sabino antico sangue, 1080
Ch'avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia
E la tribù romana allor che Roma
Diessi a' Sabini in parte. Era con lui 1085
La schiera d'Amiterno e de' Quiriti
Di quegli antichi. Eravi il popol tutto
D'Ereto, di Mutisca, di Nomento
E di Velino, e quei, che da l'alpestra
Tetrica, da Severo, da Casperia, 1090
Da Foruli e d'Imella eran venuti;

Misceri putet: aeriam sed gurgite ab alto
Urgeri volucrum raucarum ad litora nubem. 705
Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar,
Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens
Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
Una ingens amiterna cohors, priscique Quirites, 710
Ereti manus omnis, oliviferaeque Mutuscae:
Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini,
Qui Tetricae horrentes rupes, montemque Severum,
Casperiamque colunt, Forulosque, et flumen Himellae:

Quei che bevean del Fabari e del Tebro;
Che da la fredda Norcia eran mandati;
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel calarsi al mare 1095
Bagna d'ambe le sponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo
Quando cade Orïon ne l'onde il verno;
Nè tante spiche hanno, dal sole aduste
La state o d'Ermo o de la Licia i campi, 1100
Quante eran genti. Arme sonare e scudi
S'udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l'Ausonia terra.
Quindi ne vien l'Agamennonio auriga
Aleso, del Troian nome nimico; 1105
Che di mille feroci nazïoni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari.

Qui Thybrim Fabarimque bibunt, quos frigida misit
Nursia, et hortinae classes, populique latini:
Quosque secans infaustum interluit Allia nomen:
Quam multi libyco volvuntur marmore fluctus,
Saevus ubi Orion hibernis conditur undis;
Vel, quum sole novo densae torrentur aristae, 720
Aut Hermi campo, aut Lyciae flaventibus arvis:
Scuta sonant, pulsuque pedum tremit excita tellus.
Hinc agamemnonius, troiani nominis hostis,
Curru iungit Halesus equos, Turnoque feroces
Mille rapit populos: vertunt felicia Baccho 725

CAPREAE

Isola di Capri

SEBETHUS

Fiume della Madalena Aen. Lib. VII 734

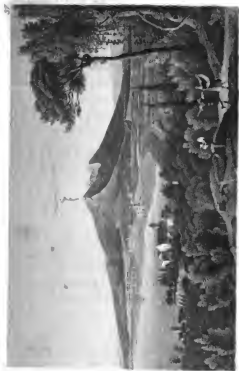
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci, 1110
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
Questi per arme avean mazze e lanciotti
Irti di molte punte, e di soatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi, 1115
Traendo e ritraendo, in molti modi
Continuati e doppi. E pur con essi
Aveano e per ferire e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa, 1120
Ebalo, te n'andrai, del gran Telone
E de la bella Ninfa di Sebéto
Figlio onorato. Di costui si dice
Che, non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi, 1125

Massica qui rastris, et quos de collibus altis
Aurunci misere patres, sidicinaque iuxta
Æquora, quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper
Oscorumque manus. Teretes sunt aclydes illis 730
Tela; sed haec lento mos est aptare flagello:
Laevas cetra tegit, falcati cominus enses.
Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
OEbale, quem generasse Telon Sebethide nympha
Fertur, Teleboûm Capreas quum regna teneret 735
Iam senior: patriis sed non et filius arvis

Fe' d' esterni paesi ampio conquisto,
E fu re de' Sarrasti e de le genti
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne
E de' campi fruttiferi d' Avella. 1130
Mezze picche avean questi a la tedesca
Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
Calò di Nursa e de' suoi monti alpestri 1135
Ufente, un condottier ch' era in quei tempi
Di molta fama e fortunato in arme.
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la marra, 1140

Contentus, late iam tum ditione premebat
Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,
Quique Rufras, Batulumque tenent, atque arva Celennae,
Et quos maliferae despectant moenia Abellae: 740
Teutonico ritu soliti torquere cateias;
Tegmina queis capitum raptus de subere cortex,
Ærataeque micant peltae, micat aereus ensis.
Et te montosae misere in praelia Nersae,
Ufens, insignem fama et felicibus armis: 745
Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo
Venatu nemorum, duris Æquicola glebis
Armati terram exercent, semperque recentes

SARNUS.
Sarno.

Aen. Lib. VII. 738.

Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
Viver di cacciagioni e di rapine.
De la gente marrubia un sacerdote
Venne fra gli altri; sacerdote insieme
E capitan di genti ardito e forte. 1145
Umbrone era il suo nome; Archippo, il rege
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl'incanti
E col tatto ogni serpe addormentava: 1150
De gl'idri, de le vipere, e de gli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tôsco,
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' Marsi monti risanare il colpo 1155
De la dardania spada: onde il meschino
Ne fu da le foreste de l'Angizia,

Convectare iuvat praedas, et vivere rapto.
Quin et marrubia venit de gente sacerdos, 750
Fronde super galeam, et felici comtus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro:
Vipereo generi, et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat. 755
Sed non dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit; neque eum iuvere in vulnera cantus
Somniferi, et marsis quaesitae montibus herbae.
Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,

Dal cristallino Fùcino e da gli altri
Laghi d'intorno desïato e pianto.
Mandò la madre Aricia a questa guerra 1160
Virbio del casto Ippolito un figliuolo
Gentile e bello: e da le selve il trasse
D'Egeria, ove d'Imeto in su la riva
Più colta e più placabile è Dïana;
Chè per fama d' Ippolito si dice, 1165
Poscia che fu per froda e per disdegno
De l' iniqua madrigna al padre in ira,
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio e scempio ne'féro, egli di novo,
Per virtù d'erbe e per pietà che n'ebbe 1170
La casta Dea, fu rivocato in vita.
Sdegnossi il Padre eterno ch' un mortale
Fosse a morte ritolto; e l' inventore

Te liquidi flevere lacus. 760
Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello
Virbius, insignem quem mater Aricia misit,
Eductum Egeriae lucis, humentia circum
Litora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.
Namque ferunt fama, Hippolytum, postquam arte novercae 765
Occiderit, patriasque explerit sanguine poenas,
Turbatis distractus equis, ad sidera rursus
Ætheria, et superas caeli venisse sub auras,
Paeoniis revocatum herbis, et amore Dianae.
Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitae,

Di cotal arte, che d' Apollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui. 1175
Ippolito da Trivia in parte occulta,
Scevro da tutti, a cura fu mandato
D' Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso,
Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena 1180
D' un' altra vita. E quinci è che dal tempio
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto; chè lor colpa
Fu l' suo carro e 'l suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto. 1185
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Esercitava, e 'n su 'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscío.
Turno infra' primi, di persona e d' armi 1190

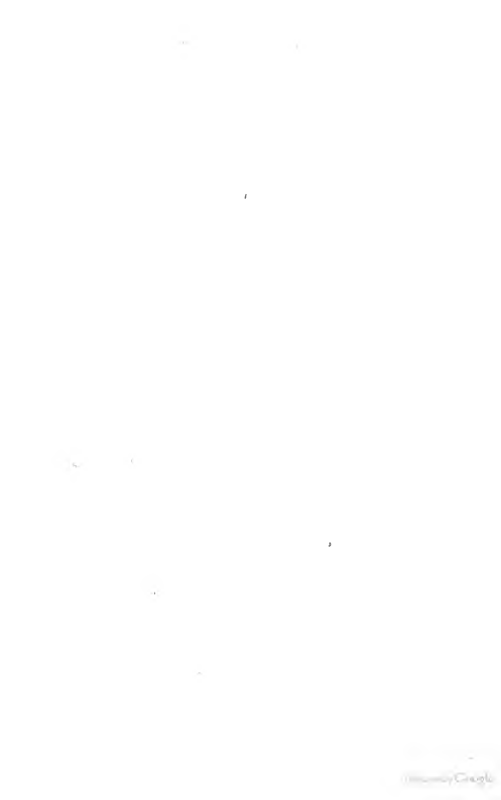
Ipse repertorem medicinae talis et artis
Fulmine phoebigenam stygias detrusit in undas.
At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, et nymphae Egeriae, nemorique relegat:
Solus ubi in silvis italis ignobilis aevum
Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset.
Unde etiam templo Triviae, lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi; quod litore currum,
Et iuvenem monstris pavidi effudere marinis. 780
Filius ardentes haud secius aequore campi
Exercebat equos, curruque in bella ruebat.
Ipse inter primos praestanti corpore Turnus

Riguardevole e fiero, e sopra tutti
Con tutto 'l capo, in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa,
E suvvi una Chimera, che con tante
Bocche foco anelava, quante appena 1195
Non apría Mongibello; e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d'acciaio, e d' oro intorno
Tutto commesso, e d' ôr nel mezzo un' Io 1200
Era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,
Le setole e le corna avea di bue;
Memorabil soggetto! Eravi appresso
Argo che la guardava; eravi il padre
Inaco, che, chiamandola, versava, 1205
Non men de gli occhi, che de l' urna, un fiume.
Dopo Turno venía di fanti un nembo,
Un' ordinanza, una campagna piena

Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est:
Cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram 785
Sustinet, aetnaeos efflantem faucibus ignes.
Tam magis illa fremens, et tristibus effera flammis,
Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae.
At laevem clypeum sublatis cornibus Io
Auro insignibat, iam saetis obsita, iam bos, 790
Argumentum ingens, et custos virginis Argus,
Caelataque amnem fundens pater Inachus urna.
Insequitur nimbus peditum, clypeataque totis
Agmina densantur campis, argivaque pubes,

ANXUR.

(Terracina.)

Aen. Lib. VII

Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani 1210
E Sacrani e Labíci, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numíco
E de' Rutuli colli e del Circéo
D'Ansure a Giove sacro, di Feronia 1215
Diletta a Giuno, de la paludosa
Satura, e del gelato e scemo Ufente
Gran turba e di villani e d'aratori.
L'ultima a la rassegna vien Camilla
Ch'era di volsca gente una donzella, 1220
Non di conocchia o di ricami esperta,
Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso 1225

Auruncaeque manus, Rutuli, veteresque Sicani, 795
Et sacranae acies, et picti scuta Labici:
Qui saltus, Tiberine, tuos, sacrumque Numici
Litus arant, rutulosque exercent vomere colles,
Circaeumque iugum, queis Iuppiter Anxurus arvis
Praesidet, et viridi gaudens Feronia luco: 800
Qua Saturae iacet atra palus, gelidusque per imas
Quaerit iter valles, atque in mare conditur Ufens.
Hos super advenit volsca de gente Camilla,
Agmen agens equitum, et florentes aere catervas,
Bellatrix: non illa colo calathisve Minervae 805
Femineas assueta manus; sed praelia virgo

Tanto, che, quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena.
Non avrebbe per l'onde e per gli flutti
Del gonfio mar, non che le piante immerse, 1230
Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte; e i giovani e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava, 1235
E qual sembrava; come regiamente
D' ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia 1240
Se ne gía d' arco e di faretra armata.

Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos.
Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas;
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti, 810
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.
Illam omnis tectis, agrisque effusa iuventus,
Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem,
Attonitis inhians animis; ut regius ostro
Velet honos leves humeros ut fibula crinem 815
Auro internectat, lyciam ut gerat ipsa pharetram,
Et pastoralem praefixa cuspide myrtum.

Fine del Libro settimo.

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO SETTIMO

GAIETA (*Molo di Gaeta.*)

Veduta del *Sinus Caietanus*, chiamato pure *Formianus*, oggi golfo di Gaeta. Sul davanti scorgonsi l'antica sostruzione ed i fondamenti con l'*opus reticulatum* per un nuovo edifizio; nel mezzo in fondo, una parte della moderna città Molo di Gaeta, e lo sfondo è circoscritto dalle colline della catena montuosa del Massico, tanto celebri ai tempi di Orazio e di Augusto pei loro eccellenti vini. Tali montagne declinano verso il mare dalla parte meridionale del grande e bellissimo golfo.

ÆNEID. L. VII, V. 2.

GAIETAE ARX. (*Gaeta*)

Veduta della città propriamente detta e della fortezza di Gaeta, che una volta si disse *Gaieta*. Sul davanti vedesi la parte settentrionale dello stesso golfo, del quale si è veduta la meridionale nel numero antecedente. Veggonsi pure alcune antiche sostruzioni sulla riva del mare non lontano dal villaggio di Castiglione, che è posto in parte nel luogo dell'antica città di Formia. In quei dintorni eravi il celebre *Proedium Formianum* di Cicerone, del quale trovasi tutt'ora una bella sala da bagno con altri avanzi nella villa moderna di Marsana. Sul di dietro, nella più alta cima del monte, su cui in oggi v'è la fortezza, havvi la tomba di *Minuzio Planco*, molto grande, sì bene conservata e sì forte che i Francesi se ne servirono nell'ultima guerra per polveriera, resisteva alle bombe come se fosse stata fatta a prova di bomba. ÆNEID. L. VII, V. 2.

CIRCÆA TERRA (*Monte Circello.*)

Veduta del monte Circello, rappresentato dagli antichi poeti greci siccome un' isola circondata dal mare, benchè sia unito alla terra ferma vicino alle paludi Pontine da una lingua strettissima di terra, e bassa in modo che spesso, quando il mare ingrossa, rimane coperta dalle onde. Esso forma una specie di promontorio, e perchè veduto dal mare rassembra un'isola di spiagge alte molto, la tradizione presso i Latini, seguendo Omero ed Esiodo, ne fece la dimora di Circe. Vi si mostrava adunque la tomba di Elpenore e la grotta di Circe. Tarquinio Superbo stabilì sulla montagna la colonia Circéa per antemurale contro i Volsci; si chiama oggi San Felice. Virgilio si giovò della tradizione popolare, e chiamò la punta di terra col nome *Circaea Terra.* Il dinanzi mostra alcune sostruzioni ed altri avanzi della villa già sì magnifica del triumviro Lepido sulla terraferma opposta alla montagna, e che con essa forma una baia.

ÆNEID. L. VII, V. 6.

TIBERIS (*Tevere.*)

Veduta del Tevere, vicino alla sua foce nel mare, disegnato dalla parte occidentale dell'isola Santa, o isola d'Apollo, che divide il fiume in due rami. La vegetazione delle sue sponde è presentemente poverissima in confronto di ciò che ne dice Virgilio. Gli è però ancora applicabile ciò ch'egli dice de'suoi vortici, e del suo colore giallastro.

ÆNEID. L. VII, V. 30.

ALBUNEA (*Lago d' acqua dolce.*)

Veduta del lago d' acqua dolce distante sedici miglia da Roma verso Tivoli, ove trovasi la sacra sorgente che Virgilio rese immortale. Presso altri scrittori è mentovata col nome di *Aquae Albulae*. Tale sorgente ricevette senza dubbio il suo nome dalla bianchezza dell'acqua stessa che ha un odore fortissimo di zolfo, ed ha in sè molte virtù medicinali, non che pel tufo calcareo che vi si trova nel fondo, e che si ag-

glomera ai vegetabili. Per questa ragione si dà pure al lago vicino, da essa sorgente formato, il nome di Lago de' Tartari. Vedesi in fondo a destra la montagna d'Alba, ed a sinistra quella di Tuscolo. In mezzo a destra il villaggio di Marino, ed a manca quello di Frascati.

ÆNEID. L. VII, V. 83.

NUMICUS

Veduta di Numicio (fiume) che lentamente si avanza verso il mare a traverso di paduli e canneti, del quale spesse volte è fatta menzione dagli autori romani nella favola della venuta d'Enea nel Lazio, e della sua guerra contro il re Turno di Ardea. Sulla riva di questo fiume, dicesi, morì Enea, e quivi fu sepolto sotto quel tumulo che si chiama di Giove Indigete. Fu Enea divinizzato con tale nome (Indigete) che vogliono derivi da *in diis ago*, *io sono fra gli dei*. Oggi pure si vede come un fiumicello, che riceve una porzione delle sue acque dal lago di Nemi, consacrato a Diana (ciò che gli fe'da Virgilio dare anche il nome di « sacrum »), dove sbocca nella valle d'Aricia; riceve il rimanente dal moderno Fosso Re di Tavole; scorre fra Ardea e Lavinium, il *Pratica* de' moderni. Il fondo della veduta è circoscritto dalle montagne d'Alba.

ÆNEID. L. VII, V. 150, 241, 797,

OSTIA

Veduta del braccio sinistro del Tevere dalla parte meridionale dell' isola sacra, di cui si scorge una porzione, sulla quale passano dei bufali. A destra sul davanti vedesi una parte del luogo ov'era l'antica Ostia che fu distrutta principalmente dalle inondazioni, e che è coperta da fango e da macerie. I rottami che scorgonsi a traverso alle boscaglie furono secondo alcuni un tempio di Nettuno, e secondo altri un tempio di Giove Patuleio. Nel mezzo trovansi alcune fabbriche d'Ostia moderna che fu edificata più presso a Roma dai papi Sisto IV, e Giulio II perchè servisse da baluardo contro i pi-

rati. Si pone ordinariamente la scena descritta da Virgilio nel luogo poco lontano dalla sponda sinistra del fiume, dove Anco Marzio fondò l'antica Ostia.

ÆNEID. L. VII, V. 152-157.

LAURENTUM (*Torre Paterno.*)

Veduta degli avanzi che sono tutt'ora sopra terra dell'antica residenza del re mitico Latino, la quale oggi ha il nome di Torre Paterno, e che, secondo la Tavola Peutingeriana, era posta non lontano dalla riva del mare, a sedici miglia da Ostia. Dicesi che gli Aborigeni sotto Fauno loro re fabbricassero tale città, e la denominassero *Laurentum* dai molti allori che il suolo ivi produceva. Laurento fu per lungo tempo, anche sotto la repubblica romana, una città importante, ma fu quasi interamente devastata da una irruzione dei Sanniti, e finalmente unita a Lavinio dall'Imperatore Antonino Pio.

ÆNEID. L. VII, V. 171.

ARDEA (*Ardea.*)

Veduta meridionale della capitale dei Rutuli, residenza di Turno, disegnata dalla parte sud-ovest, dove un ponte traversa il Numicio. Il mare Tirreno trovasi dietro allo spettatore, ma egli vede in lontananza, sulla sinistra, le montagne d'Alba. Si annovera essa fra le più vetuste città del Lazio, e, secondo la tradizione, è assai più antica di Roma, che ivi stabilì poi una colonia. Benchè fosse talmente devastata nella guerra dei Sanniti da non ricovrare mai più il suo antico splendore, ella ha tuttavia conservato inalterato il suo nome, e ne rimangono tutt'ora molte sostruzioni. È situata ad una lega e mezza dal mare, ed a sei da Roma, in un paese amenissimo, ed atto per le sue praterie a nudrire molto bestiame. Appartiene in oggi, in un col territorio dei Rutuli, al duca romano Cesarini.

ÆNEID. L. VII, V. 411.

TYBUR (*Tivoli.*)

Veduta da nord-ovest di alcuni edifizii della moderna Tivoli, situati appiè della montagna di Tivoli, e sul luogo dell'antico *Tibur superbum*, la *superba Tivoli*: vedesi quivi in lontananza la vallata stretta e racchiusa fra balze, nella quale si precipita per diverse parti l'Anio, oggi Teverone, formando quattordici cateratte, celebri per l'altezza e bellezza loro. Vedonsi parecchie di tali cascate, conosciute col nome di Cascatelle. A qualche distanza, sul davanti a destra, scorgesi nell'edifizio in forma di portico magnifiche sostruzioni dell'antica e superba villa, *Mecene*, e in mezzo a sinistra alcuni avanzi della parte inferiore della casa che Orazio, secondo Svetonio, possedeva nei sobborghi di Tivoli. Sono essi in un giardino appartenente al convento di S. Antonio. Il monte Santa Croce, una volta *Mons Catillus*, forma il fondo di sì fatta valle deliziosa, ricca di tante rimembranze. Lungo le balze che racchiudono l'Anio, o Aniene, si estendeva per tutta la vallata il bosco sacro a Tiburno (*).

ÆNEID. L. VII, V. 630, et 670.

SORATTE (*Monte di Sant' Oreste.*)

Veduta di tale montagna isolata, la quale s'inalza 2000 piedi sopra il livello del mare. È notabile per essere in tempo d'inverno la prima ad essere coperta di neve. Quest'erta montagna è posta presso all'antica strada Flaminia, vicinissima alla riva destra del Tevere nell'antica Etruria. Sulla sommità eravi al tempo dell'autore dell'Eneide un tempio di Apollo in molta venerazione. Sul pendío sud-est, volto verso Roma, e che qui si vede, Carlomagno fratello di Pipino d'Heristall costrusse il monastero di S. Silvestro. Più basso sono posti il castello ed il villaggio Sant'Oreste, ma non si può vederli. Scorgesi a destra nel mezzo della scena il famoso bosco di Feronia. ÆNEID. L. VII, V. 696.

(*) *Tiburno o Tiburio figliuolo d'Ercole e secondo altri d'Anfiarao fondatore della città di Tivoli.*

SEBETO (*Fiume della Maddalena.*)

Veduta del ruscello Sebeto col suo ponte, oggi fiume della Maddalena, tra Napoli e Portici, cioè dalla parte est della città e del porto dell'antica *Neapolis*; in lontano, e a sinistra, vedesi il monte Somma, e a destra il Vesuvio.

ÆNEID. L. VII, V. 734.

CAPREÆ (*Capri*)

Veduta dell'isola *Caprea* oggi Capri, formata da rocce, ed alta 18 piedi sopra il livello del mare. Sonovi in essa dei luoghi piacevoli, e da ogni parte si godono viste deliziosissime dei tre golfi bellissimi di Salerno, di Napoli e di Baia, ma principalmente dei liti rivali fra loro in amenità e bellezza. Gli abitanti i più anticamente conosciuti erano Greci, che Tacito chiama *Teleboi*. Augusto, cui piacevane il soggiorno, la comprò dai Napoletani, e ne fece un patrimonio della sua famiglia imperiale. Il suo successore Tiberio vi stanzò di continuo gli ultimi sette anni della sua vita, ed i soli suoi favoriti osavano porvi il piede. Vi costrusse egli dodici ville magnificamente abbellite; primeggiava fra queste la *Villa Iovis* sul più alto dell'isola. Ivi egli davasi interamente alle sue dissolutezze sì ben conosciute, e che furono fin anche rese immortali da apposite medaglie. Veggonsi tuttora alcune vestigia di quelle case di piaceri.

ÆNEID. L. VII, V. 735.

SARNUS (*Sarna*)

Questa veduta pone sott'occhio varii punti i più distinti della parte orientale del vasto golfo di Napoli. Vedesi da prima sul davanti il lato più settentrionale dell'antico *Sorrentum*, oggi Sorrento; più lontano, vicinissima al mare, la piccola città di Castello a Mare di Stabia, col porto dello stesso nome; quindi il piccolo fiume *Sarnus* oggi Sarno, sulla sponda del quale era l'antica città di Pompeia: essa città di non poca importanza, che rimase sepolta l'anno 832 di Roma (79 di G. C.) sotto il regno dell'imperatore Tito, e messa

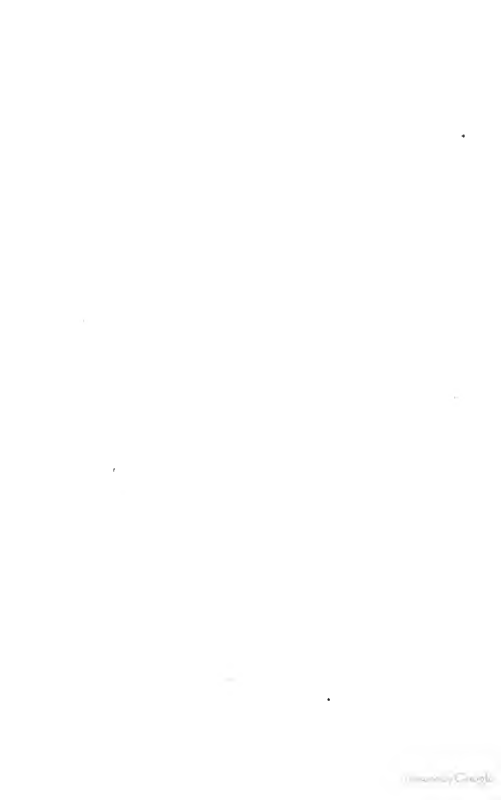
in parte allo scoperto da quasi un secolo, vedesi qui nel suo stato attuale in mezzo alla catena di colline al di là di Sarno, dal pendío orientale della montagna, dalla quale era altrevolte coperta, fino ai pini che sono sul davanti del quadro. Scorgonsi nel fondo i due luoghi di *Torre dell' Annunziata*, e *Torre del Greco*, e più a sinistra, verso Napoli, il sito che copre la parte orientale dell' Antica Ercolano: è chiusa finalmente questa veduta in lontano dalle pendici orientali del Vesuvio e del monte Somma.

ÆNEID. L. VII, V. 738.

TERRACINA, O ANXUR *(Terracina)*

Veduta da nord-ovest degli scogli sui quali era costrutta l'antica città dei Volsci, *Anxur* o *Terracina*, ma di cui in oggi non vedesi sopra terra nessun avanzo di qualche importanza oltre alle sostruzioni del tempio d' Apollo, sotto la cattedrale della moderna città: nello stesso sito, e sulla punta più meridionale della montagna, occupata altre volte dal tempio di Giove, periscono di giorno in giorno gli avanzi dell'antico palazzo di Teodorico re dei Goti. Nello scoglio isolato sono scolpiti alcuni nomi romani, e cifre di miglia indicanti la distanza da Roma. (*) Fra questa città e Veletri trovansi le paludi Pontine.

ÆNEID. L. VII, V. 799.

(*) *Tale Scoglio isolato che chiamasi* Pisca Marina *(V. la Martiniere) è alto all' incirca* 120 *piedi, ed essendo le natiche ciffre numeriche segnate a dieci per dieci (V. Misson) sul prospetto di esso scoglio, che è tagliato perpendicolarmente, ed arrivando esse al numero CXX., sembra che siasi voluto lasciare con ciò una memoria della sua altezza.*

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

A difesa d' Enea s' unisce Evandro
Co' suoi Arcadi in lega. Citerea
Con donnesche lusinghe al figlio impetra
L' armi fatali, in cui 'l Fabro Divino
De' futuri Romani i gesti imprime.

Poscia che di Laurento in su la rôcca
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonâr le roche trombe,
Spinti i carri e i destrieri, e l' armi scosse
Di Marte al tempio, incontanente i cuori 5
Si turbâr tutti, e tutto il Lazio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi
Ognun ne l' arme. I tre gran condottieri

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, et rauco strepuerunt cornua cantu,
Utque acres concussit equos, utque impulit arma;
Extemplo turbati animi: simul omne tumultu
Coniurat trepido Latium, saevitque iuventus 5

Messapo, Ufente, e l'empio de' celesti 10
Dispregiator Mezenzio, usciro in prima.
Accolsero i sussidii; armàr gli agresti;
Spogliàr d'agricoltor le ville e i campi.
In Arpi a Dïomede si destina
Venulo imbasciatore: e gli s'impone 15
Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga
Quanto ciò de l'Italia e del suo stato
Torni a grand'uopo; con che gente Enea,
Con quale armata v'ha già posto il piede,
E fermo il seggio, e rintegrato il culto 20
A i suoi vinti Penati; come aspira
A questo regno, e come anco per fato,
E per retaggio del dardanio seme,
Lo si promette. Che perciò da molti
È già seguito, e ch'ogni giorno avanza, 25
E di forze e di nome. Indi soggiunga:
Quel che 'l Duce de' Teucri in ciò disegni
E che miri e che tenti (se fortuna

Effera. Ductores primi Messapus et Ufens,
Contemtorque Deûm Mezentius, undique cogunt
Auxilia, et latos vastant cultoribus agros.
Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,
Qui petat auxilium, et, Latio consistere Teucros,
Advectum Æneam classi, victosque Penates
Inferre, et fatis regem se dicere posci,
Edoceat, multasque viro se adiungere gentes
Dardanio, et late Latio increbrescere nomen.

Gli va seconda) a te via più ch'a Turno
Esser può manifesto, e ch'a Latino. 30
Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio, e lo scaltrito Eroe
Le sapea tutte, onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Or a quel rivolgendo in varie parti, 35
D' ogni cosa avea tema e speme e cura.
Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi 40
E l'aura d' ogni intorno empie di luce.
Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d' aria e di terra

Quid struat his coeptis, quem, si fortuna sequatur,
Eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi,
Quam Turno regi, aut regi apparere Latino.
Talia per Latium: quae laomedontius heros
Cuncta videns, magno curarum fluctuat aestu:
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, 20
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen aenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae,
Omnia pervolitat late loca, iamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti. 25
Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat:

Altamente giacea nel sonno immerso,
Allor che 'l padre Enea così com'era 45
Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro
Già stanco e travagliato, addormentossi.
Ed ecco Tiberino, il dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno; 50
Di sottil velo e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto
D'ombrosa canna. E de l'ameno fiume
Placido uscendo, a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea, stirpe divina, 55
Che Troia da' nemici ne riporti
E la ravvivi e la conservi eterna;
O da me, da' Laurenti e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua, questo è secura- 60

Quum pater in ripa, gelidique sub aetheris axe
Æneas tristi turbatus pectora bello
Procubuit, seramque dedit per membra quietem. 30
Huic Deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus: eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo.
Tum sic affari, et curas his demere dictis: 35
O sate gente Deûm, troianam ex hostibus urbem
Qui revehis nobis, aeternaque Pergama servas,
Exspectate solo Laurenti, arvisque latinis;

mente, non t'arrestare, il fatal seggio
Che t'è promesso. Le minacce o 'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn' ira
Cessàr già de' celesti. E perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi, ecco a la riva 65
Sei già del fiume, u' sotto a l'elce accolta
Sta la candida troia con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è 'l fine 70
De' tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio,
Dopo trent'anni, il memorabil regno
Fonderà d'Alba, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
Di questa fera. E tutto adempirassi, 75
Ch'io ti predico, e t'è predetto avanti.
Or brevemente quel ch'oprar convienti,

Hic tibi certa domus, certi (ne absiste) Penates:
Neu belli terrere minis. Tumor omnis, et irae 40
Concessere Deûm.
Iamque tibi (ne vana putes haec fingere somnum)
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
Triginta capitum foetus enixa iacebit;
Alba solo recubans, albi circum ubera nati. 45
Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum:
Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.
Haud incerta cano. Nunc qua ratione, quod instat,

Per uscir glorïoso e vincitore
Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge
Non molto Evandro, un re che de l'Arcadia 80
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco, da Pallante suo bisavo,
È stato Pallantèo da lui nomato;
Ed essi, perchè son nel Lazio esterni, 85
Son nemici a' Latini, ed han con loro
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l'acqua a la magione 90
D' Evandro agevolmente condurrotti.
Destati, de la Dea pregiato figlio;
E come pria cader vedrai le stelle,
Porgi solennemente a la gran Giuno

Expedias victor, paucis, adverte, docebo. 50
Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa sequuti,
Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
Hi bellum assidue ducunt cum gente latina; 55
Hos castris adhibe socios, et foedera iunge.
Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,
Adversum remis superes subvectus ut amnem.
Surge, age, nate Dea; primisque cadentibus astris
Iunoni fer rite preces, iramque minasque 60

PALLANTEUM.

Monte Palatino. Aen Lib. VIII. 54.

Preghiere e voti; e supplicando vinci 95
De l'inimica Dea l' ira e l' orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor sarai,
Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che, qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie rive, e fendo i campi 100
De la fertile Ausonia, al ciel amico
Sovr' ogni fiume. Quel che qui m' è dato,
È 'l mio seggio maggiore; e fia che poscia
Sovr' ogni altra cittade il capo estolla.
Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno 105
Si scosse; il giorno aprissi, ed ei col sole
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umíle; e con le cave palme
De l' onda si spruzzò del fiume, e disse:
Ninfe laurenti, Ninfe, ond' hanno i fiumi 110

Supplicibus supera votis. Mihi victor honorem
Persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas, et pinguia culta secantem,
Caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus, exit.
Dixit: deinde lacu fluvius se condidit alto,
Ima petens. Nox Ænean somnusque reliquit.
Surgit, et, aetherii spectans orientia solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, ac tales effundit ad aethera voces: 70
Nymphae, laurentes Nymphae, genus amnibus unde est,

L' umore e 'l corso; e tu con l'onde tue,
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai
Lo liberate. E io da qual sia fonte,
Che sgorghi, in qual sii riva, in qual sii foce 115
(Poichè tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t' onorerò, sempre di doni
Ti sarò largo. O de l'esperid' onde
Superbo regnatore, amico e mite
Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani. 120
Così dicendo, de' suoi legni elegge
I due migliori, e gli correda e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d'improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita
Una candida scrofa, col suo parto 125
Di candor pari, sopra l'erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.

Tuque, o Thybri, tuo genitor cum flumine sancto
Accipite Ænean, et tandem arcete periclis.
Quo te cumque lacus, miserantem incommoda nostra,
Fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis, 75
Semper honore meo, semper celebrabere donis.
Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum,
Adsis o tantum, et propius tua numina firmes.
Sic memorat, geminasque legit de classe biremes,
Remigioque aptat; socios simul instruit armis. 80
Ecce autem, subitum atque oculis mirabile monstrum,
Candida per silvam cum foetu concolor albo

Tosto il pietoso Eroe col gregge tutto
A l'altar la condusse; e poichè sacra
L'ebbe al gran nume tuo, massima Giuno, 130
A te l'uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch'egli era, si rendè tranquillo e queto
Sì, che senza rumore e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana 135
Palude adeguò l'onde, e tolse a'remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben unti e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com'a seconda; sì che l'onde stesse 140
Stavan meravigliose, e i boschi intorno,
Non soliti a veder l'armi e gli scudi,
E i dipinti navilii, che da lunge
Facean novella e peregrina mostra.

Procubuit, viridique in litore conspicitur sus:
Quam pius Æneas tibi enim, tibi, maxima Iuno,
Mactat, sacra ferens, et cum grege sistit ad aram. 85
Thybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem
Leniit, et tacita refluens ita substitit unda,
Mitis ut in morem stagni placidaeque paludis
Sterneret aequor aquis, remo ut luctamen abesset.
Ergo iter inceptum celerant; rumore secundo 90
Labitur uncta vadis abies: mirantur et undae,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virûm, fluvio pictasque innare carinas.

Se ne van notte e giorno remigando 145
Di tutta forza, e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando
Segan l'onde e le selve. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro 150
Da lunge a discovrir la rôcca e 'l cerchio,
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch'ora al cielo adegua
La romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra, ed appressàrsi 155
Là 've per avventura il re quel giorno
Solennemente in un sacrato bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato, 160

Olli remigio noctemque diemque fatigant,
Et longos superant flexus, variisque teguntur 95
Arboribus, viridesque secant placido aequore silvas.
Sol medium caeli conscenderat igneus orbem,
Quum muros arcemque procul ac rara domorum
Tecta vident; quae nunc romana potentia caelo
Æquavit; tum res inopes Evandrus habebat: 100
Ocius advertunt proras, urbique propinquant.
Forte die solemnem illo rex Arcas honorem
Amphitryoniadae magno, divisque ferebat
Ante urbem in luco. Pallas huic filius una,
Una omnes iuvenum primi, pauperque senatus 105

E de' suoi primi giovani un drappello,
Che d'incensi, di vittime e di fumo
Di caldo sangue empiean l'are e gli altari.
Tosto che di lontan vider le gaggie,
E per entro de' boschi occulte e chete 165
Gir navi esterne, insospettiti in prima
Si levàr da le mense. Ma Pallante
Arditamente. Non movete, disse,
Seguite il sacrificio. E tosto a l'armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse. 170
Giunto, gridò da l'argine: O compagni,
Qual fin v'adduce, o qual v'intrica errore
Per così torta e disusata via?
Ov'andate? chi siete? onde venite?
Che ne recate voi? La pace, o l'armi? 175
Enea di su la poppa un ramo alzando
Di pacifera oliva, Amici, disse,

Tura dabant; tepidusque cruor fumabat ad aras.
Ut celsas videre rates, atque inter opacum
Allabi nemus, et tacitis incumbere remis;
Terrentur visu subito, cunctique relictis
Consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat, raptoque volat telo obvius ipse;
Et procul e tumulo, Iuvenes, quae caussa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit.
Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis, an arma?
Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta, 115
Paciferaeque manu ramum praetendit olivae:

Vi siamo, e siam Troiani, e coi Latini
Vostri nimici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro esiglio 180
Perseguitando, ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro. A lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni
Son qui venuti condottieri eletti
Per sussidii impetrarne, e lega d'arme. 185
Stupì primieramente a sì gran nome
Pallante, indi vèr lui rivolto umíle,
Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso
Parla, disse, al mio padre, e nosco alloggia.
E lo prese per mano, ed abbracciollo. 190
Lasciato il fiume e ne la selva entrati,
Enea dinanzi al re comparve, e disse:
Signor, che di bontà sovr'ogni Greco,
E di fortuna sovr'a me ten vai

Troiugenas ac tela vides inimica Latinis,
Quos illi bello profugos egere superbo.
Evandrum petimus. Ferte haec, et dicite lectos
Dardaniae venisse duces, socia arma rogantes. 120
Obstupuit tanto percussus nomine Pallas:
Egredere o, quicumque es, ait, coramque parentem
Alloquere, ac nostris succede penatibus hospes:
Excepitque manu, dextramque amplexus inhaesit:
Progressi subeunt luco, fluviumque relinquunt. 125
Tum regem Æneas dictis affatur amicis:
Optime Graiugenûm, cui me fortuna precari,

Tanto, che supplichevole, e co' rami 195
Di benda avvolti a tua magion ne vengo:
Io, perchè sia Troiano, e tu di Troia
Per nazïon nimico e per legnaggio
A gli Atridi congiunto, or non pavento
Venirti avanti, chè 'l mio puro affetto, 200
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E 'l Fato e 'l mio voler m' han teco unito.
Dardano de' Troiani il primo autore
Nacque d' Elettra, come i Greci han detto; 205
E d' Elettra fu padre il grande Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maia al mondo nacque; 210
E Maia ancor, se questa fama è vera,

Et vitta comtos voluit praetendere ramos;
Non equidem extimui, Danaûm quod ductor, et arcas,
Quodque a stirpe fores geminis coniunctus Atridis;
Sed mea me virtus, et sancta oracula Divum,
Cognatique patres, tua terris didita fama,
Coniunxere tibi, et fatis egere volentem.
Dardanus, iliacae primus pater urbis et auctor,
Electra (ut Graii perhibent) atlantide cretus, 135
Advehitur Teucros: Electram maximus Atlas
Edidit, aetherios humero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia

Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d'un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio. E quinci è che securo 215
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,
E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch'infesti 220
Sono anco a te, se de l'Italia fuori
Cacceran noi, già de l' Italia tutta
L'imperio si promettono, e di quanto
Bagna l'un mare e l' altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi; ch'ancor noi 225
Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.

Cyllenae gelido conceptum vertice fudit;
At Maiam, auditis si quidquam credimus, Atlas, 140
Idem Atlas generat, caeli qui sidera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
His fretus, non legatos, neque prima per artem
Tentamenta tui pepigi: me, me ipse, meumque
Obieci caput, et supplex ad limina veni. 145
Gens eadem, quae te, crudeli daunia bello
Insequitur: nos si pellant, nihil abfore credunt,
Quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga mittant:
Et mare, quod supra, teneant, quodque alluit infra.
Accipe, daque fidem. Sunt nobis fortia bello 150
Pectora, sunt animi, et rebus spectata iuventus.

Il re, mentre ch' Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe, 230
Come lieto io t' accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto e i gesti
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Priamo per riveder la sua sorella 235
Esïone e 'l suo regno, in un passaggio
Che perciò fe' da Troia a Salamina,
Toccò d' Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena allor ch' io vidi 240
Quei gran duci di Troia, e de' Troiani
Lo stesso re. Con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti

Dixerat Æneas. Ille os oculosque loquentis
Iamdudum, et totum lustrabat lumine corpus.
Tum sic pauca refert: Ut te, fortissime Teucrûm,
Accipio agnoscoque libens! ut verba parentis, 155
Ut vocem Anchisae magni vultumque recordor!
Nam memini Hesionae visentem regna sororis,
Laomedontiaden Priamum, Salamina petentem,
Protenus Arcadiae gelidos invisere fines.
Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa: 160
Mirabarque duces teucros, mirabar et ipsum
Laomedontiaden: sed cunctis altior ibat

Gli abiti e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole ed altero 245
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d' offrirmi, e d' esser conto
A quel signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Feneo
Meco l'addussi. Ond' ei poscia partendo, 250
Un arco, una faretra e molti strali
Di Licia presentommi, e d'oro appresso
Una ricca intessuta sopravvesta
Con due freni indorati, ch' ancor oggi
Son di Pallante mio: sì che già ferma 255
È tra noi quella fede e quella lega
Ch' or ne chiedete. E non fia il Sol dimane
Dal balcon d' Orïente uscito a pena,
Che le mie genti e i miei sussidii avrete.
Intanto a questa festa, che solenne 260
Facciamo ogni anno, e tralasciar non lece,

Anchises. Mihi mens iuvenali ardebat amore
Compellare virum, et dextrae coniungere dextram.
Accessi, et cupidus Phenei sub moenia duxi. 165
Ille mihi insignem pharetram lyciasque sagittas
Discedens, chlamydemque auro dedit intertextam,
Frenaque bina, meus quae nunc habet, aurea, Pallas.
Ergo et, quam petitis, iuncta est mihi foedere dextra:
Et, lux quum primum terris se crastina reddet, 170
Auxilio laetos dimittam, opibusque iuvabo.
Interea sacra haec, quando huc venistis amici,

(Già che venuti siete amici nostri)
Nosco restate, e come di compagni
Queste mense onorate. Avea ciò detto,
Allor che nuovi cibi e nuove tazze 265
Ripor vi fece, e lor tutti nel prato
A seder pose; e sopra tutti Enea
(Di villoso leon disteso un tergo)
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
Per man de' sacerdoti e de' ministri 270
Del sacrificio, d'arrostite carni
De' tori, di vin puro, di focacce
Gran piatti, gran canestri e gran tazzoni
N'andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti
Enea fu de le viscere pasciuto 275
Del sagginato a Dio devoto bue.
Tolte le mense, e 'l desiderio estinto

Annua, quae differre nefas, celebrate faventes
Nobiscum, et iam nunc sociorum assuescite mensis.
Haec ubi dicta, dapes iubet et sublata reponi 175
Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili;
Praecipuumque toro et villosi pelle leonis
Accipit Ænean, solioque invitat acerno.
Tum lecti iuvenes certatim, araeque sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratae Cereris, Bacchumque ministrant.
Vescitur Æneas, simul et troiana iuventus
Perpetui tergo bovis et lustralibus extis.
Postquam exemta fames, et amor compressus edendi,

De le vivande, a ragionar rivolti
Evandro incominciò: Troiano amico,
Questo convito e questo sacrificio 280
Così solenne, e questo a tanto nume
Sacrato altare, instituiti e posti
Non sono a caso; chè del vero culto
E de gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto 285
D'un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,
E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell'alpestra ruina, e quel deserto. 290
Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov' unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N'era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz'uomo, e d'uman sangue 295

Rex Evandrus ait: Non haec solemnia nobis, 185
Has ex more dapes, hanc tanti numinis aram
Vana superstitio, veterumque ignara Deorum
Imposuit: saevis, hospes troiane, periclis
Servati facimus, meritosque novamus honores.
Iam primum saxis suspensam hanc adspice rupem:
Disiectae procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci facies quam dira tenebat

Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tepido. Ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre; e de' suoi fochi 300
Per la bocca spirando atri vapori,
Gía d' un colosso e d' una torre in guisa
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede e questo Dio soccorso e scampo. 305
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerïone, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d' Ibero un copïoso armento, 310
Ch' avea pien questo fiume e questa valle.
Caco ladron feroce e furïoso,

Solis inaccessam radiis: semperque recenti 195
Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virûm tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.
Attulit et nobis aliquando optantibus aetas 200
Auxilium, adventumque Dei. Nam maximus ultor,
Tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,
Alcides aderat, taurosque hac victor agebat
Ingentes, vallemque boves amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, ne quid inausum, 205

D' ogni misfatto e d' ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne e quattro vacche, 315
Ch' eran fior de l' armento. E perchè l' orme
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celógli. Eran l' impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l' antro 320
Segno non si vedea ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d' Anfitrïon tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire 325
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l' altro canto, e 'l vasto speco

Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
Quatuor a stabulis praestanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante iuvencas.
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque viarum 210
Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.
Quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea, quum iam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta, abitumque pararet;
Discessu mugire boves, atque omne querelis 215
Impleri nemus, et colles clamore relinqui.
Reddidit una boum vocem, vastoque sub antro

Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse: onde schernita e vana 330
Restò di Caco la custodia e 'l furto,
Ch' udilla Alcide, e d' ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch' era di quercia nodorosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese. 335
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse, 340
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodato in guisa 345
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.

Mugiit, et Caci spem custodita fefellit.
Hic vero Alcidae furiis exarserat atro
Felle dolor: rapit arma manu, nodisque gravatum
Robur, et aetherii cursu petit ardua montis.
Tum primum nostri Cacum videre timentem,
Turbatumque oculis. Fugit ilicet ocior Euro,
Speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.
Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis 225
Deiecit saxum, ferro quod et arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit obiice postes:

Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigii, ora ai muggiti,
Ora a l'entrata de la grotta intento. 350
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi. 355
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn' intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch'a i nidi d'avoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna 360
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom'era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,

Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat et illuc,
Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira 230
Lustrat Aventini montem: ter saxea tentat
Limina nequidquam: ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex, praecisis undique saxis,
Speluncae dorso insurgens, altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum. 235
Hanc, ut prona iugo laevum incumbebat ad amnem,
Dexter in adversum nitens concussit, et imis

Col calce de la mazza a leva il pose, 365
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollâr le ripe,
E'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro 370
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l'inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure 375
Dal cielo abbominate orride bolge;
Vedesse Pluto a l'improvviso lume
Restar del sole attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso 380
Digrignar qual mastino Ercole vide;

Avulsam solvit radicibus: inde repente
Impulit. Impulsu quo maximus insonat aether:
Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis. 240
At specus, et Caci detecta apparuit ingens
Regia, et umbrosae penitus patuere cavernae:
Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, et regna recludat
Pallida, Diis invisa, superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine manes.
Ergo insperata deprensum in luce repente,
Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem,

E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
Folgorando avventògli. Ei che nè fuga
Avea, nè schermo al suo periglio altronde, 385
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Toglican la vista a gli occhi, e 'l lume a l' antro. 390
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d' un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo
La nebbia e l' ondeggiar più denso, e 'l foco
Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno, 395
S' addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco

Desuper Alcides telis premit, omniaque arma
Advocat, et ramis vastisque molaribus instat. 250
Ille autem (neque enim fuga iam super ulla pericli)
Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,
Evomit, involvitque domum caligine caeca,
Prospectum eripiens oculis; glomeratque sub antro
Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris. 255
Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem
Praecipiti iniecit saltu, qua plurimus undam
Fumus agit, nebulaque ingens specus aestuat atra.
Hic Cacum in tenebris, incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, et angit inhaerens

Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l' alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca 400
Aprì de l' antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia, ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce, 405
L'ispido petto, e l' ammorzato foco.
Da indi in qua questo dì santo ogni anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizii i primi autori,
E i Pinarii ministri. Allor quest'ara, 410
Che massima si disse, e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,

Elisos oculos, et siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revulsis:
Abstractaeque boves, abiurataeque rapinae
Caelo ostenduntur: pedibusque informe cadaver
Protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo 265
Terribiles oculos, vultum, villosaque saetis
Pectora semiferi, atque exstinctos faucibus ignes,
Ex illo celebratus honos, laetique minores
Servavere diem: primusque Potitius auctor,
Et domus herculei custos Pinaria sacri. 270
" *Hanc aram luco statuit, quae maxima semper* "
" *Dicetur nobis, et erit quae maxima semper.* "

Per celebrar tant'onorata festa,
Co i rami in fronte e con le tazze in mano 415
Il comun Dio chiamate, e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete.
Ciò detto, il divisato Erculeo pioppo
Tesséro altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i Mai ne piantaro. E di già pieno 420
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa gioiosi s' adagiaro,
E spargendo e beendo, a i santi numi
Porser preghiere e voti. Espero intanto
Era a l'occidental lito vicino 425
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un' altra volta, e 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso e con facelle in mano,
Com' è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense e l'are sante 430

Quare agite, o iuvenes, tantarum in munere laudum
Cingite fronde comas, et pocula porgite dextris,
Communemque vocate Deum, et date vina volentes. 275
Dixerat: herculea bicolor quum populus umbra
Velavitque comas, foliisque innexa pependit:
Et sacer implevit dextram scyphus. Ocius omnes
In mensam laeti libant, Divosque precantur.
Devexo interea propior fit vesper Olympo; 280
Iamque sacerdotes, primusque Potitius, ibant,
Pellibus in morem cincti, flammasque ferebant:
* *Instaurant epulas, et mensae grata secundae* *

Di grati doni e di gran piatti empiero.
I Salii intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l' un coro
Le prodezze cantavano e le lodi 435
Del grande Alcide. I giovani da l'altro
N' atteggiavano i fatti: come prima
Fanciul da la matrigna insidïato
I due serpenti strangolasse in culla;
Come al suolo adeguasse Ecalia e Troia, 440
Città famose; come superasse
Mill' altre insuperabili fatiche
Sotto al duro tiranno, e contro a i fati
De l' empia Dea. Tu sei, dicean cantando,
Invitto Iddio, che de le nubi i figli 445
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta; tu che vinci il fiero

* *Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus aras.* *
Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum 285
Populeis adsunt evincti tempora ramis.
Hic iuvenum chorus, ille senum, qui carmine laudes
Herculeas et facta ferunt: ut prima novercae
Monstra manu, geminosque premens eliserit angues:
Ut bello egregias idem disiecerit urbes, 290
Troiamque OEchaliamque: ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo, fatis Iunonis iniquae,
Pertulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembres,
Hylaeumque Pholumque manu, tu cresia mactas

Nemèo Leone; te gl' inferni laghi,
Te l' inferno custode ebbe in orrore
Ne l' orrendo suo stesso e diro speco, 450
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifèo, nè quel di Lerna 455
Con tanti e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno 460
Mira i cor nostri e i sacrificii tuoi.
Così pregando e celebrando, in versi
Cantavan le sue prove. E sopra tutto
Dicean di Caco, e de la sua spelonca
E de' suoi fochi; e i boschi e i colli intorno 465

Prodigia, et vastum nemea sub rupe leonem. 295
Te stygii tremuere lacus, te ianitor Orci,
Ossa super recubans antro semesa cruento:
Nec te ullae facies, non terruit ipse Thyphoeus
Arduus, arma tenens, non te rationis egentem
Lernaeus turba capitum circumstetit anguis. 300
Salve, vera Iovis proles, decus addite Divis:
Et nos, et tua dexter adi pede sacra secundo.
Talia carminibus celebrant: super omnia Caci
Speluncam adiiciunt, spirantemque ignibus ipsum.

Rispondean rintonando. Eran finiti
I sacrificii, quando il vecchio Evandro
Mosse per la cittade; e seco a pari
Da l'un de' lati Enea, da l'altro il figlio
Avea, cui s'appoggiava; e ragionando 470
Di varie cose, agevolava il calle.
Enea, meravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desïoso e lieto
Di veder quel paese, e di saperne
I siti, i luoghi e le memorie antiche. 475
Di che spiando, il primo fondatore
De la romana rôcca in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran Fauni e Ninfe, 480
E genti che di roveri e di tronchi
Nate, nè di costumi, nè di culto,

Consonat omne nemus strepitu, collesque resultant.
Exin se cuncti divinis rebus ad urbem
Perfectis referunt. Ibat rex obsitus aevo,
Et comitem Ænean iuxta, natumque tenebat
Ingrediens, varioque viam sermone levabat.
Miratur, facilesque oculos fert omnia circum 310
Æneas, capiturque locis; et singula laetus
Exquiritque auditque virûm monumenta priorum:
Tum rex Evandrus romanae conditor arcis:
Haec nemora indigenae Fauni, Nymphaeque tenebant,
Gensque virûm truncis et duro robore nata: 315

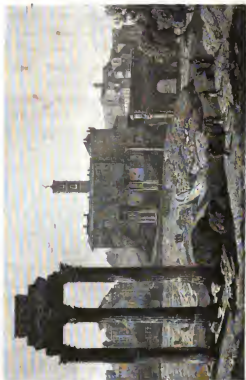
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr'arti o d'acquisto, o di risparmio
Avean notizia o cura: e 'l vitto loro 485
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.
E quelle rozze genti, che disperse 490
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore 495
Si visse un secol d'oro, in fin che poscia
L'età, degenerando, a poco a poco
Si fe' d'altro colore e d'altra lega.

Queis neque mos, neque cultus erat: nec iungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto:
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Iovis fugiens, et regnis exsul ademtis. 320
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris:
Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt
Saecula: sic placida populos in pace regebat. 325
Deterior donec paullatim ac decolor aetas,

Quinci di guerreggiar venne il furore,
L'ingordigia d'avere, e le mischianze 500
De l'altre genti. L'assalir gli Ausoni;
L' inondàr i Sicani; onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori. E quinci è che da Tebro, 505
Che ne fu re terribile ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi.
Ed ancor me de la mia patria in bando
Dopo molti perigli e molti affanni 510
Del mar sofferti, ha qui l' onnipotente
Fortuna, e l'invincibil mio destino
Portato al fine; e qui posar mi fèro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso 515
Che mia madre inspirava. E fin qui detto

Et belli rabies, et amor successit habendi.
Tum manus Ausonia, et gentes venere sicanae:
Saepius et nomen posuit saturnia tellus.
Tum reges, asperque immani corpore Thybris, 330
A quo post Itali fluvium cognomine Thybrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.
Me pulsum patria, pelagique extrema sequentem
Fortuna omnipotens, et ineluctabile fatum
His posuere locis, matrisque egere tremenda 335
Carmentis Nymphae monita, et Deus auctor Apollo.

Si spinse avanti; e quell' ara mostrògli,
E quella porta, che fu poi di Roma
Carmental detta, onore e ricordanza
De la Ninfa indovina, ch' anzi a tutti 520
Del Pallantèo predisse, e de' Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra; ove l' Asilo
Romolo contraffece; e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo, 525
Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l' Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d' Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga e se ne scusa.
A la Tarpeia Rupe, al Campidoglio 530
Poscia l' addusse; al Campidoglio or d' oro,

Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat et aram,
Et carmentalem romano nomine portam,
Quam memorant nymphae priscum Carmentis honorem,
Vatis fatidicae, cecinit quae prima futuros 340
Æneadas magnos et nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum
Rettulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more lycaei.
Necnon et sacri monstrat nemus Argileti, 345
Testaturque locum, et letum docet hospitis Argi.
Hinc ad tarpeiam sedem, et Capitolia ducit,
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.

TARPEIA

Rupe Tarpea — Aen. Lib. VIII. 347.

Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle da i vicini agresti
Per la religïon del loco stesso
Insino allor temuto e riverito; 535
Ch' a veder sol quel sasso e quella selva
Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un Dio, non si sa quale,
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti 540
D'Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi
Qui su quelle ruine e quei vestigi
Di quei due cerchi antichi. Una di queste 545
Città fondò Saturno, e l' altra Giano,
Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.
In cotal guisa ragionando Evandro,

Iam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci: iam tum silvam saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
(Quis Deus, incertum est) habitat Deus: Arcades ipsum
Credunt se vidisse Iovem, quum saepe nigrantem
Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret.
Haec duo praeterea disiectis oppida muris, 355
Relliquias, veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
Talibus inter se dictis ad tecta subibant

Se ne gían verso il suo picciolo ostello.
E ne l'andar, là 'v' or di Roma è il Fôro, 550
Ov' è quella più florida contrada
De le Carine, ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo: In questo umile albergo
Alloggiò, disse, il vincitore Alcide. 555
Questa fu la sua reggia. E tu v' alloggia.
E tu 'l gradisci, e le delizie e gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t' appaga.
Così dicendo, il grand' ospite accolse 560
Ne l'angusta magione; e collocollo
Là dove era di frondi e d' irta pelle
Di libic' orsa attapezzato un seggio.
Venne la notte, e le fosc' ali stese
Avea di già sovra la terra, quando 565

Pauperis Evandri, passimque armenta videbant, 360
Romanoque foro, et lautis mugire Carinis.
Ut ventum ad sedes, Haec, inquit, limina victor
Alcides subiit: haec illum regia cepit.
Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum
Finge Deo, rebusque veni non asper egenis. 365
Dixit, et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Ænean duxit, stratisque locavit
Effultum foliis, et pelle libystidis ursae.
Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis.
At Venus haud animo nequidquam exterrita mater, 370

M ROMANUM.

Campo Vaccino. Aen. Lib.viii.36

FORUM ROMANUM.
Campo Vaccino. Aen. Lib. VIII. 361.

CARINAE

Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo e le minacce de' Laurenti,
Con Vulcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro, 570
Amor spirando, in tal guisa gli disse:
Caro consorte, infinchè i regi argivi
Furo a' danni di Troia, che per Fato
Cader dovea, nullo da te soccorso
Volli, o da l'arte tua; nè ti richiesi 575
D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro
Per iscampo de' miseri Troiani.
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno, ancor che molto
Con Prïamo e co' figli obbligo avessi, 580
E molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso

Laurentumque minis, et duro mota tumultu,
Vulcanumalloquitur,thalamoquehaecconiugisaureo
Incipit, et dictis divinum adspirat amorem:
Dum bello argolici vastabant Pergama reges
Debita, casurasque inimicis ignibus arces; 375
Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
Artis opisque tuae: nec te, carissime coniux,
Incassumve tuos volui exercere labores:
Quamvis et Priami deberem plurima natis,
Et durum Æneae flevissem saepe laborem. 380
Nunc Iovis imperio Rutulorum constitit oris.

E de' Fati e di Giove egli nel Lazio
E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,
Ricorro, a te, mio venerando nume; 585
E madre per un figlio arme ti chieggio;
Quel che da te di Nereo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant' uopo io le ti chieggo, e quanti
E che popoli sono, a mia ruina 590
E de' miei, congregati; e qual fan d'armi
A porte chiuse orribile apparecchio.
Stava a questa richiesta in sè Vulcano
Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
Con la tiepida neve e col viv' ostro 595
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo e baciollo. In un momento
La consueta fiamma gli s' apprese,
E per l' ossa gli corse a le midolle,
E per le vene al core; in quella guisa 600

Ergo eadem supplex venio, et sanctum mihi numen
Arma rogo, genitrix nato. Te filia Nerei,
Te potuit lacrymis tithonia flectere coniux.
Adspice, qui coeant populi, quae moenia clausis 385
Ferrum acuant portis in me excidiumque meorum.
Dixerat; et niveis hinc atque hinc Diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit. 390
Non secus atque olim, tonitru quum rupta corusco

Che di corusca nube esce repente
Una lucida lista, e lampeggiando
E serpendo, il ciel tutto empie di foco.
Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l'avea preso e vinto; 605
E de l'inganno si compiacque e rise.
E'l buon marito, che d'eterno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo esordio? Ov'è consorte,
Vèr me la tua fidanza? Io fin d'allora, 610
Se t'era grado, avrei d'arme provisti
I Teucri tuoi; nè'l Padre onnipotente,
Nè i Fati ci vietavano che Troia
Non si tenesse, e Prïamo non fosse
Restato ancor per diece altr'anni in vita. 615
Ed or, s'a guerra t'apparecchi, e questo
È tuo consiglio, quel che l'arte puote
O di ferro, o di liquido metallo,

Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
Sensit laeta dolis et formae conscia coniux.
Tum pater aeterno fatur devinctus amore:
Quid caussas petis ex alto? fiducia cessit 395
Quo tibi, Diva, mei? Similis si cura fuisset,
Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset:
Nec pater omnipotens Troiam, nec fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos.
Et nunc, si bellare paras, atque haec tibi mens est,
Quidquid in arte mea possum promittere curae;

Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
Io ti prometto. E tu con questi preghi 620
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, e 'l mio desir ch' è sempre
Di far le voglie tue paghe e contente.
Così dicendo, disïoso in braccio
La si recò; gioïnne, e poscia in grembo 625
Di lei placidamente addormentossi.
Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come femminella
Che col fuso, o con l'ago, o con la spuola
La sua vita sostenta e de' suoi figli; 630
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar pria che dal sole
Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,
A l'aspa, a l' arcolaio esercitando
Sta le povere ancelle, onde mantenga 635

Quod fieri ferro, liquidove potest electro,
Quantum ignes animaeque valent; absiste precando
Viribus indubitare tuis. Ea verba loquutus,
Optatos dedit amplexus, placidumque petivit 405
Coniugis infusus gremio per membra soporem.
Inde, ubi prima quies medio iam noctis abactae
Curriculo expulerat somnum; quum femina primum,
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes, 410
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile

Il casto letto e i pargoletti suoi:
Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra
Surse il gran fabbro, e la fucina aperse.
Giace tra la Sicania da l'un canto,
E Lipari da l'altro un'isoletta 640
Ch'alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma.
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri e fucine
Son da'lor fochi affumicati e rosi.
Il picchiar de l'incudi e de'martelli 645
Ch'entro si sente, lo stridor de'ferri,
Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme
E de le sue fornaci, d'Etna in guisa
Intonar s'ode ed anelar si vede.
Questa è la casa, ove qua giù s'adopra 650
Vulcano, onde da lui Volcania è detta:
E qui per l'armi fabbricar discese

Coniugis, et possit parvos educere natos:
Haud secus ignipotens, nec tempore segnior illo,
Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit. 415
Insula sicanium iuxta latus, aeoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis:
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra aetnaea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis 420
Stricturae Chalybum, et fornacibus ignis anhelat:
Vulcani domus, et vulcania nomine tellus.
Hoc tunc ignipotens caelo descendit ab alto.

Del grand' Enea. Stavan ne l' antro allora
Sterope e Bronte e Piracmone ignudi
A rinfrescar l' aspre saette a Giove. 655
Ed una allor n' avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo, tre di nube
Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,
E tre di vento impetuoso e fiero. 660
I tuoni v' aggiungevano e i baleni,
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato 665
Le genti e le città scuote e commove.
Lo scudo, la corazza e l' elmo e l' asta
Avean da l' altra parte incominciati

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon.
His informatum manibus iam parte polita
Fulmen erat; toto genitor quae plurima coelo
Deiicit in terras, pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae
Addiderant, rutili tres ignis, et alitis Austri. 430
Fulgores nunc horrificos, sonitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.
Parte alia Marti currumque rotasque volucres
Instabant; quibus ille viros, quibus excitat urbes:
Ægidaque horriferam, turbatae Palladis arma, 435

De l' armigera Palla, e di commesso
La fregiavano a gara. Erano i fregi 670
Nel petto de la Dea gruppi di serpi
Che d' oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio, che così com' era
Disanimato e tronco, le sue luci 675
Volgea dintorno minacciose e torve.
Tosto che giunse, Via, disse a' Ciclopi,
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d' arme attendete
Un gran campione. E s' unqua fu mestiero 680
D' arte, di sperienza e di prestezza,
È questa volta. Or v' accingete a l' opra
Senz' altro indugio. E fu ciò detto a pena,
Che divise le veci e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare 685
Chi qua chi là si diede. Il bronzo e l' oro

Certatim squamis serpentum auroque polibant;
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
Tollite cuncta, inquit, coeptosque auferte labores
Ætnaei Cyclopes, et huc advertite mentem. 440
Arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra:
Praecipitate moras. Nec plura effatus: et illi
Ocius incubuere omnes, pariterque laborem
Sortiti: fluit aes rivis, aurique metallum: 445

Corrono a rivi: s' ammassiccia il ferro,
Si raffina l' acciaio; e tempre e leghe
In più guise si fan d' ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite 690
Ricotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento
Che spira da' gran mantici, e le strida 695
Che ne' laghi attuffati, e su l' incudi
Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l' autro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch' al moto de le braccia or alte or basse 700
Con le tanaglie e co' martelli, a tempo
Fan concerto, armonia, numero e metro.
Mentre in Eolia era a quest' opra intento
Di Lenno il padre, ecco, sorgendo il sole,

Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit.
Ingentem clypeum informant, unum omnia contra
Tela Latinorum; septenosque orbibus orbes
Impediunt. Alii ventosis follibus auras
Accipiunt redduntque: alii stridentia tingunt 450
Æra lacu. Gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam.
Haec pater aeoliis properat dum lemnius oris:
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma, 455

Surse al cantar dei mattutini augelli 705
Il vecchio Evandro; e fuori uscío vestito
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolte,
Com'è tirrena usanza. Avea dal destro
Omero a la Tegêa nel manco lato
Una sua greca scimitarra appesa. 710
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle, che d'un tergo
Gli si volgea su l'altro; e da la rôcca
Scendendo, gli venian due cani avanti,
Come custodi, i suoi passi osservando. 715
In questa guisa il generoso eroe,
Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso, a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse. 720
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato; e solo in compagnia

Et matutini volucrum sub culmine cantus.
Consurgit senior, tunicaque inducitur artus,
Et tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.
Tum lateri atque humeris tegeaeum subligat ensem,
Demissa ab laeva pantherae terga retorquens. 460
Necnon et gemini custodes limine ab alto
Praecedunt, gressumque canes comitantur herilem.
Hospitis Æneae sedem et secreta petebat,
Sermonum memor, et promissi muneris heros.
Nec minus Æneas se matutinus agebat; 465

L' un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Poscia che rincontrati e 'nsieme accolti
Si salutaro, alfin, tra loro assisi, 725
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troia, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss' io per tuo sussidio è poco 730
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume, e quindi ha l'armi
Che gli suonan de' Rutuli d' intorno
Fin sulle porte. Avviso e pensier mio
È per confederati e per compagni 735
Darti una gente numerosa e grande
Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato, e tal felice incontro

Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.
Congressi iungunt dextras, mediisque residunt
Ædibus, et licito tandem sermone fruuntur.
Rex prior haec:
Maxime Teucrorum ductor, quo sospite numquam
Res equidem Troiae victas, aut regna fatebor;
Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguae vires. Hinc tusco claudimur amni,
Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentes populos, opulentaque regnis
Iungere castra paro: quam sors inopina salutem
Ostentat. Fatis huc te poscentibus adfers.

Ti porge amica e non pensata sorte.
È non lunge di qui, su questi monti 740
D'Etruria, una famosa e nobil terra
Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta.
Agillina si dice, ove lor seggio
Posero (è già gran tempo) i bellicosi
E chiari Lidii; e floridi e felici 745
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto il giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le scelleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo e de' seguaci suoi. 750
Questo crudele insino a' corpi morti
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani, e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine e di lezzo 755

Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis agyllinae sedes: ubi lydia quondam
Gens, bello praeclara, iugis insedit etruscis. 480
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis.
Quid memorem infandas caedes? quid facta tyranni
Effera? Dí capiti ipsius, generique reservent.
Mortua quin etiam iungebat corpora vivis, 485
Componens manibusque manus, atque oribus ora,
Tormenti genus, et sanie taboque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat.

Vivi di lunga morte al fin morire.
I cittadini afflitti e disperati,
E fatti per paura al fin securi,
Tesero insidie a lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, avventàr foco 760
A le sue case. Ei de le mani uscito
De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno
Ch'or l'accoglie e 'l difende. Onde commossa
E per giusta cagione in furia volta
L'Etruria tutta incontro al suo tiranno 765
Grida che muoia, e già con l'armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero e capo
Aggiungerotti. E già d'armate navi
Son pieni i liti: ognun freme, ognun chiede 770
Che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo
Aruspice e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui: Gente meonia,

At fessi tandem cives infanda furentem
Armati circumsistunt, ipsumque domumque: 490
Obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.
Ille inter caedes Rutulorum elapsus in agros
Confugere, et Turni defendier hospitis armis.
Ergo omnis furiis surrexit Etruria iustis:
Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.
His ego te, Aenea, ductorem millibus addam:
Toto namque fremunt condensae litore puppes,
Signaque ferre iubent: retinet longaevus haruspex

Dicendo, fior di gente antica e nobile,
Benchè giusto dolor contro a Mezenzio, 775
E degn'ira v'incenda, incontro a Lazio
Non movete voi già; ch'a nessun Italo
Domar d'Italia una tal gente è lecito,
S'esterno duce a tant'uopo non prendesi.
Così parato, e per timor confuso 780
Del vaticinio stassi il campo etrusco;
E già Tarconte stesso a questa impresa
M'invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia e lo scettro e l'altre insegne
Del tosco regno, perch'io re ne sia, 785
Ed a l'oste ne vada. Ma la tarda
E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte e diseguali al peso
Fan ch'io rifiuti. Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse 790

Fata canens: O Maeoniae delecta iuventus,
Flos veterum virtusque virúm, quos iustus in hostem
Fert dolor, et merita accendit Mezentius ira:
Nulli fas Italo tantam subiungere gentem:
Externos optate duces. Tum etrusca resedit
Hoc acies campo, monitis exterrita Divum.
Ipse oratores ad me, regnique coronam 505
Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarcho,
Succedam castris, tyrrhenaque regna capessam.
Sed mihi tarda gelu, saeclisque effoeta senectus
Invidet imperium, seraeque ad fortia vires.

Che nato di Sabella, Italo anch' egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve.
E tu il prendi, Signor, ch' abile e forte 795
Sei più d' ogni Troian, d' ogni Latino
A sostenerlo. Ed io, Pallante mio,
La mia speranza e 'l mio sommo conforto
Manderò teco; che 'l mestier de l' arme,
Che le fatiche del gravoso Marte 800
Ne la tua scuola a tollerare impari:
E te da' suoi prim' anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s' avvezzi.
Dugento cavalieri, il nervo e 'l fiore
De' miei d' Arcadia, spedirò con lui, 805
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Avea ciò detto

Natum exhortarer ni mixtus matre sabella 510
Hinc partem patriae traheret. Tu, cuius et annis,
Et generi fata indulgent, quem numina poscunt,
Ingredere, o Teucrûm atque Italûm fortissime ductor.
Hunc tibi praeterea, spes et solatia nostri,
Pallanta adiungam: sub te tolerare magistro 515
Militiam, et grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat, primis et te miretur ab annis.
Arcades huic equites bis centum, robora pubis
Lecta, dabo; totidemque suo tibi nomine Pallas.

Evandro a pena, che d'Anchise il figlio
E 'l fido Acate ster co' volti a terra
Chinati. E da pensier gravi e molesti 810
Fôran oppressi, se dal ciel sereno
La madre Citerea segno non dava,
Siccome diè. Che tal per l'aria un lume
Vibrossi d'improvviso e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto 815
Come scoppiando e ruinando ardesse;
Ed in un tempo di tirrene tube
Squillar ne l'aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono; 820
E vider la 've il cielo era più scarco
E più tranquillo, una dorata nube,
E d'armi un nembo, che tra lor percosse
Scintillando facean fremiti e lampi.

Vix ea fatus erat; defixique ora tenebant 520
Æneas anchisiades, et fidus Achates,
Multaque dura suo tristi cum corde putabant:
Ni signum caelo Cytherea dedisset aperto.
Namque improviso vibratus ab aethere fulgor
Cum sonitu venit, et ruere omnia visa repente, 525
Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor.
Suspiciunt: iterum atque iterum fragor increpat ingens.
Arma inter nubem, caeli in regione serena
Per sudum rutilare vident, et pulsa tonare.

Stupiron gli altri. Ma il Troiano eroe 825
Che il cenno riconobbe e la promessa
De la diva sua madre. Ospite, disse,
Di saver non ti caglia quel ch' importi
Questo prodigio; basta ch' ammonito
Son io dal cielo, e questo è 'l segno, e 'l tempo 830
Che la mia genitrice mi predisse;
Che quandunque di guerra incontro avessi,
Allora ella dal ciel presta sarebbe
Con l' armi di Vulcano a darmi aita.
Oh quanta di voi strage mi prometto, 835
Infelici Laurenti? e qual castigo,
Turno, da me n' avrai! quant' armi, quanti
Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!
Via, patto e guerra mi si rompa omai.
Così detto, dal soglio alto levossi: 840

Obstupuere animis alii: sed troius heros 530
Agnovit sonitum, et divae promissa parentis.
Tum memorat: Ne vero, hospes, ne quaere profecto,
Quem casum portenta ferant: ego poscor Olympo.
Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
Si bellum ingrueret, vulcaniaque arma per auras
Laturam auxilio.
Heu quantae miseris caedes Laurentibus instant!
Quas poenas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas
Scuta virûm, galeasque et fortia corpora volves,
Thybri pater! poscant acies, et foedera rumpant. 540
Haec ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto,

E con Evandro e co' suoi Teucri in prima
D'Ercole visitando i santi altari,
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta e raccende: i Lari inchina;
I pargoletti suoi Penati adora, 845
E di più scelte agnelle il sangue offrisce.
Indi torna a le navi, e de' compagni
Fatte due parti, la più forte elegge
Per seco addurre a preparar la guerra;
L'altra a seconda per lo fiume invia, 850
Che pianamente e senz'alcun contrasto
Si rivolga ad Ascanio, e dia novelle
De le cose e del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto provisti
Furo i cavalli. A lui venne in disparte 855
Da tutti gli altri un palafreno eletto
Di pelle di leon tutto coverto

Et primum herculeis sopitas ignibus aras
Excitat: hesternumque Larem, parvosque Penates
Laetus adit: mactant lectas de more bidentes
Evandrus pariter, pariter troiana iuventus. 545
Post hinc ad naves graditur, sociosque revisit:
Quorum de numero, qui sese in bella sequantur,
Praestantes virtute legit: pars caetera prona
Fertur aqua, segnisque secundo defluit amni,
Nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque. 550
Dantur equi Teucris tyrrhena petentibus arva:
Ducunt exsortem Æneae, quem fulva leonis

Che i velli avea di seta e l'ugna d'oro.
Per la piccola terra in un momento
Si sparge il grido ch'a i tirreni liti 860
Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.
Le madri paventose a i tempii intorno
Rinovellano i voti; e già per tema
Più vicino il periglio, e più l'aspetto
Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio 865
Nel dipartir teneramente abbraccia;
Nè divelto da lui nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice: O se da Giove
Mi fosse, figlio, di tornar concesso
Ora in quegli anni e'n quelle forze, ond'io 870
Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici, e vincitore i monti
Arsi de' scudi; allor ch'Erilo stesso,
Lo stesso re con queste mani ancisi,

Pellis obit totum, praefulgens unguibus aureis.
Fama volat parvam subito vulgata per urbem,
Ocius ire equites tyrrheni ad limina regis. 555
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor, et maior Martis iam apparet imago.
Tum pater Evandrus dextram complexus euntis
Haeret, inexpletum lacrymans, ac talia fatur:
O mihi praeteritos referat si Iuppiter annos! 560
Qualis eram, quum primam aciem Praeneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos;
Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi,

A cui nascendo avea Feronia madre 875
Date tre vite e tre corpi, e tre volte
(Meraviglia a contarlo!) era mestiero
Combatterlo e domarlo; ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai
D'armi e di vita; se tal, dico, io fossi, 880
Mai non sarei da te, figlio, diviso;
Mai non fòra Mezenzio oso d'opporsi
A questa barba; nè per tal vicino
Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O Dii superni, 885
O de' superni Dii nume maggiore,
Pietà d'un re servo e devoto a voi,
E d'un padre che padre è sol d'un figlio
Unicamente amato. E se da' Fati,
Se da voi m'è Pallante preservato, 890

Nascenti cui tres animas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat, terna arma movenda; 565
Ter leto sternendus erat: cui tunc tamen, omnes
Abstulit haec animas dextra, et totidem exsuit armis.
Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
Nate, tuo; neque finitimus Mezentius usquam,
Huic capiti insultans, tot ferro saeva dedisset 570
Funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, o Superi, et Divûm tu maxime rector,
Iuppiter, arcadii, quaeso, miserescite regis,
Et patrias audite preces: si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant; 575

E s' io vivo or per rivederlo mai,
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch'io dir non oso, or or, prego, rompete 895
Questa misera vita, or ch'è la tema,
Or ch'è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto
E da me desïato in braccio io tengo,
Anzi ch'altra novella me ne venga 900
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l'ultima partita
Disse al suo figlio; e da l'ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato a braccio.
A la campagna i cavalieri intanto 905
Erano usciti. Enea col fido Acate,
E co' suoi primi era nel primo stuolo.

Si visurus eum vivo, et venturus in unum;
Vitam oro: patiar quemvis durare laborem.
Sin aliquem infandum casum, fortuna, minaris,
Nunc, o nunc liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri, 580
Dum te, care puer, mea sera et sola voluptas,
Complexu teneo: gravior ne nuntius aures
Vulneret. Haec genitor digressu dicta supremo
Fundebat: famuli collapsum in tecta ferebant.
Iamque adeo exierat portis equitatus apertis: 585
Æneas inter primos et fidus Achates:

Pallante in mezzo risplendea ne l'armi
Commesse d'oro, risplendea ne l'ostro
Che l'arme avean per sopravvesta intorno; 910
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti
Ch'eran di fiero e di leggiadro insieme.
Tale è quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea, da l'Oceàno
Quasi da l'onde riforbito estolle 915
Il sacro volto, e l'aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l'armate caterve; e i lustri e i lampi 920
Che facean l'armi, tra i virgulti e i dumi
Lungo le vie. Va per la schiera il grido
Che si cavalchi: e lo squadron già mosso
Al calpitar de la ferrata torma
Fa 'l campo risonar tremante e trito. 925

Inde alii Troiae proceres: ipse agmine Pallas
In medio, chlamyde et pictis conspectus in armis.
Qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes, 590
Extulit os sacrum caelo, tenebrasque resolvit.
Stant pavidae in muris matres, oculisque sequuntur
Pulveream nubem, et fulgentes aere catervas.
Olli per dumos, qua proxima meta viarum,
Armati tendunt. It clamor, et agmine facto 595
Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

È Di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antico e grande
D'ombrosi abeti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Pelasgi, 930
Primi del Lazio occupatori esterni,
A Silvàn, dio de' campi e de gli armenti,
Consecràr questa selva, e con solenne
Rito gli dedicàr la festa e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte 935
Co' Tirreni accampato; e qui del campo
Giunti a la vista, là 've un alto colle
Lo scopria tutto, Enea co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro
Già stanchi ebbero al fin posa e ristoro. 940
Era Venere in ciel candida e bella

Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,
Relligione patrum late sacer: undique colles
Inclusere cavi, et nigra nemus abiete cingunt.
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos, 600
Arvorum pecorisque Deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere latinos.
Haud procul hinc Tarcho, et Tyrrheni tuta tenebant
Castra locis, celsoque omnis de colle videri
Iam poterat legio, et latis tendebat in arvis. 605
Huc pater Æneas, et bello lecta iuventus
Succedunt, fessique et equos et corpora curant.
At Venus aetherios inter dea candida nimbos

Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l' armi di Vulcano; e visto il figlio
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Sen gía da gli altri solitario e scevro, 945
Apertamente gli s' offerse, e disse:
Eccoti 'l don che da me, figlio, attendi
Di man del mio consorte. Or fançamente
Gli orgogliosi Laurenti e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti e vinci. 950
E, ciò detto, l' abbraccia. Indi gli addita
D' armi quasi un trofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi
Facean barbaglio, e 'ncontro al Sol più Soli.
D' un tanto dono Enea, d' un tal onore 955
Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,
L' ammira e 'l tratta. Or l' elmo in man si prende
E l' orribil cimier contempla e 'l foco

Dona ferens aderat: natumque in valle reducta
Ut procul e gelido secretum flumine vidit: 610
Talibus affata est dictis, seque obtulit ultro:
En, perfecta mei promissa coniugis arte
Munera; ne mox aut Laurentes, nate, superbos,
Aut acrem dubites in praelia poscere Turnum.
Dixit, et amplexus nati Cytherea petivit: 615
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille, Deae donis et tanto laetus honore,
Expleri nequit, atque oculos per singula volvit:
Miraturque, interque manus et brachia versat

Che d'ogni parte avventa: or vibra il brando
Fatale; or ponsi la corazza avanti 960
Di fino acciaio e di gravoso pondo,
Che di sanguigna luce e di colori
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole e variar col moto. 965
Brandisce l'asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregiati e fusi
Son di fin oro e di forbito elettro.
Maravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma, e l'indicibile artificio, 970
Ond'era intesto, l'argomento esplora.
In questo di commesso e di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran Maestro
(Come de' vaticinii e del futuro
Presago anch'egli) con mirabil arte 975
Le battaglie, i trïonfi e i fatti egregi
D'Italia, de' Romani e de la stirpe

Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem,
Sanguineam, ingentem; qualis, quum caerula nubes
Solis inardescit radiis, longeque refulget.
Tum laeves ocreas electro auroque recocto,
Hastamque, et clypei non enarrabile textum. 625
Illic res italas, Romanorumque triumphos,
Haud vatum ignarus, venturique inscius aevi,
Fecerat ignipotens: illic genus omne futurae

Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i discendenti tutti
E le guerre che fèr di mano in mano. 980
V'avea del Tebro in su la verde riva
Finta la marzïal nudrice Lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli
Che da le poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean, senza paura 985
Seco scherzando. Ed ella umile e blanda
Stava col collo in giro, or l'uno or l'altro
Con la lingua forbendo e con la coda.
V'era poco lontan Roma novella
Con una pompa, e con un circo avanti 990
Pien di tumulto, ov'era un'insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l'arme
Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.
E poscia infra gli stessi regi armati

Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella.
Fecerat et viridi foetam Mavortis in antro 630
Procubuisse lupam; geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, et lambere matrem
Impavidos; illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, et corpora fingere lingua.
Nec procul hinc Romam, et raptas sine more Sabinas
Consessu caveae, magnis Circensibus actis,
Addiderat, subitoque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.
Post idem, inter se posito certamine, reges

Di Giove anzi a l'altare un tener tazze 995
In vece d'armi in mano, un ferir d'ambe
Le parti un porco, e far connubii e pace.
Nè di qui lunge, erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fossi 1000
Tu sì mendace e traditore, Albano)
In due parti traean di Mezio il corpo;
E sì com' era tratto, i brani e 'l sangue
Ne mostravan le siepi, i carri e'l suolo.
V'era, oltre a ciò, Porsenna, il Tosco rege 1005
Ch' imperïosamente da l'esiglio
Rivocava i Tarquinii, e 'n duro assedio
Ne tenea Roma, che del giogo schiva
S'avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo re sdegno e minacce, 1010
E meraviglia, che sol Cocle osasse

Armati Iovis ante aram, paterasque tenentes, 640
Stabant, et caesa iungebant foedera porca.
Haud procul inde, citae Metium in diversa quadrigae
Distulerant, (at tu dictis, Albane, maneres!)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres. 645
Necnon Tarquinium eiectum Porsenna iubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat:
Æneadae in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem, similemque minanti
Adspiceres; pontem auderet quod vellere Cocles,

Tener il ponte; e Clelia, una donzella,
Varcar il Tebro, e scior la patria e lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, e la Tarpeia rupe, 1015
E Manlio che del tempio e de la rôcca
Stava a difesa; e la romulea reggia
Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati iva d' argento
L'ali sbattendo e schiamazzando un' oca 1020
Ch' apría de' Galli il periglioso agguato:
E i Galli per le macchie e per le balze
De l'erta ripa, da la buia notte
Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la rôcca ascesi. Avean le chiome, 1025
Avean le barbe d'oro: aveano i sai
Di lucid'ostri divisati a liste,
E d' ôr monili a i bianchi colli avvolti.

Et fluvium vinclis innaret Cloelia ruptis.
In summo custos tarpeiae Manlius arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
** Romuleoque recens horrebat regia culmo. **
Atque hic auratis volitans argenteus anser 655
Porticibus Gallos in limine adesse canebat:
Galli per dumos aderant, arcemque tenebant,
Defensi tenebris et dono noctis opacae.
Aurea caesaries ollis atque aurea vestis;
Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla 660
Auro innectuntur; duo quisque alpina coruscant

Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia, e ne' pavesi 1030
Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salii e de' Luperci ignudi,
E de' greggi de' Flamini scolpito
V' avea le tresche e i cantici e i tripudi,
Ed essi tutti o co i lor fiocchi in testa, 1035
O con gli ancili, o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simolacri e con gli arredi,
Che traean per le vie le madri in pompa.
E più lunge nel fondo era la bocca 1040
De la tartarea tomba, e del gran Dite
La reggia aperta: ov' anco eran le pene
E i castighi de gli empi. E quivi appeso
Stavi tu, scellerato Catilina,
Sopra d' un ruinoso acuto scoglio 1045
A gli spaventi de le Furie esposto.
E scevri eran da questi i fortunati

Gaesa manu, scutis protecti corpora longis.
Hic exsultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, et lapsa ancilia caelo
Extuderat: castae ducebant sacra per urbem 665
Pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis;
Et scelerum poenas, et te, Catilina, minaci
Pendentem scopulo, Furiarumque ora trementem;
Secretosque pios; his dantem iura Catonem. 670

Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.
Gonfiava in mezzo una marina d'oro
Con la spuma d'argento, e con delfini 1050
D' argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.
E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l'Azzia pugna 1055
Star preparati; e d' una parte Augusto
Sovra d'un'alta poppa aver d'intorno
Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,
E 'l Senato e i Penati e i grandi Iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente. 1060
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte.
Ne l'altro corno Agrippa era con lui,

Haec inter tumidi late maris ibat imago
Aurea; sed fluctu spumabant caerula cano:
Et circum argento clari Delphines in orbem
Æquora verrebant caudis, aestumque secabant.
In medio classes aeratas, actia bella 675
Cernere erat: totumque instructo Marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in praelia Caesar
Cum patribus populoque, Penatibus et magnis Diis,
Stans celsa in puppi: geminas cui tempora flammas
Laeta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia ventis, et Diis Agrippa secundis

Del marittimo stuolo invitto duce,
Ch'altero, e 'l capo alteramente adorno 1065
De la rostrata sua naval corona,
I venti e i numi avea fausti e secondi.
Da l'altra parte vincitore Antonio
Di vèr l'aurora e di vèr l'onde rubre
Barbari aiuti, esterne nazïoni 1070
E diverse armi dal Cataio al Nilo
Tutto avea seco l'Orïente addotto:
E la zingara moglie era con lui,
Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gían per urtarsi, e d'ambe il mare 1075
Scisso da'remi e da' stridenti rostri
Lacero si vedea, spumoso e gonfio.
Prendean de l'alto i legni in tanta altezza
Che Cicladi con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a incontrarsi o'n terra 1080

Arduus, agmen agens: cui belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis, 685
Victor ab Aurorae populis et litore rubro,
Ægyptum, viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit; sequiturque (nefas) aegyptia coniux.
Una omnes ruere, ac totum spumare reductis
Convulsum remis, rostrisque stridentibus aequor. 690
Alta petunt: pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tanta mole viri turritis puppibus instant.

Monti con monti: di sì fatte moli
Avventavan le genti e foco e ferro,
Onde il mar tutto era sanguigno e roggio.
Stava qual Isi la regina in mezzo
Col patrio sistro, e co' suoi cenni il moto 1085
Dava a la pugna; e non vedea (meschina!)
Quai due colúbri le venian da tergo.
L'abbaiatore Anubi e i mostri tutti,
Ch'eran suoi dii, contra Nettuno e contra
Venere e Palla armati eran con lei. 1090
E Marte in mezzo che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa infiammava: e l'empie Furie
Co' lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto, con la sferza 1095
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti; e l'Azzio Apollo

Stuppea flamma manu, telisque volatile ferrum
Spargitur; arva nova neptunia caede rubescunt. 695
Regina in mediis patrio vocat agmina sistro:
Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.
Omnigenumque Deûm monstra, et latrator Anubis,
Contra Neptunum et Venerem, contraque Minervam
Tela tenent. Saevit medio in certamine Mavors, 700
Caelatus ferro, tristesque ex aethere Dirae;
Et scissa gaudens vadit Discordia palla:
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius haec cernens arcum intendebat Apollo

Saettava di sopra: a gli cui strali
L'Egitto e gl'Indi e gli Arabi e i Sabei
Davan le spalle. E già chiamare i venti, 1100
Scioglier le funi, inalberar le vele
Si vedea la regina a fuggir volta.
Già del pallor de la futura morte,
Ond'era dal gran fabbro il volto aspersa,
In abbandono a l'onde, e de la Puglia 1105
Ne giva al vento. Avea d'incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A'vinti aperto il seno e steso il manto,
I latebrosi suoi ridotti offriva.
Cesare v'era alfin, che trïonfando 1110
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempii a'nostri dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade

Desuper: omnis eo terrore Ægyptus, et Indi, 705
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
Vela dare, et laxos iam iamque immittere funes.
Illam inter caedes pallentem morte futura
Fecerat ignipotens undis, et Iapyge ferri: 710
Contra autem magno moerentem corpore Nilum,
Pandentemque sinus, et tota veste vocantem
Caeruleum in gremium, latebrosaque flumina victos.
At Caesar, triplici invectus romana triumpho
Moenia, Diis italis, votum immortale sacrabat, 715

Piene tutte di plauso, di letizia,
E di feste e di giuochi. Ad ogni tempio 1115
Concorso di matrone, ad ogni altare
Vittime, incensi e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia e le superbe 1120
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi e d'armi.
Qui di Nomadi e d'Afri era una schiera
In abito discinta; ivi un drappello 1125
Di Lelegi, di Cari e di Geloni
Con archi e strali. Infin da i liti estremi
I Morini condotti erano al giogo
E gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche 1130

Maxima tercentum totam delubra per urbem.
Laetitia ludisque viae plausuque fremebant:
Omnibus in templis matrum chorus, omnibus arae:
Ante aras terram caesi stravere iuvenci.
Ipse, sedens niveo candentis limine Phoebi, 720
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victae longo ordine gentes,
Quam variae linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus, et discinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos 725
Finxerat. Euphrates ibat iam mollior undis,

Portava il Reno: disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'armenio Arasse.
A tal, da tanta madre avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando,
Benchè il velame del futuro occulte 1135
Gli tenesse le cose, ardire e speme
Prese e gioia a vederle; e de' nepoti
La gloria e i Fati agli omeri s'impose.

Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis;
Indomitique Dahae, et pontem indignatus Araxes.
Talia, per clypeum Vulcani, dona parentis,
Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet; 730
Attollens humero famamque et fata nepotum.

Fine del Libro ottavo.

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO OTTAVO

PALLANTEUM (*Monte Palatino.*)

Veduta sud-est del monte Palatino in Roma. Il davanti della scena rappresenta una parte della china del monte Aventino. Il mezzo parte del famoso Circo Massimo, ove i giardinieri coltivano attualmente i broccoli ed altri erbaggi. La terminano nel fondo i ruderi ed i considerevoli avanzi del palazzo imperiale, il più vasto ed il più celebre di Roma, nel sito medesimo dove il favoloso Evandro d' Arcadia fondò, dicesi, la prima città sulla riva sinistra del Tevere, prima ancora che Enea giungesse nel Lazio, e per conseguenza quattro secoli prima che Romolo edificasse Roma. In quegli avanzi alcuni antiquarj di Roma pretendono di riconoscere ancora alcune parti della città d'oro di Nerone.

ÆNEID. L. VIII, v. 54.

AVENTINUS (*Monte Aventino*)

Sul prospetto di questo disegno scorgesi per primo il Tevere, dove passando per Roma ha maggiore larghezza, e presenta gradevoli vedute. Il punto di vista è preso al di sopra dell'isola Tiberina (l'antica isola d'Esculapio), e al Ponte Quattro Capi. Vedesi a destra il Ponte-Rotto, fabbricato sul luogo del celebre ed antico Ponte Sublicio che conduceva al Gianicolo sulla riva etrusca. Mirasi a sinistra una parte delle colonne della graziosa rotonda del tempio di Vesta, e sopra di questo, vicinissimo al fiume, nell'apertura di un arco, lo shocco della famosa Cloaca Massima; vedesi più lontano il Monte Aventino ancor più celebre, il più meridionale dei sette o nove colli dell'antica Roma, sul quale scorgesi prima

la chiesa di Santa Sabina, più lungi poi la chiesa ed il convento Sant'Alessio, e sull'estrema punta del monte, scendendo il fiume, vedesi il Priorato di Malta. La maggior parte del rialto di tale montagna era già occupato dall'antico e principal tempio di Diana a Roma. (*) Ponesi ordinariamente l'antro di Caco nella parte opposta della montagna, al sud-est. Il muro a sinistra che forma angolo con una torricella, segna la costa di nord-ovest; volta verso il Circo Massimo circonda quì una vigna appartenente ultimamente a Federico IV duca di Sassonia Gota, e quindi al famoso incisore *Gmelin*.

ÆNEID. L. VIII, V. 231.

CAPITOLIUM (*Campidoglio*.)

Rappresenta questa veduta molta parte dell'antico Foro Romano, chiamato oggi Campo Vaccino, con l'antico Campidoglio, nella sua forma attuale. Alcuni meschini avanzi soltanto sorgono sopra l'antico pavimento, o furono scoperti dalle macerie che giungono talvolta a venti piedi di altezza; accennano essi la sede di una grandezza da molto tempo distrutta, e di un'attività che faceva crollare l'universo. Nel dinanzi s'innalzano tre colonne d'ordine corintio resto dell'edficio degli antichi Comizj. A destra in mezzo stassi *quale fantasima* l'arco trionfale di Settimio Severo, la colonna commemorativa dell'imperatore Foca, con due o tre altre colonne del tempio di Giove Tonante, e gli avanzi del Tempio della Concordia. Nel mezzo affatto vedesi il mal costrutto palazzo del senatore di Roma che nasconde l'antico *Intermontium.* Al di sopra dell'arco trionfale di Settimo Severo scorgesi l'antico Campidoglio, sul quale stanno presentemente la chiesa ed il convento di Ara-Caeli. A traverso le colonne dei Comizj vedonsi alcune miserabili costruzioni, le quali non adornano certo il dinanzi della rupe Tarpeja, laddove, secondo

(*) *Dev' essere la Diana Aventina, il di cui tempio fu fabbricato, e a tale dea dedicato sotto Servio Tullio, a spesa comune dei Romani, e dei Latini come pegno d' amicizia tra i due popoli.*

la tradizione, prima di Evandro e di Enea brillava l'antica Saturnia. ENEID. L. VIII, v. 347.

FORUM ROMANUM (*Campo Vaccino.*)

Le due precedenti vedute hanno mostrato il Forum Romanum dall' est verso l' ovest, e questa lo mostra in tutta la sua estensione dall'ovest all'est, in vista del pendio del monte Capitolino. Vedesi dunque a manca sul davanti una parte dell'arco trionfale di Settimio Severo, in seguito, dalla stessa parte nel mezzo, il tempio di Faustina e della Pace: quindi totalmente in fondo il Colosseo, o l'anfiteatro di Vespasiano. A destra sul davanti, scorgonsi le tre colonne del Tempio di Giove Tonante, e vicino ad esse le otto o dieci colonne del tempio della Concordia; seguono poscia, dalla stessa parte nel mezzo, le tre colonne degli antichi Comizj, e sopra a queste i ruderi delle sostruzioni del monte Palatino. In mezzo alla piazza s'innalza la colonna isolata, eretta in onore dell'imperatore Foca di Bisanzio, e dietro questa in fondo vedesi ancora una parte dell'arco trionfale di Tito. L'insieme della veduta di questo luogo memorabile, nello stato attuale, richiama pur troppo alla memoria il passo profetico di Virgilio:..... *Passimque armenta videbant,*

Romanorum Foro, et lautis mugire carinis.

Ciò che tradizioni mitologiche e finzioni poetiche dicevano dei tempi del favoloso Evandro, si è letteralmente effettuato a'tempi nostri. Là dove un tempo sfolgorava la romana eloquenza, rumina e mugge di presente il bue, ed è in tal modo che il nome di Campo Vaccino sottentrò sulle labbra de'moderni abitanti della città eterna al nome antico e riverito di Foro Romano. ÆNEID. L. VIII, v. 361.

FORUM ROMANUM (*Campo Vaccino.*)

Egualmente che l' altra, mostra questa veduta sul davanti il Campo Vaccino, e nel fondo il Campidoglio: dunque le prefate due tavole presentano il lato orientale di esso celebre colle. Ma l' attuale veduta rappresenta il Foro ed il Campi-

doglio ipoteticamente ristaurati da Cockerell architettetto inglese, noto per aver ritrovato alcune statue notabili di *Zeus Panthellenios* nell'isola di Egira. Sul davanti a destra vedesi la via sacra che conduce da un'arco trionfale all'altro: in fondo a destra s'innalza il Campidoglio col tempio di Giove, a sinistra la rupe Tarpea col tempio di Giunone-Moneta ec. Fra queste due eminenze presentasi *l'Intermontium*, con l'Asilo (*). I templi del sole, della luua, della pace, di Romolo, di Antonino, di Faustina, di Saturno, di Giove Tonante, della Concordia, della Terra, di Vesta ec. che noveravansi fra gli edifizj sacri i più insigni di Roma. ÆNEID. L. VIII, V. 361.

CARINÆ (*I Pantani*.)

Veduta di una parte molto frequentata nel mezzo di Roma antica la quale empieva le sue convalli fra i monti Celio, Esquilino, Capitolino e Palatino, con esclusione del Foro, e che, secondo la più probabile congettura degli antichi scrittori, prese il suo nome di *Carinae* (sentina di vascello) dalla sua forma locale. Tale spazio era molto esteso, ed ai tempi di Evandro, quando Enea lo visitò, secondo la descrizione di Virgilio, non era altro che un pascolo dove a gara muggivano i buoi; ai tempi però d'Augusto formava uno dei quartieri più magnifici della Città. Presentemente ha quasi ripreso interamente lo stesso stato in cui era sotto Evandro. Veggonsi ancora alcune ruine delle mura di recinto del *Forum Nervae*, che era contiguo alle *Carinae*. ÆNEID. L. VIII, V. 361.

TARPEIA SEDES (*Rupe Tarpea.*)

Parte meridionale della celebre rupe Tarpea formata dalla parte più vicina al mare del monte Capitolino. L'elevazione di questa rupe è anche in oggi di quasi 70 piedi al di sopra del selciato della moderna via. È noto che i traditori della patria erano precipitati dall'alto di tale rupe.

ÆNEID. L. VIII, V. 347.

(*) *Era questo un luogo sacro, che Romolo volle fosse considerato come un asilo pei colpevoli.*

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Giunone istiga Turno. Egli i Troiani
Rinchiusi assale, e le lor navi accende:
Niso ed Eurialo, per notturna strage,
E per rara amicizia illustri e conti,
Cadono al fine, e Turno a' suoi sen' riede.

Mentre così da' suoi scevro e lontano,
Enea fa d' armi e di sussidii acquisto,
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco 5
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Che mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:
Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de caelo misit saturnia Iuno
Audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.
Ad quem sic roseo Thaumantias ore loquuta est:
Turne, quod optanti Divum promittere nemo

O 'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi, 10
Per sè l' occasïon ti porge e 'l tempo.
Enea, mentre da gli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni e le sue genti
Lascia ora a te, se tu 'l conosci, in preda.
Ei co i migliori al palatino Evandro 15
Se n' è passato, e quindi è ne l' estremo
Penetrato d' Etruria. Ora è nel campo
De' Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.
E tu qui badi, or che di carri e d' armi
E di prestezza è d'uopo? E che non prendi 20
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l' assenza di lui turbati e scemi?
Poscia che così disse, alto su l' ali
La Dea levossi; e tra l' opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve. 25
Turno che la conobbe, ambe a le stelle
Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi

Auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Æneas, urbe et sociis et classe relicta,
Sceptra palatini sedemque petit Evandri.
Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes:
Lydorumque manum, collectos armat agrestes.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus
Rumpe moras omnes, et turbata arripe castra.
Dixit, et in caelum paribus se sustulit alis;
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum. 15
Agnovit iuvenis, duplicesque ad sidera palmas

Seguilla e con la voce, Iri, dicendo,
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi qua giù ti manda? 30
Ond' è l' aër sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sii, ch' a l'armi m' inviti; io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco e 'l seguo. 35
Così dicendo, al fiume si rivolse;
N' attinse; se ne sparse; e preci e voti
Molte fïate al ciel porse e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli il condottier Messápo 40
Di ricca sopravvesta ornato e d' oro
Movea davanti. I giovani di Tirro
Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo

Sustulit, et tali fugientem est voce sequutus:
Iri, decus caeli, quis te mihi nubibus actam
Detulit in terras? unde haec tam clara repente
Tempestas? medium video discedere caelum, 20
Palantesque polo stellas: sequor omina tanta,
Quisquis in arma vocas. Et sic effatus ad undam
Processit, summoque hausit de gurgite lymphas,
Multa Deos orans, oneravitque aethera votis.
Iamque omnis campis exercitus ibat apertis, 25
Dives equûm, dives pictai vestis et auri.
Messapus primas acies, postrema coercent
Tyrrhidae iuvenes: medio dux agmine Turnus.

Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava 45
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.
Qui d'improvviso d'un oscuro nembo 50
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Cafco il primo da l'avversa mole
Gridando, O, disse, cittadini, un gruppo
Vér noi di polverfo ne l'aura ondeggia. 55
Ognuno a l'armi; ognuno a la muraglia:
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea partendo

* *Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est.* *
Ceu septem surgens sedatis amnibus altus 30
Per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus,
Quum refluit campis, et iam se condidit alveo.
Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caicus: 35
Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, et scandite muros:
Hostis adest, eia. Ingenti clamore per omnes
Condunt se Teucri portas, et moenia complent.
Namque ita discedens praeceperat optimus armis 40

Dato il sagace Enea precetto e norma, 60
Ch'in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S'attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto e tema 65
Gli ritenea del duce. Ond'entro armati
Ne le torri, in su' merli e ne' ripari
Aspettaro i nimici. A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti 70
Si spinse, e d'improvviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero,
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E 'l suo dorato e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia. 75
Qui fermo: Chi di voi, giovani, disse,

Æneas: si qua interea fortuna fuisset,
Neu struere auderent aciem, neu credere campo:
Castra modo, et tutos servarent aggere muros.
Ergo, etsi conferre manum pudor iraque monstrat,
Obiiciunt portas tamen, et praecepta facessunt; 45
Armatique cavis exspectant turribus hostem.
Turnus, ut ante volans tardum praecesserat agmen,
Viginti lectis equitum comitatus, et urbi
Improvisus adest: maculis quem thracius albis
Portat equus, cristaque tegit galea aurea rubra. 50
Ecquis erit mecum, iuvenes, qui primus in hostem?

Meco sarà contra i nimici il primo?
E quel ch'era di pugna indizio e segno,
L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia. 80
Con alte grida e con orribil voci
Fremendo lo seguiro i suoi compagni,
Non senza meraviglia che sì vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo, 85
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d'entrar s'argomenta ov'anche è chiuso.
Come rabbioso ed affamato lupo 90
Al pieno ovile insidiando, freme
La notte, al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli

En, ait: et iaculum adtorquens emittit in auras,
Principium pugnae, et campo sese arduus infert.
Clamore excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono: Teucrûm mirantur inertia corda; 55
Non aequo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros, sed castra fovere. Huc turbidus atque huc
Lustrat equo muros, aditumque per avia quaerit.
Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
Quum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres, 60
Nocte super media; tuti sub matribus agni
Balatum exercent: ille, asper et improbus, ira

Belan securi, ed ei la fame e l'ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie: 95
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga, 100
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.
Al fin l'armata assaglie, ch' a' ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canale
D' onde e d' argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano 105
Con un ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,

Saevit in absentes: collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, et siccae sanguine fauces.
Haud aliter Rutulo, muros et castra tuenti, 65
Ignescunt irae; duris dolor ossibus ardet;
Qua tentet ratione aditus, et qua via clausos
Excutiat Teucros vallo, atque effundat in aequor.
Classem, quae lateri castrorum adiuncta latebat,
Aggeribus septam circum et fluvialibus undis 70
Invadit, sociosque incendia poscit ovantes;
Atque manum pinu flagranti fervidus implet.
Tum vero incumbunt: urget praesentia Turni,
Atque omnis facibus pubes accingitur atris.
Diripuere focos; piceum fert fumida lumen 75

Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi
E volumi di pece al ciel n'andaro. 110
Muse, ditene or voi qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni, e come un tanto
De la novella Troia incendio estinse.
Fama di tempo in tempo e prisca fede
N'avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate. 115
Dicon che quando a navigar costretto
Enea primieramente i suoi navili
A formar cominciò nel bosco Idèo;
D' Ida di Berecinto e de gli Dei
La madre, al sommo Giove orando, disse: 120
Figlio, che sei per me de l'universo
Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa' quel ch' io chieggio, e tu mi devi, onore.
È nel Gargaro giogo un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio nume addítto 125

Taeda, et commixtam Vulcanus ad astra favillam.
Quis Deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris
Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite. Prisca fides facto, sed fama perennis.
Tempore quo primum phrygia formabat in Ida 80
Æneas classem, et pelagi petere alta parabat;
Ipsa Deûm fertur genitrix Berecynthia magnum
Vocibus his affata Iovem: Da, nate, petenti,
Quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea silva mihi, multos dilecta per annos, 85
* *Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,* *

Già di gran tempo. Era d'abeti e d'aceri
E di pini e di peci ombroso e denso;
Ma quando de l'armata ebbe uopo in prima
Il giovine Troiano, al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei. 130
Quinci uscir le sue navi; e come figlie
Di quella selva, a me son sacre e care
Sì ch'or ne temo; e del timor che n'aggio
Priego che m' assicuri; e 'l priego mio
Questo possa appo a te, che tanto puoi, 135
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti, e di tempeste
Squassate o vinte: e lor vaglia che nate
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i Fati? E qual, per cui 140
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?

* *Nigranti picea trabibusque obscurus acernis:* *
Has ego dardanio iuveni, quum classis egeret,
Laeta dedi: nunc sollicitam timor anxius angit.
Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem,
Neu cursu quassatae ullo, neu turbine venti
Vincantur: prosit nostris in montibus ortas.
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
O genitrix, quo fata vocas? aut quid petis istis?
Mortaline manu factae immortale carinae 95
Fas habeant? certusque incerta pericula lustret.

Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?
Più tosto allor che saran giunte al fine, 145
E che in porto saranno, a quelle tutte
Che scampate da l'onde il Teucro duce
Avran ne' campi di Laurento esposto,
Torrò la mortal forma, e Dee farolle,
Che qual di Nèreo e Doto e Galatea 150
Fendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
E fe' tutto tremar col cenno il mondo. 155
Or questo era quel dì, quest'era il fine
Da le Parche dovuto a i Teucri legni:
Onde la madre Idèa contra l'oltraggio

Æneas? cui tanta Deo permissa potestas?
Immo, ubi defunctae finem, portusque tenebunt
Ausonios, olim quaecumque evaserit undis,
Dardaniumque ducem laurentia vexerit arva, 100
Mortalem eripiam formam, magnique iubebo
Æquoris esse Deas: qualis nereia Doto,
Et Galatea secant spumantem pectore pontum.
Dixerat: idque ratum stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes atraque voragine ripas 105
Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.
Ergo aderat promissa dies, et tempora Parcae
Debita complerant, quum Turni iniuria matrem
Admonuit ratibus sacris depellere taedas.

Si fe' di Turno, e gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce 160
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di vèr l'Aurora; ed una voce udissi
Ch' empiè di meraviglia e di spavento
L' un esercito e l'altro: O miei Troiani, 165
Dicendo, non vi caglia a' miei navili
Porger soccorso; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi, mie navi, itene sciolte; e Dee 170
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udissi a pena, s'allentàr le funi
De' lor ritegni; e di delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo 175

Hic primum nova lux oculis offulsit, et ingens 110
Visus ab aurora caelum transcurrere nimbus,
Idaeique chori: tum vox horrenda per auras
Excidit, et Troum Rutulorumque agmina complet:
Ne trepidate meas, Teucri, defendere naves,
Neve armate manus: maria ante exurere Turno,
Quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutae,
Ite, Deae pelagi; genitrix iubet. Et sua quaeque
Continuo puppes abrumpunt vincula ripis;
Delphinumque modo demersis aequore rostris
Ima petunt: hinc virgineae (mirabile monstrum) 120

(Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutuli; e Messápo
Co' suoi cavalli attonito fermossi. 180
Il padre Tiberin roco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l'audacia, anzi via più feroce,
Gli altri esortando e riprendendo, Ah, disse,
Di che temete? Incontro a i Teucri stessi 185
Vengon questi prodigii; e loro ha Giove
De le lor forze esausti. Il ferro e 'l fuoco
Non aspettan de' Rutuli: han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino a qui son privi; 190
E la terra è per noi: tante son genti

Quot prius aeratae steterant ad litora prorae,
Reddunt se totidem facies, pontoque feruntur.
Obstupuere animis Rutuli: conterritus ipse
Turbatis Messapus equis: cunctatur et amnis
Rauca sonans, revocatque pedem Tiberinus ab alto. 125
At non audaci cessit fiducia Turno;
Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:
Troianos haec monstra petunt: his Iuppiter ipse
Auxilium solitum eripuit; non tela, nec ignes
Exspectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris, 130
Nec spes ulla fugae: rerum pars altera ademta est:
Terra autem in nostris manibus: tot millia gentes

D'Italia in arme. Nè tem' io de' vanti
Che de' lor vaticinii e de' lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai
È l' intento di Venere adempito, 195
Che son nel Lazio. E 'ncontro a i fati loro
Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,
Anzi del mondo questi scellerati,
De l'altrui donne usurpatori e drudi:
Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo 200
N' han duolo e sdegno. Oh! basta ch' una volta
Ne son periti. Sì, se lor bastasse
D' aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error, nuova pena. Or non aranno
Omai quest' infelici in odio affatto 205
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco e debile steccato,
Che da lor ne divide? E tanto a pena

Arma ferunt italae. Nil me fatalia terrent,
Si qua Phryges prae se iactant, responsa Deorum.
Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva 135
Fertilis Ausoniae Troes. Sunt et mea contra
Fata mihi, ferro sceleratam exscindere gentem,
Coniuge praerepta: nec solos tangit Atridas
Iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis.
Sed periisse semel satis est: peccare fuisset 140
Ante satis, penitus modo non genus omne perosos
Femineum. Quibus haec medii fiducia valli,

Son lunge dal morir, quanto s' indugia 210
A varcar questa fossa. In ciò riposto
Han la speme e l' ardire. O non han visto
Le mura anco di Troia, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E 'n cenere converse? Ma chi meco 215
Di voi, guerrieri eletti, è che s' accinga
D' assalir queste mura e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra
D' uopo non son nè l' armi di Vulcano,
Nè mille navi. E vengane pur tutta 220
L' Etruria insieme. E non furtivamente
E non di notte, come fanno i vili,
Il Palladio involando, e de la rôcca
I custodi uccidendo, assalirògli;
Nè del cavallo ne l' oscuro ventre 225
Mi appiatterò. Di giorno apertamente

Fossarumque morae, leti discrimina parva,
Dant animos. At non viderunt moenia Troiae,
Neptuni fabricata manu considere in ignes? 145
Sed vos, o lecti, ferro qui scindere vallum
Apparat, et mecum invadit trepidantia castra?
Non armis mihi Vulcani, non mille carinis
Est opus in Teucros. Addant se protenus omnes
Etrusci socios. Tenebras et inertia furta 150
* *Palladii, caesis summae custodibus arcis,* *
Ne timeant; nec equi caeca condemur in alvo:
Luce palam, certum est igni circumdare muros.

D' armi e di foco cingerògli in guisa
Ch' altro lor sembri, che garzoni e cerne
Aver di Greci e di Pelasgi intorno,
Di cui l' assedio infino al decim' anno 230
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S' è buona parte insino a qui passata
Felicemente, il resto che n' avanza
Attendete a posarvi, a ristorarvi,
A disporvi a l'assalto; e ne sperate 235
Lieto successo. Indi a Messápo incarco
Si dà, che sentinelle e guardie e fochi
Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi,
Rutuli tutti, a quest' impresa elesse, 240
Con cento che n' avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati e d' oro.
Questi, le mute variando e l' ore,

Haud sibi cum Danais rem faxo et pube pelasga
Esse putent, decimum quos distulit Hector in annum.
Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
Quod superest, laeti bene gestis corpora rebus
Procurate, viri, et pugnam sperate parati.
Interea vigilum excubiis obsidere portas,
Cura datur Messapo, et moenia cingere flammis.
Bis septem, rutulo muros qui milite servent,
Delecti: ast illos centeni quemque sequuntur
Purpurei cristis iuvenes auroque corusci.
Discurrunt, variantque vices, fusique per herbam

Scorrevano a vicenda; e 'ntorno a' fochi
Desti in su l' erba, infra le tazze e l' urne 245
Traean la notte in gozzoviglie e 'n giuochi.
Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia; e per timore armati
Visitavan le porte, e 'n su' ripari
Facean bertesche e sferratoie e ponti. 250
Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto,
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar, se guerra si rompesse,
Per condottieri e per maestri eletti.
Già sulle mura, ovunque o da periglio, 255
O da la vece erau disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme,
Niso d' Irtaco il figlio, ad una porta
Era proposto. Da le cacce d' Ida

Indulgent vino, et vertunt crateras aenos. 165
Collucent ignes: noctem custodia ducit
Insomnem ludo.
Haec super e vallo prospectant Troes, et armis
Alta tenent: nec non trepidi formidine portas
Explorant, pontesque et propugnacula iungunt; 170
Tela gerunt. Instant Mnestheus acerque Serestus:
Quos pater Æneas, si quando adversa vocarent,
Rectores iuvenum, et rerum dedit esse magistros.
Omnis per muros legio, sortita periclum,
Excubat, exercetque vices, quod cuique tuendum est.
Nisus erat portae custos, acerrimus armis,

Venne costui mandato al Troian duce, 260
Gran feritor di dardo e di saette.
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gaio e'l più leggiadro,
Che nel campo Troiano arme vestisse;
Ch'a pena avea la rugiadosa guancia 265
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l'armi
L'un sempre era con l'altro ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa 270
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so se Dio mi sforza
A seguir quel ch'io penso, o se'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e Dio.
Un desiderio ardente il cor m'invoglia 275
D'uscire a campo, e far contra i nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:

Hyrtacides, comitem Æneae quem miserat Ida
Venatrix, iaculo celerem levibusque sagittis;
Et iuxta comes Euryalus, quo pulcrior alter
Non fuit Æneadûm, troiana neque induit arma;
Ora puer prima signans intonsa iuventa.
His amor unus erat, pariterque in bella ruebant:
Tum quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait: Diine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido? 185
Aut pugnam, aut aliquid iamdudum invadere magnum

Sì di star pigro e neghittoso abborro.
Tu vedi là come securi ed ebbri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno 280
Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L'occasïone è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo, 285
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch'a me la fama sola
Basta del fatto) di poter m'affido
Lungo a quel colle investigar sentiero, 290
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
Securamente. Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d'amore acceso

Mens agitat mihi: nec placida contenta quiete est.
Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant; somno vinoque sepulti
Procubuere: silent late loca. Percipe porro, 190
Quid dubitem, et quae nunc animo sententia surgat.
Ænean acciri omnes populusque patresque
Exposcunt; mittique viros, qui certa reportent.
Si tibi, quae posco, promittunt, nam mihi facti
Fama sat est, tumulo videor reperire sub illo 195
Posse viam ad muros et moenia pallantea.
Obstupuit magno laudum percussus amore
Euryalus; simul his ardentem affatur amicum:

Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l'imprese 295
Di momento e d'onore io da te, Niso,
Son così rifiutato? E te poss'io
Lassar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore, il cui valor mostrossi 300
Ne gli affanni di Troia, e nel terrore
De l'argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t'ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core 305
È spregiatore, è spregiatore anch' egli
Di questa vita, e degnamente spesa
La tiene allor che gloria se ne merchi,
E quel che cerchi ed a me nieghi, onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto 310
Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch' io deggia

Mene igitur socium summis adiungere rebus,
Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam? 200
Non ita me genitor, bellis assuetus, Opheltes
Argolicum terrorem inter Troiaeque labores
Sublatum erudiit: nec tecum talia gessi,
Magnanimum Ænean et fata extrema sequutus.
Est hic, est animus lucis contemtor, et istum 205
Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.
Nisus ad haec: Equidem de te nil tale verebar:
Nec fas, non. Ita me referat tibi magnus ovantem

Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorïoso mi ti renda e lieto
Da questa impresa, o qual altro sia nume
Che propizio e benigno ne si mostri. 315
Ma se per caso o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avviene)
Io vi perissi, il mio contento in questo
È che tu viva, sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch' io 320
Aggia chi dopo me, se non con l' arme,
Almen con l' oro il mio corpo ricovre,
E lo ricopra. E s' ancor ciò m' è tolto,
Alfin sia chi d' esequie e di sepolcro
Lontan m' onori. Oltre di ciò, cagione 325
Esser non deggio a tua madre infelice
D' un dolor tanto: a tua madre che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quïete

Iuppiter, aut quicumque oculis haec adspicit aequis.
Sed si quis, (quae multa vides discrimine tali) 210
Si quis in adversum rapiat casusve Deusve,
Te superesse velim: tua vita dignior aetas.
Sit, qui me raptum pugna, pretiove redemtum
Mandet humo solita; aut, si qua id fortuna vetabit,
Absenti ferat inferias, decoretque sepulcro. 215
Neu matri miserae tanti sim caussa doloris;
Quae te sola, puer, multis e matribus ausa
Prosequitur, magni nec moenia curat Acestae.

De la città d' Aceste. A ciò di nuovo 330
Eurïalo rispose: Indarno adduci
Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio pensier non muto.
Affrettiamci a l' impresa. E, così detto,
Destò le sentinelle, e le ripose 335
In vece loro; e l' uno e l' altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean, dormendo,
Sovra la terra oblío, tregua e riposo
Da le fatiche e dagli affanni loro. 340
I Teucri condottieri e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l' imperio e 'l carco,
S' erano e de la guerra e de la somma
Di tutto 'l regno a consigliar ristretti;
E nel mezzo del campo altri a gli scudi, 345
Altri a l' aste appoggiati, avean consulta

Ille autem: Caussas nequidquam nectis inanes;
Nec mea iam mutata loco sententia cedit. 220
Acceleremus, ait. Vigiles simul excitat. Illi
Succedunt, servantque vices: statione relicta,
Ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.
Cetera per terras omnes animalia somno
Laxabant curas et corda oblita laborum. 225
Ductores Teucrûm primi, delecta iuventus,
Consilium summis regni de rebus habebant,
Quid facerent, quisve Æneae iam nuntius esset:
Stant longis annixi hastis, et scuta tenentes

Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D' essere ammessi e 'ncontanente uditi
Fecer gran ressa, e di portar sembiante 350
Cosa di gran momento, e di gran danno
Se s' indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti; e vòlto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando incominciò: Troiani, udite 355
Discretamente: e quel che si propone
E si dice da noi, non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti
Se ne stan da la crapula e dal sonno;
E noi stessi appostato avemo un loco 360
Da quella porta che riguarda al mare,
Atto a le nostre insidie, ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro'

Castrorum et campi medio. Tum Nisus et una 230
Euryalus confestim alacres admittier orant:
Rem magnam, pretiumque morae fore. Primus Iulus
Accepit trepidos, ac Nisum dicere iussit.
Tunc sic Hyrtacides: Audite o mentibus aequis,
Æneadae, neve haec nostris spectentur ab annis,
Quae ferimus. Rutuli somno vinoque sepulti
Conticuere; locum insidiis conspeximus ipsi,
Qui patet in bivio portae, quae proxima ponto.
Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus

Sorge a le stelle. Se da voi n' è dato 365
D' usar questa fortuna, e quest' onore
Ne si fa di mandarne al nostro duce;
Al Pallantèo n' andremo, e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli avversari nostri, e tutti aspersi 370
Del sangue loro. E non fia che la strada
Ne gabbi: chè più volte qui d' intorno
Cacciando, avemo e tutta questa valle
E tutto il fiume attraversato e scorso.
Qui d' anni grave e di pensier maturo 375
Alete al ciel rivolto, O patrii Dii,
Disse esclamando, il cui nume fu sempre
Propizio a Troia, pur del tutto spenta
Non volete che sia mercè di voi,
Poscia che questo ardire e questi cori 380
Ne' petti a' nostri giovani ponete.

Erigitur; si fortuna permittitis uti, 240
Quaesitum Ænean ad moenia pallantea,
Mox hic cum spoliis, ingenti caede peracta,
Adfore cernetis. Nec nos via fallit euntes:
Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem,
Venatu assiduo, et totum cognovimus amnem. 245
Hic annis gravis, atque animi maturus Aletes:
Di patrii, quorum semper sub numine Troia est;
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Quum tales animos iuvenum, et tam certa tulistis
Pectora. Sic memorans, humeros dextrasque tenebat

E stringendo le man, gli omeri e 'l collo
Or de l'uno or de l'altro, ambi onorava,
Di dolcezza piangendo. E qual, dicea,
Qual, generosi figli, a voi darassi 385
Di voi degna mercede? Iddio, ch' è primo
De gli uomini e supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a se stessa
Sia primamente. Enea poscia useravvi
Sua largitate, e questo giovinetto 390
Che d' un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io, soggiunse Iulo,
Che, senza il padre mio, la mia salute
Veggio in periglio, per gli dei Penati,
Per la casa d' Assàraco, per quanto 395
Dovete al sacro e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)

Amborum, et vultum lacrimis atque ora rigabat:
Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis,
Praemia posse rear solvi? pulcherrima primum
Di, moresque dabunt vestri: tum cetera reddet
Actutum pius Æneas, atque integer aevi 255
Ascanius, meriti tanti non immemor umquam.
Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates,
Assaracique Larem, et canae penetralia Vestae,
Obtestor (quaecumque mihi fortuna fidesque est, 260
In vestris pono gremiis): revocate parentem,

Vi prego a rivocare il padre mio.
Fate ch' io lo riveggia; e nulla poi 400
Sarà di ch' io più tema. E già vi dono
Due gran vasi d' argento, che scolpiti
Sono a figure; un de' più ricchi arnesi
Che del sacco d' Arisba in preda avesse
Il padre mio; due tripodi; due d' oro 405
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la sidonia Dido. E se n' è dato
Tener d' Italia il desïato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi,
Quello stesso destrier, quelle stesse armi 410
Guarnite d' oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte; e di già, Niso,
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora 415

Reddite conspectum: nihil illo triste recepto.
Bina dabo argento perfecta, atque aspera signis
Pocula, devicta genitor quae cepit Arisba;
Et tripodas geminos; auri duo magna talenta, 265
Cratera antiquum, quem dat sidonia Dido.
Si vero capere Italiam, sceptrisque potiri
Contigerit victori, et praedae ducere sortem:
Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
Aureus: ipsum illum clypeum, cristasque rubentes
Excipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise.
Praeterea bis sex genitor lectissima matrum

Dodici fra mill' altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovani prigioni, e l' armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te, mio venerando 420
Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioia
Procurerommi in pace unqua od in guerra, 425
Che non sii meco d' ogni mio pensiero,
E d' ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole e ne' tuoi fatti
Somma speme avrò sempre e somma fede.
Eurïalo rispose: O fera, o mite 430
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch' io discordi da me: mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa:

Corpora, captivosque dabit, suaque omnibus arma:
Insuper his, campi quod rex habet ipse Latinus.
Te vero, mea quem spatiis propioribus aetas 275
Insequitur, venerande puer, iam pectore toto
Accipio, et comitem casus complector in omnes.
Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus;
Seu pacem, seu bella geram: tibi maxima rerum,
Verborumque fides. Contra quem talia fatur 280
Euryalus: Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit: tantum, fortuna secunda,

Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram'io. La madre mia 435
Che dal ceppo di Prïamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troia abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d'Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l'ha rischi esposta) 440
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pieta 445
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m'affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio 450
Con più baldanza. Si commosser tutti

Aut adversa, cadat. Sed te super omnia dona
Unum oro: genitrix Priami de gente vetusta
Est mihi, quam miseram tenuit non ilia tellus 285
Mecum excedentem, non moenia regis Acestae.
Hanc ego nunc ignaram huius, quodcumque pericli est,
Inque salutatam linquo; nox, et tua testis
Dextera, quod nequeam lacrimas perferre parentis.
At tu, oro, solare inopem, et succurre relictae. 290
Hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo
In casus omnes. Percussa mente dederunt

A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch'ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego 455
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creüsa, e null' altro le manca.
Nè di picciolo merto è ch'un tal figlio 460
N'aggia prodotto: segua che che sia
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch' a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno 465
I doni stessi che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada,

Dardanidae lacrimas, ante omnes pulcher Iulus:
Atque animum patriae strinxit pietatis imago.
Tum sic effatur: 295
Spondeo digna tuis ingentibus omnia coeptis.
Namque erit ista mihi genitrix, nomenque Creusae
Solum defuerit; nec partum gratia talem
Parva manet. Casus factum quicumque sequuntur:
Per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat: 300
Quae tibi polliceor reduci, rebusque secundis,
Haec eadem matrique tuae, generique manebunt.
Sic ait illacrimans; humero simul exsuit ensem

Che di man di Licàone guarnito
Avea d' avorio il fodro, e l'elsa d'oro, 470
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l' elmo. Così tosto armati
Se n' uscir de la reggia; e i primi tutti 475
Giovani e vecchi in vece d' onoranza
Fino a la porta con preconii e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Iulo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo 480
Giva d' entrambi: ed or l' uno ed or l' altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l' aura.
Escono al fine. E già varcato il fosso, 485

Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Gnossius, atque habilem vagina aptarat eburna. 305
Dat Niso Mnestheus pellem, horrentisque leonis
Exsuvias; galeam fidus permutat Aletes.
Protenus armati incedunt; quos omnis euntes
Primorum manus ad portas iuvenumque senumque
Prosequitur votis. Necnon et pulcher Iulus 310
Ante annos animumque gerens curamque virilem,
Multa patri portanda dabat mandata. Sed aurae
Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant.
Egressi superant fossas, noctisque per umbram

Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, chè macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno 490
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri vôti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.
Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna, 495
Eurialo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro 500
Sgombrerò 'l passo, e t' aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse,

Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri
Exitio. Passim somno vinoque per herbam
Corpora fusa vident, arrectos litore currus,
Inter lora rotasque viros, simul arma, iacere,
Vina simul. Prior Hyrtacides sic ore loquutus:
Euryale, audendum dextra. Nunc ipsa vocat res.
Hac iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis
A tergo possit, custodi, et consule longe.
Haec ego vasta dabo, et lato te limite ducam.
Sic memorat, vocemque premit; simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur, qui forte tapetibus altis

Il Superbo Rannete, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand' agio dormia, 505
E russava altamente. Era costui
A re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege e 'ndovino; ma non seppe il folle
Indovinar quel ch' a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso 510
Giaccean fra l' armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
Che gli mandò giù ciondoloni il collo: 515
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che 'l sangue spicciando d' ogni vena,
La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi e Lamo,
E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone 520

Exstructus toto proflabat pectore somnum;
Rex idem, et regi Turno gratissimus augur:
Sed non augurio potuit depellere pestem.
Tres iuxta famulos temere inter tela iacentes,
Armigerumque Remi premit, aurigamque sub ipsis
Nactus equis; ferroque secat pendentia colla.
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque reliquit
Sanguine singultantem; atro tepefacta cruore
Terra torique madent. Necnon Lamyrumque Lamumque,

Era costui, gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giocato e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro 525
Il fiero Niso, qual, da fame spinto,
Non pasciuto leone, un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d' unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo e divorando ancide e rugge. 530
Nè fe' strage minor da l' altro canto
Eurïalo, ch' acceso e furïoso
Tra molta plebe molti senza nome,
E quasi senza vita a morte trasse;
Sì dal sonno eran vinti: e de' nomati 535
Uccise Ebeso, Fado, Abari e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo

Et iuvenem Sarranum, illa qui plurima nocte 335
Luserat, insignis facie, multoque iacebat
Membra Deo victus: felix, si protenus illum
Æquasset nocti ludum, in lucemque tulisset.
Impastus ceu plena leo per ovilia turbans,
Suadet enim vesana fames, manditque trahitque
Molle pecus, mutumque metu: fremit ore cruento.
Nec minor Euryali caedes: incensus et ipse
Perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem,
Fadumque Herbesumque subit, Rhoetumque Abarimque,

Con la morte de gli altri il suo periglio,
Per la paura appo d' un' urna ascoso
Quatto e queto si stava. Indi sorgendo 540
Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto
Entro al petto gl' immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Sì che tra 'l vino e'l sangue, ond' era involta,
Gli uscì l' alma di purpura vestita. 545
Con questa occisïon di buia notte
E di furtivo agguato, il buon garzone
Fervidamente instava. E già rivolto
S' era contro a la schiera di Messàpo,
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto, 550
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati; allor che Niso il vide
Che da l' occisïon e da l' ardore
Trasportar si lasciava. E brevemente:
Non più, gli disse, chè il nimico sole 555

Ignaros; Rhoetum vigilantem et cuncta videntem;
Sed magnum metuens se post cratera tegebat:
Pectore in adverso totum cui cominus ensem
Condidit assurgenti, et multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam; et cum sanguine mixta
Vina refert moriens. Hic furto fervidus instat. 350
Iamque ad Messapi socios tendebat, ubi ignem
Deficere extremum, et religatos rite videbat
Carpere gramen equos: breviter quum talia Nisus,
(Sensit enim nimia caede atque cupidine ferri)

Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s' è sparso: assai di largo avemo.
Molt' armi, molt' argenti e molt' arnesi
Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caval di Rannete e le sue borchie 560
Eurïalo si prese, con un cinto
Bollato d' oro, un prezïoso dono
Che Cedico, un ricchissimo tiranno
A Remolo Tiburte ospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al nipote 565
Lo lasciò per retaggio: e questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda
Fur d' Eurïalo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo 570
S' adattò di Messàpo un lucid' elmo
D' alto cimiero adorno; e 'n questa guisa

Absistamus, ait: nam lux inimica propinquat. 355
Poenarum exhaustum satis est: via facta per hostes.
Multa virum solido argento perfecta relinquunt
Armaque, craterasque simul, pulcrosque tapetas.
Euryalus phaleras Rhamnetis, et aurea bullis
Cingula; tiburti Remulo ditissimus olim 360
Quae mittit dona, hospitio quum iungeret absens,
Caedicus: ille suo moriens dat habere nepoti:
Post mortem bello Rutuli pugnaque potiti;
Haec rapit, atque humeris nequidquam fortibus aptat.
Tum galeam Messapi habilem, cristisque decoram

Se ne partian vittorïosi e salvi.
Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti 575
Precorrean l'ordinanza, ed al re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudo armati; e capo e guida
N'era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada 580
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
La 'v' era l'ombra, e là 'v' era la luna,
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurïalo rifulse. 585
Di cotal vista insospettì Volscente,
E gridò da la squadra: O là fermate.
Chi viva? A che venite? Ove n'andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro

Induit. Excedunt castris, et tuta capessunt.
Interea praemissi equites ex urbe latina,
Cetera dum legio campis instructa moratur,
Ibant, et Turno regi responsa ferebant,
Tercentum, scutati omnes, Volscente magistro.
Iamque propinquabant castris, murosque subibant:
Quum procul hos laevo flectentes limite cernunt;
Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.
Haud temere est visum. Conclamat ab agmine Volscens:
State, viri: quae caussa viae? quive estis in armis?

Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi 590
De la selva e del buio. I cavalieri
Ratto chi qua chi là corsero a' passi,
Circondarono il bosco; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un'ampia
Macchia d'elci e di pruni orrida e folta, 595
Ch' avea rari i sentieri, occulti e stretti.
E gl' intrichi de' rami e de la preda
Ch' era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurïalo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno 600
Non s'accorgendo ch' era in dietro assai,
Oltre si spinse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d'Alba
Si son poi detti Albani. Allor le razze
E le stalle v'avea de' suoi cavalli 605

Quove tenetis iter ? Nihil illi tendere contra:
Sed celerare fugam in silvas, et fidere nocti:
Obiiciunt equites sese ad divortia nota,
Hinc atque hinc, omnemque abitum custode coronant.
Silva fuit, late dumis atque ilice nigra
Horrida, quam densi complerant undique sentes:
Rara per occultos lucebat semita calles.
Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda
Impediunt, fallitque timor regione viarum. 385
Nisus abit: iamque imprudens evaserat hostes,
Atque lacus, qui post Albae de nomine dicti
Albani: tum rex stabula alta Latinus habebat.

Il re Latino. E qui poscia ch' un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando, Ah disse, Eurïalo infelice,
U' sei rimaso? U' più (lasso) ti trovo
Per questo labirinto? E tosto in dietro 610
Rivolto, per le vie, per l' orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto; e vede appresso 615
Eurïalo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi 620
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo

Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:
Euryale, infelix qua te regione reliqui? 390
Quave sequar? Rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis silvae, simul et vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat:
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum.
Nec longum in medio tempus; quum clamor ad aures
Pervenit, ac videt Euryalum, quem iam manus omnis,
Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
Oppressum rapit et conantem plurima frustra.
Quid faciat? qua vi iuvenem, quibus audeat armis
Eripere? an sese medios moriturus in enses 400

De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve: e prestamente un dardo
S'adatta in mano; e volto in vér la Luna,
Ch'allora alto splendea, così la prega: 625
Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s' Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi, 630
E se t'affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch'io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E, ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando 635
Fendè la notte, e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l'investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro e l'asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.

Inferat, et pulcram properet per vulnera mortem?
Ocius adducto torquens hastile lacerto,
Suspiciens altam Lunam, et sic voce precatur:
Tu, Dea, tu praesens nostro succurre labori,
Astrorum decus, et nemorum Latonia custos; 405
Si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi,
Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi;
Hunc sine me turbare globum, et rege tela per auras.
Dixerat: et toto connixus corpore ferrum 410

Cadde freddo il meschino; e con un caldo 640
Fiume di sangue, che gli uscío davanti,
Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.
Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi
E di timor d'insidie. E Niso intanto 645
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio,
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra. 650
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giovine rivolto,
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, e strinse la spada, e vèr lui corse.

Coniicit: hasta volans noctis diverberat umbras,
Et venit adversi in tergum Sulmonis, ibique
Frangitur, ac fisso transit praecordia ligno.
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
Frigidus, et longis singultibus ilia pulsat. 415
Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem
Ecce aliud summa telum librabat ab aure.
Dum trepidant, iit hasta Tago per tempus utrumque
Stridens, traiectoque haesit tepefacta cerebro.
Saevit atrox Volscens, nec teli conspicit usquam
Auctorem, nec quo se ardens immittere possit.
Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas
Persolves amborum, inquit: simul ense recluso

Niso a tal vista spaventato, e fuori 655
Uscito de l'agguato e di sè stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me, gridò, me, Rutuli, uccidete.
Io son che 'l feci: io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete; 660
Chè nulla ha contro a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle,
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico. 665
Mentre così dicea, Volscente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurïalo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo 670
Qual reciso dal vomero languisce

Ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens
Conclamat Nisus, nec se celare tenebris 425
Amplius, aut tantum potuit perferre dolorem:
Me me, adsum, qui feci, in me convertite ferrum,
O Rutuli: mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: caelum hoc et conscia sidera testor.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum. 430
Talia dicta dabat: sed viribus ensis adactus
Transadigit costas, et candida pectora rumpit.
Volvitur Euryalus leto, pulcrosque per artus
It cruor; inque humeros cervix collapsa recumbit:

Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero ch'a terra il capo inchina.
In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra lui 675
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco. E sì fe' largo in tanto 680
Ch'al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva, 685
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei

Purpureus veluti quum flos succisus aratro 435
Languescit moriens; lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia quum forte gravantur.
At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
Volscentem petit, in solo Volscente moratur:
Quem circum glomerati hostes, hinc cominus atque hinc
Proturbant. Instat non secius, ac rotat ensem
Fulmineum; donec Rutuli clamantis in ore
Condidit adverso, et moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimem sese proiecit amicum
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,

Tanto han di forza nè per morte mai,
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Glorïoso non sia, finchè la stirpe 690
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso, finchè impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.
I Rutuli con l'armi e con le spoglie
De i due compagni uccisi il morto corpo 695
Al campo ne portàr del duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete e di Sarrano
E di Numa la strage si scoverse, 700
E di tant'altri ch'eran morti in prima.
Corse ognuno a veder; che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo e pieno
E spumante di sangue era anco il suolo
Ove giaccan quegl' infelici estinti. 705

Nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Æneae Capitolii immobile saxum
Accolet; imperiumque pater romanus habebit.
Victores praeda Rutuli spoliisque potiti 450
Volscentem exanimum flentes in castra ferebant.
Nec minor in castris luctus, Rhamnete reperto
Exsangui, et primis una tot caede peremtis,
Sarranoque Numaque. Ingens concursus ad ipsa
Corpora, seminecesque viros, tepidaque recentem
Caede locum, et plenos spumanti sanguine rivos.

Riconobber tra lor le spoglie e l'elmo
E 'l cimier di Messápo, e i guarnimenti
Che con tanto sudor ricoverati
S'erano a pena. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto, 710
Lasciando di Titon l' Aurora il letto;
E comparso era il sole, e discoverto
Già 'l mondo tutto allor che Turno armato
A l' arme, a l' ordinanza, a la battaglia
Concitò 'l campo; e diede ordine e loco 715
Ciascuno a' suoi. Vendetta, ira e desío
D'assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra!)
D' Eurïalo e di Níso, e con le grida 720
Ne fèro onta e spettacolo a' nemici.
I Teucri arditamente in su le mura

Agnoscunt spolia inter se, galeamque nitentem
Messapi, et multo phaleras sudore receptas.
Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile: 460
Iam sole infuso, iam rebus luce retectis,
Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,
Suscitat, aeratasque acies in praelia cogit,
Quisque suos, variisque acuunt rumoribus iras.
Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis 465
Praefigunt capita, et multo clamore sequuntur,
Euryali et Nisi.

Da la sinistra incontra si mostraro;
Chè la destra dal fiume era difesa.
E chi dalle trincee, chi da le torri 725
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l' aste affissi polverosi e lordi,
Ch' ancor sangue gocciando eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte. 730
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la città, sì ch' a gli orecchi
De la madre d' Eurialo pervenne.
Corse subitamente un gel per l' ossa 735
A la meschina; e de le man le uscíro
Le sue tele e i suoi fili. Indi, rapita
Dal duolo e da la furia, forsennata
E scapigliata ne la strada uscío;
E per mezzo de l' armi e de le genti 740

Æneadae duri murorum in parte sinistra
Opposuere aciem; nam dextera cingitur amni,
Ingentesque tenent fossas, et turribus altis 470
Stant moesti: simul ora virûm praefixa movebant,
Nota nimis miseris, atroque fluentia tabo.
Interea pavidam volitans pennata per urbem
Nuntia Fama ruit, matrisque allabitur aures
Euryali. At subitus miserae calor ossa reliquit. 475
Excussi manibus radii, revolutaque pensa.
Evolat infelix, et, femineo ululatu,

Correndo, e mugolando, senza tema
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empiendo:
Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio, 745
Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo
Ne l' estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, che tua madre 750
Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta,
Nè che pur ti vedesse? Ah! ch' or ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D' avoltoi e di corvi. Ed io tua madre,
Io cui l' esequie eran dovute e 'l duolo 755
D' un cotal figlio, non t' ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste che con tanto studio

Scissa comam, muros amens atque agmina cursu
Prima petit, non illa virûm, non illa pericli,
Telorumque memor; caelum dehinc questibus implet:
Hunc ego te, Euryale, adspicio? tune illa senectae
Sera meae requies potuisti linquere solam,
Crudelis? nec te, sub tanta pericula missum,
Affari extremum miserae data copia matri?
Heu, terra ignota canibus data praeda latinis, 485
Alitibusque iaces! nec te tua funera mater
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,

T'ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata in vano. 760
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Sì diviso da te? come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco 765
T'ha per terra e per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date 770
Pria ch'a null'altro. O tu, Padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo têlo
Mi trabocca nel Tartaro e m'ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita. 775
Da questo pianto una mestizia, un duolo

Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam, et tela curas solabar aniles.
Quo sequar? aut quae nunc artus avulsaque membra
Et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,
Nate, refers? hoc sum terraque marique sequuta?
Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela
Coniicite, o Rutuli: me primam absumite ferro.
Aut tu, magne pater Divûm, miserere, tuoque 495
Invisum hoc detrude caput sub Tartara telo,
Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.

Nacque ne' Teucri, e tale anco ne l' armi
Un languore, un timore, una desidia,
Che grami, addolorati e di già vinti
Sembravan tutti. Onde Attore ed Idèo, 780
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilionéo,
E per compassïon del buono Iülo
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue 785
La portaro a l' albergo. Ed ecco intanto
Squillar s' ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l' arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona e ne rimugghia il cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti 790
Sotto pavesi consertati e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e por le scale

Hoc fletu concussi animi, moestusque per omnes
It gemitus: torpent infractae ad praelia vires.
Illam incendentem luctus Idaeus, et Actor, 500
Ilionei monitu, et multum lacrimantis Iuli,
Corripiunt, interque manus sub tecta reponunt.
At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
Increpuit: sequitur clamor, caelumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci, 505
Et fossas implere parant, ac vellere vallum.
Quaerunt pars aditum, et scalis adscendere muros,

Là dove la muraglia era di sopra 795
Con minor guardia, e là 've raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi ed ogni télo
Avventaron dal muro; e con le picche
Risospingendo, come il lungo assedio 800
Insegnò lor di Troia, a la difesa
Si fermàr de' ripari; e le pareti
E i pilastri e le torri addosso a loro
E sopra a la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparono e le genti, 805
Sì che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d' ogni arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastïoni
Offendean de' Troiani. E d' una parte

Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris. Telorum effundere contra
Omne genus Teucri, ac duris detrudere contis, 510
Assueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua
Possent tectam aciem perrumpere, quum tamen omnes
Ferre iuvat subter densa testudine casus.
Nec iam sufficiunt: nam, qua globus imminet ingens,
Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque,
Quae stravit Rutulos late armorumque resolvit
Tegmina. Nec curant caeco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant. 520

Mezenzio, formidabile a vedere, 810
Sen gía con un gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando. Iva da l'altro
Il fier Messápo, di Nettuno il figlio,
Domator de' corsieri; e scisso il vallo,
Scale, scale gridava, e per lo muro 815
Rampicando saliva. Or qui m'è d'uopo,
Callïope, il tuo canto a dir le prove,
A dir l'occisïon, che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo 820
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa
E l'arte avete di contarlo altrui.
Era una torre di sublime altezza
Con bertesche e con ponti un sopra l'altro, 825
Loco opportuno. A questa eran d'intorno

Parte alia horrendus visu quassabat etruscam
Pinum, et fumiferos infert Mezentius ignes.
At Messapus equûm domitor, neptunia proles,
Rescindit vallum, et scalas in moenia poscit.
Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti, 525
Quas ibi tunc ferro strages, quae funera Turnus
Ediderit; quem quisque virum demiserit Orco:
Et mecum ingentes oras evolvite belli.
* *Et meministis enim, Divae, et memorare potestis* *.
Turris erat vasto suspectu, et pontibus altis, 530
Opportuna loco: summis quam viribus omnes

Di fuor gl'Italïani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogni opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno; ed una face ardente 830
Lanciovvi da l'un fianco, ove s'apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi e disposti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, e dentro
La gente per timor cercava indarno 835
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l'incendio remota in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi, aprissi e cadde. 840
Il ciel ne ritonò; la gente infranta,
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l'armi proprie infissa, e fin ne l'aura

Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
Certabant: Troes contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus, 535
Et flammam affixit lateri; quae plurima vento
Corripuit tabulas, et postibus haesit adesis.
Turbati trepidare intus, frustraque malorum
Velle fugam. Dum se glomerant, retroque residunt
In partem, quae peste caret, tum pondere turris 540
Procubuit subito, et caelum tonat omne fragore.
Semineces ad terram, immani mole sequuta,

Morta e sepolta a terra se ne venne.
Soli due vivi, e per ventura intatti 845
Dal nembo de la polvere, e dal fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l'uno,
Lico fu l'altro. Elenore un garzone
Di prima barba, di Licinia serva
E di Meonio re nato di furto, 850
E sotto Troia a militar mandato
Furtivamente. E' si trovò com'era
Pria nella terra lievemente armato
Col brando ignudo, e con la targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta 855
D'alcun suo fatto gloriöso ancora.
Questi, vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno e de' Latini, come fera
Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contro a gli spiedi, incontr'a l'armi; 860

Confixique suis telis, et pectora duro
Transfossi ligno veniunt. Vix unus Helenor,
Et Lycus elapsi: quorum primaevus Helenor, 545
Maeonio regi quem serva Licymnia furtim
Sustulerat, vetitisque ad Troiam miserat armis,
Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.
Isque, ubi se Turni media inter millia vidit;
Hinc acies, atque hinc acies adstare latinas: 550
Ut fera, quae, densa venantum septa corona,
Contra tela furit, seseque haud nescia morti
Iniicit, et saltu supra venabula fertur:

Mosse là 've più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.
Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi e i nemici a fuggir vôlto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa 865
Che stendea già le mani a' suoi compagni.
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che? pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E le man tosto 870
Gli pose addosso, e siccome dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse.
In quella guisa che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l'augel di Giove, o 'l marzio lupo 875
Da le reti rapisce un agnelletto,

Haud aliter iuvenis medios moriturus in hostes
Irruit; et, qua tela vidit densissima, tendit. 555
At pedibus longe melior Lycus, inter et hostes,
Inter et arma fuga muros tenet, altaque certat
Prendere tecta manu, sociumque attingere dextras.
Quem Turnus, pariter cursu teloque sequutus,
Increpat his victor; Nostrasne evadere, demens,
Sperasti te posse manus? simul arripit ipsum
Pendentem, et magna muri cum parte revellit.
Qualis, ubi aut leporem, aut candenti corpore cycnum,
Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis;
Quaesitum aut matri multis balatibus agnum 565

Che dalla madre sia belato invano.
Si rinnovàr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fosso empiendo,
Rinforzavan l' assalto. Ilïonèo 880
Con un pezzo di monte, a cui la pinta
Diè giù da' merli, sopra al ponte infranse
Lutezio ch' a la porta era col foco.
Ligero uccise Emazïone; Asíla
Uccise Corinèo, buon feritori 885
L' uno di dardo, e l' altro di saette.
Ortigio da Cenèo trafitto giacque;
Cenèo da Turno: ammazzò Turno ancora
Iti e Promolo e Clonio e Dïosippo,
E Sagari con Ida: Ida che in alto 890
Stava d' un torrione a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui

Martius a stabulis rapuit lupus. Undique clamor
Tollitur; invadunt, et fossas aggere complent.
Ardentes taedas alii ad fastigia iactant.
Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
Lucetium portae subeuntem, ignesque ferentem, 570
Emathiona Liger, Corynaeum sternit Asylas,
Hic iaculo bonus, hic longe fallente sagitta.
Ortygium Caeneus, victorem Caenea Turnus,
Turnus Itym, Cloniumque, Dioxippum, Promolum-
que,
Et Sagarim, et summis stantem pro turribus Idan.
Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Temillae

Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi una graffiatura, che passando
Fe' l'asta di Temilla: e 'l male accorto, 895
Per su porvi la mano, abbandonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia che la mano e 'l fianco
Insieme gli confisse; e via passando
Penetrògli al polmone. Il mortal colpo 900
Sì lo spirar de l' anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente,
D'Arcente il figlio, in su' ripari ardito
Egregiamente armato, e sopra l' arme
D' una purpurea cotta era addobbato 905
Di ferrigno color, di drappo Ibero;
Un giovine leggiadro, che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l'armi avvezzo
Lungo al Simeto, u' l' ara di Palíco
Tinta non come pria di sangue umano, 910
Più pingue e più placabile si mostra.

Strinxerat; ille manum proiecto tegmine demens
Ad vulnus tulit: ergo aliis allapsa sagitta,
Et laevo infixa est lateri manus, abditaque intus
Spiramenta animae letali vulnere rumpit. 580
Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamydem, et ferrugine clarus hibera,
Insignis facie; genitor quem miserat Arcens,
Eductum Martis luco, symaethia circum
Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici. 585

Mezenzio il vide; e l' altre armi deposte,
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l' avvolse a la testa. Indi scoppiando
Allentò 'l piombo, che dal moto acceso 915
Squagliossi, e con gran rombo in una tempia
Il garzon percotendo, ne l' arena
Morto quanto era lungo lo distese.
Ascanio che fin qui solo a la caccia
Avea l' arco adoprato, or primamente 920
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numáno a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti avea per moglie
Presa di Turno una minor sorella. 925
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l' antiguardia, e con le grida

Stridentem fundam, positis Mezentius hastis,
Ipse ter adducta circum caput egit habena;
Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.
Tum primum bello celerem intendisse sagittam
Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces,
Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum;
Cui Remulo cognomen erat; Turnique minorem
Germanam nuper thalamo sociatus habebat.
Is primam ante aciem digna atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque novo praecordia regno

Si ringrandiva; e di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea: 930
Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate
D' un altro assedio? Un' altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co i vostri ripari or da la morte
Vi riparate? e voi, voi fate guerra 935
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follía
V' ha condotti in Italia? E chi pensate
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente 940
Avete dato che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l' onde, al gelo
Noi gl' induriamo, e gl' incallimo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve 945
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto

Ibat, et ingentem sese clamore ferebat:
Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
Bis capti Phryges, et Marti praetendere muros?
En, qui nostra sibi bello connubia poscunt! 600
Quis Deus Italiam, quae vos dementia adegit?
Non hic Atridae, nec fandi fictor Ulixes.
Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis:
Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant: 605

È 'l cavalcare, e 'l trar di fromba e d' arco.
La gioventù ne le fatiche avvezza,
E contenta del poco, o col bidente 950
Doma la terra, o con l' aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol' asta
Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire, e de le forze ancora 955
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
Per canute che sian le nostre teste,
Veston celate, e nuove prede ogn' ora
Quando da' boschi e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina. 960
Voi con l' ostro e co' fregi e co' ricami,
Con le cotte a divisa e con le giubbe
Immanicate e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti

Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.
At patiens operum, parvoque assueta iuventus,
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne aevum ferro teritur, versaque iuvencum
Terga fatigamus hasta: nec tarda senectus 610
Debilitat vires animi, mutatque vigorem:
Canitiem galea premimus; semperque recentes
Comportare iuvat praedas, et vivere rapto.
Vobis picta croco, et fulgenti murice, vestis;
Desidiae cordi; iuvat indulgere choreis: 615
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.

E così neghittosi? A far balletti 965
Da donnicciuole. O Frigi, o Frigïesse
Più tosto! in questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l tamburino e 'l zufoletto.
E con quei vostri galli, anzi galline 970
Di Berecinto, ite saltando in tresca;
E l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei che son prodi e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
Soffrir d'un folle il generoso Iulo, 975
E teso l'arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano
Fomenta e reggi. Ed io sacri e solenni
Ti farò doni: io condurrotti a l'ara 980
Un candido giovenco che la fronte

O vere Phrygiae, neque enim Phryges, ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocant berecynthia matris
Idaeae. Sinite arma viris, et cedite ferro. 620
Talia iactantem dictis, ac dira canentem
Non tulit Ascanius; nervoque obversus equino
Intendit telum; diversaque brachia ducens
Constitit, ante Iovem supplex per vota precatus:
Juppiter omnipotens, audacibus annue coeptis. 625
Ipse tibi ad tua templa feram solemnia dona,
Et statuam ante aras aurata fronte iuvencum

Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l'arena.
Giove, mentre dicea, tonò dal manco 985
Sinistro lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l'arco mortifero di Iulo.
Volò l'orribil tèlo, e per le tempie
Di Remolo passando, le trafisse.
Or va', t'insuperbisci; or va', deridi, 990
Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte
Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia
A i Rutuli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo
Le grida i Teucri e gli animi in un tempo 995
Al cielo alzaro. Era il crinito Apollo,
Quando ciò fu, ne la celeste piaggia
Sovra una nube assiso; e d'alto il campo

Candentem, pariterque caput cum matre ferentem,
Iam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.
Audiit, et caeli genitor de parte serena 630
Intonuit laevum. Sonat una fatifer arcus.
Effugit horrendum stridens adducta sagitta,
Perque caput Remuli venit, et cava tempora ferro
Traiicit. I, verbis virtutem illude superbis.
Bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt.
Hoc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur,
Laetitiaque fremunt, animosque ad sidera tollunt.
Ætheria tum forte plaga crinitus Apollo

Scorgendo de' Troiani e de gli Ausoni,
Come vede ogni cosa, visto il colpo 1000
Del vincitore arciero, in vèr lui disse:
Ahi buon fanciullo, in cui virtù s' avanza!
Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri
Che da gli Dii sei nato, e ch' altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno 1005
Ch' ogni guerra, che 'l Fato ancor minacci
A la casa d' Assáraco, s' acqueti
Per tua grandezza, a cui Troia è minore,
Sì che già non ti cape. E, così detto,
Si fendè l' aura avanti, e vèr la terra 1010
Calossi, trasmutossi, e come fosse
Il vecchio Bute, al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del Dardanio Anchise
Valletto d' arme e cameriero e paggio,
E poscia per custode e per compagno 1015

Desuper ausonias acies, urbemque videbat
Nube sedens, atque his victorem affatur Iulum:
Macte nova virtute, puer. Sic itur ad astra,
Dís genite, et geniture Deos. Iure omnia bella
Gente sub Assaraci fato ventura resident:
Nec te Troia capit. Simul, haec effatus, ab alto
Æthere se mittit, spirantes dimovet auras, 645
Ascaniumque petit. Forma tum vertitur oris
Antiquum in Buten. Hic dardanio Anchisae
Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos:
Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo

L'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D'andar, di canutezza e d'armatura
Simile in tutto; ed a l'ardente Iulo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse: 1020
Bastiti aver, d'Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo
Ti privilegia, e non t'invidia il colpo,
Nè 'l paraggio de l'arco. Or da la pugna 1025
Ritraggiti. E, ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch'egli,
E sormontando dissipossi e sparve.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra e l'arco, 1030
Che fuggendo sonar anco s'udiro.
E fer sì con le preci e col precetto

Omnia longaevo similis, vocemque coloremque, 650
Et crines albos et saeva sonoribus arma:
Atque his ardentem dictis affatur Iulum:
Sit satis, Æneada, telis impune Numanum
Oppetiisse tuis: primam hanc tibi magnus Apollo
Concedit laudem, et paribus non invidet armis: 655
Cetera parce, puer, bello. Sic orsus Apollo
Mortales medio adspectus sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Agnovere Deum proceres divinaque tela
Dardanidae, pharetramque fuga sensere sonantem.

D' un tanto Iddio, ch' Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine;
Ed essi apertamente a ripentaglio 1035
Misero in vece sua le vite loro.
Spargesi un grido per le mura in tanto
Per tutte le difese; e tutti a gli archi
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
D' ogni sorte arme, e d' ogni parte il suolo 1040
N' era coverto, quando altro conflitto
Cominciossi di scudi e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia che di pioggia un nembo 1045
Vien da l' occaso, allor che d' orïente
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta:
O quando orrido e torbo e d' austri cinto
E 'n grandine converso irato Giove,
D' alto precipitando, si devolve 1050

Ergo avidum pugnae, dictis ac numine Phoebi,
Ascanium prohibent: ipsi in certamina rursus
Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt.
It clamor totis per propugnacula muris:
Intendunt acres arcus, amentaque torquent. 665
Sternitur omne solum telis: tum scuta cavaeque
Dant sonitum flictu galeae: pugna aspera surgit:
Quantus ab occasu veniens pluvialibus Hoedis
Verberat imber humum: quam multa grandine nimbi
In vada praecipitant quum Iupiter horridus Austris

Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.
Pandaro e Bizia d' Alcanòro Ideo,
E d' Ièra salvatica sua moglie
Figli, in Ida acquistati, e d' Ida usciti
L' uno a l' altro simile, ed ambidue 1055
A quegli abeti ed a quei monti uguali
Ond' eran nati, avean dal teucro duce
Una porta in custodia. E confidati
Ne le forze e ne l' armi, a bello studio
La lasciarono aperta, ed a' nimici 1060
Fér da le mura marzïale invito.
Essi armati di ferro, un da la destra,
L' altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri che nel mezzo
Tengan la porta, con le teste in alto 1065
E co' raggi de gli elmi i campi intorno
Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' a' merli. In cotal guisa nate

Torquet aquosam hiemem, et caelo cava nubila rumpit.
Pandarus et Bitias, idaeo Alcanore creti,
Quos Iovis eduxit luco silvestris Iaera,
Abietibus iuvenes patriis et montibus aequos,
Portam, quae ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant moenibus hostem.
Ipsi intus dextra ac laeva pro turribus adstant
Armati ferro, et cristis capita alta corusci:
Quales aeriae liquentia flumina circum,

Ne le ripe si veggon di Liquezio,
De l'Adice, o del Pò due querce altere 1070
Sorgere al cielo, e sventolarsi a' l'aura.
Visto l' adito aperto, incontanente
Vi si spinsero i Rutuli. E Quercente
Ed Equicolo i primi armati e fieri,
L'ardito Omaro e 'l bellicoso Emone 1075
Tutti co' lor compagni impeto fèro;
E tutti o fur da' Teucri in fuga vôlti,
O ne l' entrar di quella porta ancisi.
Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,
S'accrebber l' ire; e de' Troiani in tanto 1080
Tale un numero altronde vi concorse,
Che prender zuffa, e tener campo osaro.
Turno sfogava il suo furore altrove
Contra i nemici; quando un messo avanti

Sive Padi ripis, Athesim seu propter amoenum 680
Consurgunt geminae quercus, intonsaque caelo
Attollunt capita, et sublimi vertice nutant:
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes.
Continuo Quercens, et pulcher Aquicolus armis,
Et praeceps animi Tmarus, et mavortius Haemon,
Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso portae posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus irae:
Et iam collecti Troes glomerantur eodem,
Et conferre manum, et procurrere longius audent.
Ductori Turno, diversa in parte furenti,

Gli comparve dicendo, che di Troia 1085
Erano usciti, e stavan con le porte,
Quanto eran larghe, a far strage e macello
De le sue genti. Ei tosto da quel canto
Lasciò l' impresa; e contro i due fratelli
A la dardania porta irato accorse. 1090
E primamente Antifate, che primo
Gli venne avanti, un giovine bastardo
Di Sarpedonte, e di tebana madre,
Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passógli 1095
Oltre al polmone, onde di caldo sangue,
Quasi d' un antro, dilagossi un fonte.
Merope, Afidno ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l' altro
Come a caso incontrógli. Atterrò Bizia 1100

Turbantique viros, perfertur nuntius, hostem
Fervere caede nova, et portas praebere patentes.
Deserit inceptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam, fratresque superbos: 695
Et primum Antiphaten, is enim se primus agebat,
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,
Coniecto sternit iaculo: volat itala cornus
Aera per tenerum, stomachoque infixa sub altum
Pectus abit: reddit specus atri vulneris undam 700
Spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.
Tum Meropem, atque Erymantha manu, tum sternit
Aphidnum;

Dopo costoro, ma non già col dardo,
E men col brando; ch' altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui, mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa e foco,
Infocato, impiombato e grave un télo 1105
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squame e d' ôr contesta 1110
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baia
Su l' eüboica riva il grave sasso, 1115
Ch' è sopra l' onde a fermar l' opre eretto,
Da l' alto ordigno ov' era dianzi appeso,
Si spicca e piomba, e fin ne l' imo fondo

Tum Bitian ardentem oculis, animisque frementem,
Non iaculo: (neque enim iaculo vitam ille dedisset)
Sed magnum stridens contorta phalarica venit, 705
Fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga,
Nec duplici squama lorica fidelis et auro
Sustinuit. Collapsa ruunt immania membra:
Dat tellus gemitum, et clypeum super intonat ingens.
Qualis in euboico Baiarum litore quondam 710
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam ponto iaciunt: sic illa ruinam

Ruinando si tuffa, e frange il mare,
E disperge l'arena: onde ne trema 1120
Procida ed Ischia, e 'l gran Tifèo se n' ange,
Cui sì duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere e 'l suo favore
Volse verso i Latini. Animi e forze
Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese; 1125
E di tema e di fuga e di scompiglio
Diè cagione a' Troiani. E già ch'a pugna
S'era venuto, e de la pugna il nume
Era con loro; accolti d'ogni parte
Si ristringono i Rutuli, e fan testa. 1130
Pandaro, poi che 'l suo fratello estinto
Si vide avanti, e la fortuna avversa,
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com'era poderoso e grande,

Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit:
Miscent se maria, et nigrae attolluntur arenae.
Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo.
Hic Mars armipotens animum viresque Latinis
Addidit, et stimulos acres sub pectore vertit;
Immisitque fugam Teucris, atrumque timorem.
Undique conveniunt; quoniam data copia pugnae,
Bellatorque animos Deus incidit.
Pandarus, ut fuso germanum corpore cernit,
Et quo sit fortuna loco, qui casus agat res,
Portam vi multa converso cardine torquet,

Con molta forza la respinse e chiuse, 1135
Molti esclusi de' suoi, che per la fretta
Rimaser ne le peste, e molti inclusi
Ch'eran nimici: e non s'avvide il folle,
Che de' nimici in quella calca ancora
Era lo stesso re da lui raccolto 1140
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana tigre immane. Ei non più tosto
Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole e fiero; e l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero 1145
Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo
Uscir folgori e lampi. Incontanente
La sua faccia odïata e l'suo gran fusto
Raffigurando, i Teucri si turbaro.
Pandaro allor de la fraterna morte 1150

Obnixus latis humeris, multosque suorum 725
Moenibus exclusos duro in certamine linquit;
Ast alios secum includit recipitque ruentes,
Demens! qui rutulum in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi:
Immanem veluti pectora inter inertia tigrim. 730
Continuo nova lux oculis offulsit, et arma
Horrendum sonuere: tremunt in vertice cristae
Sanguineae, clypeoque micantia fulmina mittunt.
Agnoscunt faciem invisam atque immania membra
Turbati subito Æneadae. Tum Pandarus ingens
Emicat, et mortis fraternae fervidus ira,

Fervidamente irato, avanti a tutti
Gli si fe 'ncontro, e disse: E' non è, Turno,
Questa la reggia che t' assegna in dote
La tua regina; e non hai d' Ardea intorno
Le patrie mura. Ne le forze entrato 1155
Sei de' nimici, onde scampar non puoi.
Or via, Turno ghignando gli rispose
Placidamente, via se tanto ardisci,
Meco ti prova; che ben tostamente
A Prïamo dirai ch' in questa Troia, 1160
Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroso e grave,
E di ruvida ancor corteccia involto.
L' aura lo prese, e la saturnia Giuno 1165
Deviò 'l colpo sì che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.

Effatur: Non haec dotalis regia Amatae;
Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum.
Castra inimica vides: nulla hinc exire potestas.
Olli subridens sedato pectore Turnus: 740
Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram:
Hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem.
Dixerat. Ille rudem nodis et cortice crudo
Intorquet summis annixus viribus hastam.
Excepere aurae vulnus: saturnia Iuno 745
Detorsit veniens; portaeque infigitur hasta.
At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,

Non si cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno; tale è chi la vibra,
E tal fa colpo. Ed a ferire alzato 1170
L'investì ne la fronte, e gli divise
Le tempie, le mascelle e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la ruina, 1175
Che fèr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l'omero destro, e parte al manco. 1180
Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema e spavento, che dispersi in fuga
Sen giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta e di por dentro i suoi,

Effugies; neque enim is teli nec vulneris auctor.
Sic ait, et sublatum alte consurgit in ensem,
Et mediam ferro gemina inter tempora frontem 750
Dividit, impubesque immani vulnere malas.
Fit sonus: ingenti concussa est pondere tellus.
Collapsos artus atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens: atque illi partibus aequis
Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit.
Diffugiunt versi trepida formidine Troes.
Et, si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis,

Fôra stato quel giorno e de la guerra 1185
E de' Troiani il fine. Ma la furia
E l'ardor di combattere e l'insana
Ingordigia di sangue ne 'l distolse.
Onde seguendo, in Falari ed in Gige
S'abbattè prima. A l'uno il petto aperse; 1190
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga
Con l' aste di color ch' eran caduti,
Feria le terga; e nuova occasïone
Gli ponea tuttavia nuov' armi in mano;
Siccome ancor Giunon nuovo ardimento 1195
Gli dava e nuove forze. Ali tra questi
Mandò per terra, e Fègea confisse
Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,
Mentre a' nemici eran di fuori intenti,
Alio ed Alcadro e Pritane e Nomone. 1200
A Lincèo, ch' osò di stargli a fronte

Ultimus ille dies bello gentique fuisset.
Sed furor ardentem, caedisque insana cupido 760
Egit in adversos.
Principio Phalerim, et succiso poplite Gygen
Excipit: hinc raptas fugientibus ingerit hastas
In tergus: Iuno vires animumque ministrat.
Addit Halym comitem, et confixa Phegea parma;
Ignaros deinde in muris, Martemque cientes,
Alcandrumque Haliumque Noemonaque Prytanim-
que;
Lyncea tendentem contra, sociosque vocantem

E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di rovescio con gran forza diegli,
Recise il capo, e l'avventò con l'elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise 1205
Amico, un cacciator ch'era in campagna
Gran distruttor di fere, e gran maestro
D'armar di tosco le saette e 'l ferro:
E Clizio ancise d'Eölo il buon figlio,
E Cretèo de le Muse il caro amico 1210
E 'l diletto compagno, che di versi
E di cetre e di numeri e di corde
Era sol vago, e di cantar mai sempre
O d'armi, o di cavalli, o di battaglie.
I condottier de' Teucri udita al fine 1215
De' suoi la strage, insieme s'adunaro
Memmo e Seresto. E visti i lor compagni

Vibranti gladio connixus ab aggere dexter
Occupat: huic uno deiectum cominus ictu 770
Cum galea longe iacuit caput. Inde ferarum
Vastatorem Amycum, quo non felicior alter,
Ungere tela manu, ferrumque armare veneno:
Et Clytium aeoliden, et amicum Crethea Musis,
Crethea Musarum comitem, cui carmina semper
Et citharae cordi, numerosque intendere nervis:
Semper equos atque arma virum pugnasque canebat.
Tandem ductores, audita caede suorum,
Conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus,
Palantesque vident socios, hostemque receptum. 780

Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,
Gridando, Oh, disse Memmo, ove fuggite?
Ove n' andate? e qual ridotto avete 1220
O di mura o di sito altro che questo?
Dunque un sol uomo, e d' ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei cittadini,
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra città sì gran macello? 1225
Tanti de' nostri giovani sotterra
Avrà mandati? E noi, noi non avremo
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata patria, o de gli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea 1230
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?
Da questo dire accesi e rincorati
Si ristrinsero insieme. E Turno intanto
Da la pugna allentando in vér la parte

Et Mnestheus: Quo deinde fugam, quo tenditis? inquit.
Quos alios muros, quae iam ultra moenia habetis?
Unus homo, et vestris, o cives, undique saeptus
Aggeribus, tantas strages impune per urbem
Ediderit? iuvenum primos tot miserit Orco? 785
Non infelicis patriae, veterumque Deorum,
Et magni Æneae segnes miseretque pudetque?
Talibus accensi firmantur, et agmine denso
Consistunt. Turnus paullatim excedere pugna,
Et fluvium petere, ac partem, quae cingitur amni.

Che dal fiume era cinta, a poco a poco 1235
Appressossi a la riva: onde i Troiani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone
Che da la moltitudine e da l'armi
Si vede oppresso, tra fierezza e tema 1240
Torvamente mirando, si ritira;
Chè nè 'l valor, nè l'ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro:
Così Turno dubbioso o di ritrarsi, 1245
O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n'andava:
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse. 1250
Al fine in un drappello insieme accolte

Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum: ceu saevum turba leonem
Quum telis premit infensis: at territus ille,
Asper, acerba tuens, retro redit: et neque terga
Ira dare aut virtus patitur; nec tendere contra 795
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, et mens exaestuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes:
Bis confusa fuga per muros agmina vertit. 800
Sed manus e castris propere coit omnis in unum.

Le Teucre genti incontro gli si féro
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato 1255
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscía de' Troiani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo, 1260
Che di dardi e di frecce era coverto;
L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte
Smagliate e fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie, e d'aste a' fianchi,
Già da Memmo incalzato, alfin cedette. 1265
E come di sudor colava, ansava,
E quasi rifiatar più non potea,

Nec contra vires audet saturnia Iuno
Sufficere; aeriam caelo nam Iuppiter Irim
Demisit, germanae haud mollia iussa ferentem,
Ni Turnus cedat Teucrorum moenibus altis. 805
Ergo nec clypeo iuvenis subsistere tantum,
Nec dextra valet: iniectis sic undique telis
Obruitur. Strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, et saxis solida aera fatiscunt;
Discussaeque iubae capiti: nec sufficit umbo 810
Ictibus: ingeminant hastis et Troes et ipse
Fulmineus Mnestheus. Tum toto corpore sudor
Liquitur et piceum (nec respirare potestas)

Con tutte l'armi in dosso un salto prese,
E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse; e salvo e lieto, 1270
E da l' occisïon purgato e mondo,
Su l' altra riva a' suoi lo ricondusse.

Flumen agit: fessos quatit acer anhelitus artus.
Tum demum praeceps saltu sese omnibus armis 815
In fluvium dedit. Ille suo cum gurgite flavo
Accepit venientem, ac mollibus extulit undis,
Et laetum sociis abluta caede remisit.

Fine del Libro nono.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Di Giuno, e Citerea l' alte contese
Giove tenta placare. Enea ritorna
Cinto d' aiuti, a cui nel lido fanno
Duro incontro i Latin: per man di Turno
Cade Pallante, e poi d' Enea Mezenzio.

Aprissi la magion celeste intanto,
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, e de' Troiani e de' Latini
Visto il conflitto, a sè de gli altri Dei 5
Chiamò 'l consiglio. E com' era da l' orto
E da l' occaso la sua reggia aperta,
Ratto tutti adunati, assisi e cheti,
Disse egli in prima: Cittadini eterni,

Panditur interea domus omnipotentis Olympi,
Conciliumque vocat Divum pater atque hominum rex
Sideream in sedem: terras unde arduus omnes,
Castraque Dardanidûm adspectat, populosque latinos.
Considunt tectis bipatentibus. Incipit ipse: 5
Caelicolae magni, quia nam sententia vobis

Qual v'ha cagione a distornar rivolti 10
Quel ch'è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s'è da me già proibito e fermo
Che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucri
Sorgere a l'armi? Che discordia è questa 15
Contro al divieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l' affrettate or voi)
Che la fera Cartago aprirà l'alpi, 20
Grave a Roma portando esizio e strage.
Allora a gli odii, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenza e campo.
Or lietamente la tenzone e l' armi
Fermate; e sia tra voi concordia e pace. 25
Tal fece ragionando il gran monarca
Breve proposta. Ma non brevemente

Versa retro, tantum que animis certatis iniquis?
Abnueram bello Italiam concurrere Teucris.
Quae contra vetitum discordia? quis metus aut hos,
Aut hos arma sequi, ferrumque lacessere suasit? 10
Adveniet iustum pugnae, ne accersite, tempus,
Quum fera Carthago romanis arcibus olim
Exitium magnum, atque Alpes immittet apertas:
Tum certare odiis, tum res rapuisse licebit.
Nunc sinite, et placidum laeti componite foedus.
Iuppiter haec paucis: at non Venus aurea contra

Venere in questa guisa gli rispose:
Padre e re de' celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore 30
S'implora altronde?) ecco tu stesso vedi
L'arroganza de' Rutuli, e quel fasto
Con che Turno cavalca; e vedi il vampo
E la ruina che si mena avanti,
Da la sua tracotanza e dal successo 35
Di questa pugna insuperbito e gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch'ancor chiusi
Non son securi; e 'nfin dentro a le porte
E 'n su' ripari e 'n su le lor difese
Son combattuti; e la lor propria fossa 40
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa: tanto n' è lunge.
Or non fia ch' una volta esca d'assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura

Pauca refert.
O pater, o hominum Divûmque aeterna potestas!
(Namque aliud quid sit, quod iam implorare queamus?)
Cernis, ut insultent Rutuli; Turnusque feratur 20
Per medios insignis equis, tumidusque secundo
Marte ruat? Non clausa tegunt iam moenia Teucros:
Quin intra portas atque ipsis praelia miscent
Aggeribus murorum, et inundant sanguine fossae.
Æneas ignarus abest. Numquamne levari 25
Obsidione sines? Muris iterum imminet hostis

De l' altra Troia altri nimici attorno; 45
Altro esercito in campo; un' altra volta
D' Arpi vien Dïomede a' danni suoi.
Resta, cred' io, ch' un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta. 50
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia, è ben ragione
Che sian puniti, e del tuo aiuto indegni:
Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' celesti 55
E de' gl' inferni, qual può senno o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino?
Ch' io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia Ericìna, nè de' venti
Che 'l re spinse d' Eölia a tempestarlo, 60

Nascentis Troiae, nec non exercitus alter:
Atque iterum in Teucros aetolis surgit ab Arpis
Tydides. Equidem, credo, mea vulnera restant:
Et tua progenies mortalia demoror arma. 30
Si sine pace tua atque invito numine Troes
Italiam petiere; luant peccata, neque illos
Iuveris auxilio. Sin tot responsa sequuti,
Quae Superi Manesque dabant; cur nunc tua quisquam
Vertere iussa potest? aut cur nova condere fata? 35
Quid repetam exustas erycino in litore classes?
Quid tempestatum regem, ventosque furentes,

Nè d' Iri che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l' Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte de l' universo non tentata
A loro offesa) d' Acheronte, dico, 65
Ha tratta Aletto a suscitar l' Italia
Incontr' a loro. Or, Signor mio, non curo
Più d' altro imperio. Io lo sperava allora
Ch' era più fortunata. Imperi e vinca
Or chi t' aggrada. E s' anco non è loco 70
Nel mondo, ove a la tua dura consorte
Piaccia che sian quest' infelici accolti,
Per l' incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troia, che ritrar mi lasci 75
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo nipote
Mantener vivo; e se ne vada Enea

Æolia excitos? aut actam nubibus Irim?
Nunc etiam Manes (haec intentat i manebat
Sors rerum) movet, et Superis in missa repente 40
Alecto, medias Italûm bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor: speravimus ista,
Dum fortuna fuit: vincant, quos vincere mavis.
Si nulla est regio, Teucris quam det tua coniux
Dura; per eversae, genitor, fumantia Troiae 45
Excidia obtestor, liceat dimittere ab armis
Incolumen Ascanium, liceat superesse nepotem:

Ramingo, ovunque il mare o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l' armi 80
Remoto ne' miei lochi, o d' Amatunta,
O d' Idalio, o di Pafo, o di Citèra
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come a te piace,
Comanda ch' a l' Ausonia il giogo imposto 85
Sia da Cartago, sì che più non l' osti
In alcun tempo. Or che, padre, ne giova
Che da l' occisïoni e da gl' incendi
De la lor patria e da tant' altri rischi
Sian già del mare e de la terra usciti? 90
E che val che da te sia lor promessa,
Da lor tanto ricerca, e già trovata
Questa Troia novella, se di nuovo
Convien che caggia? Assai meglio sarebbe

Æneas sane ignotis iactetur in undis;
Et, quamcumque viam dederit fortuna, sequatur.
Hunc tegere, et dirae valeam subducere pugnae. 50
Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera
Idaliaeque domus: positis inglorius armis
Exigat hic aevum. Magna ditione iubeto
Carthago premat Ausoniam: nihil urbibus inde
Obstabit tyriis. Quid pestem evadere belli 55
Iuvit, et argolicos medium fugisse per ignes?
Totque maris vastaeque exhausta pericula terrae,
Dum Latium Teucri, recidivaque Pergama quaerunt?
Non satius cineres patriae insedisse supremos,

Che fosser tra le ceneri e nel guasto, 95
Dove fu l'altra. A Xanto, a Simöenta
Fa', ti prego, Signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritorni
A passar d'Ilio i guai. Giunone allora
Infurïata, A che, disse, mi tenti, 100
Perch'io rompa il silenzio, e mostri il duolo
Ch'ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual è mai per tua fè stato uomo, o Dio
Ch'Enea sforzasse a cercar briga? a farsi
Nemico il re Latino? Oh 'l fato addotto 105
L'ha ne l'Italia! Sì, ma da le furie
C'è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato
Consiglio? io forse, ch' abbandoni i suoi?
Io che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura e 'l carco de la guerra 110
Lasci in man d'un fanciullo? e che sollevi

Atque solum, quo Troia fuit? Xanthum et Simoenta
Redde, oro, miseris: iterumque revolvere casus
Da, pater, iliacos Teucris. Tum regia Iuno
Acta furore gravi: Quid me alta silentia cogis
Rumpere, et obductum verbis vulgare dolorem?
Ænean hominum quisquam Divûmque subegit 65
Bella sequi, aut hostem regi se inferre Latino?
Italiam fatis petiit auctoribus: esto:
Cassandrae impulsus furiis. Num linquere castra
Hortati sumus, aut vitam committere ventis?
Num puero summam belli, num credere muros? 70

I popoli d'Etruria, e l' altre genti
Che si stavano in pace? E quale Dio,
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rileva o di Giuno lo sdegno, 115
O d' Iri il ministero? Indegna cosa
È certo che da gl' Itali s' infesti
Questa tua nuova Troia. E degno e giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote 120
Di Pilunno ch'è divo, un tanto figlio
Di Venilia ch'è Ninfa? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch' assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi? 125
Ch' in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre in vece

Tyrrhenamque fidem, aut gentes agitare quietas?
Quis deus in fraudem, quae dura potentia nostri
Egit? ubi hic Iuno, demissave nubibus Iris?
Indignum est, Italos Troiam circumdare flammis
Nascentem, et patria Turnum consistere terra: 75
Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater.
Quid face Troianos atra vim ferre Latinis?
Arva aliena iugo premere, atque avertere praedas?
Quid soceros legere, et gremiis abducere pactas?
Pacem orare manu, praefigere puppibus arma? 80
Tu potes Aenean manibus subducere Graium,

Di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma
Cangiar delle sue navi in altrettante 130
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò se porgo a' Rutuli un aiuto,
Per minimo che sia? Non v'è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei regina di Pafo, d' Amatunta, 135
Di Citèra e d' Idalio: e che vai dunque
Provocando con l'armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l' afflitte lor fortune agogno 140
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion ch' a guerra addusse
L' Europa e l'Asia? Chi commise il furto
Che fu de la rottura il primo seme? 145
Io condussi l' adultero Pastore

Proque viro nebulam, et ventos obtendere inanes:
Et potes in totidem classem convertere Nymphas.
Nos aliquid Rutulos contra iuvisse, nefandum est?
Æneas ignarus abest: ignarus et absit. 85
Est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera.
Quid gravidam bellis urbem et corda aspera tentas?
Nosne tibi fluxas Phrygiae res vertere fundo
Conamur? nos? an miseros qui Troas Achivis
Obiecit? quae caussa fuit consurgere in arma 90
Europamque Asiamque, et foedera solvere furto?

A l'impresa di Sparta? Io fui ch'a l'armi,
Io ch'a l'amor l'accesi? Allora il tempo
Fu d'aver tema e gelosia de' tuoi,
Non or che le querele e le rampogne 150
Che ne fai, sono ingiuste e tarde e vane.
Così Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti mostràr, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S'odono i primi vénti entro una selva 155
Mormorar lunge, e non veduti ancora
Porgere a' marinari indizio e tema
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi 160
La celeste magion; chetàrsi i venti,
E l'aria e l'onde; e sola infino al centro

Me duce dardanius Spartam expugnavit adulter?
Aut ego tela dedi, fovive Cupidine bella?
Tunc decuit metuisse tuis: nunc sera querelis
Haud iustis assurgis, et irrita iurgia iactas. 95
Talibus orabat Iuno; cunctique fremebant
Caelicolae assensu vario: ceu flamina prima,
Quum deprensa fremunt silvis, et caeca volutant
Murmura, venturos nautis prudentia ventos.
Tum pater omnipotens, rerum cui summa potestas,
Infit: eo dicente Deum domus alta silescit,
Et tremefacta solo tellus; silet arduus aether:
Tum Zephyri posuere; premit placida aequora pontus.

Tremò la terra. Ei disse: Or che gli Ausoni
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v' accordate, udite 165
Quel ch' io vi dico, e i miei detti avvertite.
Quella stessa fortuna e quella speme,
Qual ch' ella sia, che i Rutuli o i Troiani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi 170
Più da quei che da questi: e sia l' assedio
De' Teucri o per destino, o per errore,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo e buono e rio
Fia d' una parte e d' altra qual ciascuna 175
Per sè lo s' ordirà. Giove con ambi
Si starà parimente, e 'l Fato in mezzo.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l' atra pece

Accipite ergo, animis atque haec mea figite dicta.
Quandoquidem Ausonios coniungi foedere Teucris
Haud licitum; nec vestra capit discordia finem:
Quae cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem,
Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo:
Seu fatis Italum castra obsidione tenentur,
Sive errore malo Troiae, monitisque sinistris. 110
Nec Rutulos solvo: sua cuique exorsa laborem
Fortunamque ferent. Rex Iuppiter omnibus idem.
Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris,

D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio, 180
E tremar fe' col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d' oro; e gli fër tutti intorno
Corona e compagnia fino a l' albergo.
L' esercito de' Rutuli stringendo 185
L' assedio intanto, in su le porte e 'ntorno
Facea de la muraglia incendii e stragi;
E i Teucri assedïati, entro a i ripari
E sopra a i torrïoni a la difesa
Stavan, miseri! indarno; e senza speme 190
Di fuga un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Iaso
D' Imbrasio il figlio, e l' figlio d' Iectóne
Detto Timete, e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro, ed ambi dopo questi 195

Per pice torrentes atraque voragine ripas
Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum. 115
Hic finis fandi. Solio tum Iuppiter aureo
Surgit, caelicolae medium quem ad limina ducunt.
Interea Rutuli portis circum omnibus instant
Sternere caede viros, et moenia cingere flammis.
At legio Æneadûm vallis obsessa tenetur: 120
Nec spes ulla fugae. Miseri stant turribus altis
Nequidquam, et rara muros cinxere corona:
Asius Imbrasides, hicetaoniusque Thymoetes,
Assaracique duo, et senior cum Castore Thymbris,
Prima acies. Hos germani Sarpedonis ambo, 125

Di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo
Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
Era d' un monte; ed egli era non punto 200
Minor del padre Clizio e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.
In mezzo de le schiere il vago Iulo, 205
Gran nipote di Dardano e gran cura
De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Che in ôr legata altrui raggi dal petto
O da la fronte; o qual da dotta mano 210
In ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s' appresenta.

Et Clarus et Themon, Lycia comitantur ab alta.
Fert ingens toto connixus corpore saxum,
Haud partem exiguam montis, lyrnessius Acmon,
Nec Clytio genitore minor, nec fratre Menestheo.
Hi iaculis, illi certant defendere saxis, 130
Molirique ignem, nervoque aptare sagittas.
Ipse inter medios, Veneris iustissima cura,
Dardanius caput ecce puer detectus honestum,
Qualis gemma, micat, fulvum quae dividit aurum,
Aut collo decus, aut capiti; vel quale per artem
Inclusum buxo, aut oricia terebintho,

Sovra al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d' oro un lento nastro
Gli facea sotto e fregio insieme e nodo. 215
Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l' arco saettar ferite e tosco
Fosti veduto, generosa pianta
Del Meonio paese, ove fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d'oro. 220
Memmo v'era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond' era fino al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l' origine ha presa. Avean costoro 225
Tra lor diviso il carico e 'l periglio
Di sì dura battaglia. E 'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.
Egli, poichè d' Evandro ebbe lasciato

Lucet ebur; fusos cervix cui lactea crines
Accipit, et molli subnectens circulus auro.
Te quoque magnanimae viderunt, Ismare, gentes
Vulnera dirigere, et calamos armare veneno, 140
Maeonia generose domo: ubi pinguia culta
Exercentque viri, Pactolusque irrigat auro.
Adfuit et Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
Aggere murorum sublimem gloria tollit;
Et Capys: hinc nomen campanae ducitur urbi. 145
Illi inter sese duri certamina belli
Contulerant: media Æneas freta nocte secabat.

CAPUA

Capua Vechia

Aen. Lib. x 14'

L' amico albergo, e che nel campo giunse 230
De' Toschi, al tosco rege appresentossi.
E con lui ristringendosi il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espose; e qual Mezenzio appoggio avesse, 235
E l'orgoglio di Turno, e l'apparecchio
E l' incostanza de l' umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempi e preci sì, ch' immantinente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega, 240
Unir le forze, ed apprestàr le genti
In un momento. Di straniero duce
Provvisti i Lidii, e già dal Fato sciolti
Salir sovra l' armata. E pria di tutti
Uscío d' Enea la capitana avanti. 245
Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea,

Namque, ut ab Evandro castris ingressus etruscis,
Regem adit, et regi memorat nomenque genusque;
Quidve petat, quidve ipse ferat; Mezentius arma
Quae sibi conciliet, violentaque pectora Turni
Edocet; humanis quae sit fiducia rebus
Admonet, immiscetque preces. Haud fit mora; Tarcho
Iungit opes, foedusque ferit: tum libera fati
Classem conscendit iussis gens lydia Divûm, 155
Externo commissa duci. Æneia puppis
Prima tenet, rostro phrygios subiuncta leones:

Due che 'l legno traean frigii leoni,
E d'Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo 250
Del patrio nido. In su la poppa assiso
Stava il Duce Troiano; e da sinistra
Avea d'Evandro il figlio, che tra via
L' interrogava or del vïaggio stesso
E de le stelle, ed or de gli altri suoi 255
O per terra o per mar passati affanni.
Apritemi Elicona, alme Sorelle,
E cantate con me che gente e quanta
D'Etruria Enea seguisse, e di che parte,
E con qual' armi, e come il mar solcasse. 260
Massico il primo in su la Tigre imposto
Avea di mille giovani un drappello,
Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
Con l' arco in mano e con saette a' fianchi.

Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Æeneas, secumque volutat
Eventus belli varios; Pallasque sinistro 160
Affixus lateri iam quaerit sidera, opacae
Noctis iter, iam quae passus terraque marique.
Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete;
Quae manus interea tuscis comitetur ab oris
Ænean, armetque rates, pelagoque vehatur. 165
Massicus aerata princeps secat aequora Tigri,
Sub quo mille manus iuvenum, qui moenia Clusi,
Quique urbem liquere Cosas, queis tela, sagittae,

Appresso a lui seguendo il torvo Abante 265
Sotto l'insegna del dorato Apollo
Seicento n'imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì che n'erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati. 270
Asila il terzo, sacerdote e mago
Che di fibre e di fulmini e d'uccegli
E di stelle era interprete e 'ndovino,
Mille ne conducea, ch' un'ordinanza
Facean tutta di picche; e tutti a Pisa 275
Eran soggetti, a la novella Pisa
Che, già figlia d'Alfèo, d'Arno ora è sposa.
Asture, ardito cavaliero e bello,
E con bell'armi di color diverse,

Corytique leves humeris, et letifer arcus.
Una torvus Abas: huic totum insignibus armis 170
Agmen, et aurato fulgebat Apolline puppis.
Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli iuvenes: ast Ilva trecentos
Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Tertius, ille hominum Divûmque interpres Asylas,
Cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent,
Et linguae volucrum, et praesagi fulminis ignes,
Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
Hos parere iubent alpheae ab origine Pisae:
Urbs etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astur,
Astur equo fidens et versicoloribus armis.

Vien dopo questi con trecento appresso 280
Di varii lochi, ma d'un solo amore
Accesi a seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi e da l'aperte spiagge
De la non salutifera Gravisca. 285
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l'elmo avea
De le sue penne un candido cimiero 290
In memoria del padre, e de la nuova
Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore.
Chè de l'amor di Faetonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra 295
De le pioppe, che pria gli eran sorelle,
Sfogava con la Musa il suo dolore;

Tercentum adiiciunt, mens omnibus una sequendi,
Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et Pyrgi veteres, intempestaeque Graviscae.
Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello, 185
Transierim, Cinyra, et paucis comitate Cupavo,
Cuius olorinae surgunt de vertice pennae:
(Crimen amor vestrum, formaeque insigne paternae.)
Namque ferunt, luctu Cycnum Phaethontis amati,
Populeas inter frondes, umbramque sororum 190
Dum canit, et moestum Musa solatur amorem,

Fatto cantando già canuto e véglio
In augel si converse, e con la voce
E con l'ali da terra al cielo alzossi. 300
Il suo figlio co' suoi portava un legno
A cui sotto la prora e sopra l' onde
Stava un centauro minaccioso e torvo,
Che con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle, e via correndo 305
Col petto le facea spumose e bianche.
Ocno poscia venía, del tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te, mia patria, eresse, e che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse; 310
Mantua d' alto legnaggio, illustre e ricca,
E non d'un sangue. Tre le genti sono,
E de le tre ciascuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme

Canentem molli pluma duxisse senectam,
Linquentem terras, et sidera voce sequentem.
Filius, aequales comitatus classe catervas,
Ingentem remis Centaurum promovet: ille 195
Instat aquae, saxumque undis immane minatur
Arduus, et longa sulcat maria alta carina.
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus, et tusci filius amnis,
Qui Muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen,
Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum.
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:

Son con le forze de l' Etruria unite. 315
Quinci ne fur contro Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Mincio un figlio altero
Del gran Bénaco fu che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulete con un legno 320
Di cento travi il mar solcando in guisa
Che spumante il facea, sonoro e crespo.
Premea le spalle d'un Tritone immane
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l' acqua e i liti intorno. 325
Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento
Sembra d' umana forma; e 'l ventre in pesce
Gli si ristringe, e col ferino petto
Fende il mar sì che rumoreggia e spuma.
Da questi eletti eroi con queste genti 330
Eran l' onde tirrene allor solcate

Ipsa caput populis; tusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca 205
Mincius infesta ducebat in aequora pinu.
It gravis Auletes, centenaque arbore fluctum
Verberat assurgens: spumant vada marmore verso.
Hunc vehit immanis Triton, et caerula concha
Exterrens freta: cui laterum tenus hispida nanti
Frons hominem praefert, in pristim desinit alvus;
Spumea semifero sub pectore murmurat unda.
Tot lecti proceres ter denis navibus ibant

In sussidio di Troia. E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l' erta in cima
La vaga Luna, quando il Frigio Duce
Or al timone, or a la vela intento 335
Co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibele in Ninfe
Furon converse, e Dee fatte del mare. 340
Tante in frotta ne gían per l' onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il re, danzando in cerchio
Gli si strinsero intorno. Una fra l' altre
La più di tutte accorta parlatrice, 345
Cimodocèa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca

Subsidio Troiae, et campos salis aere secabant.
Iamque dies caelo concesserat, almaque curru 215
Noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum.
Æneas (neque enim membris dat cura quietem)
Ipse sedens, clavumque regit, velisque ministrat.
Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum
Occurrit comitum: Nymphae, quas alma Cybele 220
Numen habere maris, Nymphasque e navibus esse
Iusserat, innabant pariter, fluctusque secabant,
Quot prius aeratae steterant ad litora prorae.
Agnoscunt longe regem, lustrantque choreis.
Quarum, quae fandi doctissima, Cymodocea, 225

Tacita remigando, il capo e 'l dorso
Solo a galla tenendo, d' improvviso
Così gli disse: Enea stirpe divina, 350
Vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
N' hanno e col ferro dipartite e spinte 355
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia Madre in questa forma
N' ha del mar fatte abitatrici e Dee.
Ma 'l tuo fanciullo Iulo in mezzo a l' armi 360
Si sta cinto di fossa e di muraglia
Da' feroci Latini assedïato.
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci

Pone sequens dextra puppim tenet, ipsaque dorso
Eminet, ac laeva tacitis subremigat undis.
Tum sic ignarum alloquitur: Vigilasne Deûm gens,
Ænea? vigila, et velis immitte rudentes.
Nos sumus idaeae sacro de vertice pinus, 230
Nunc pelagi Nymphae, classis tua. Perfidus ut nos
Praecipites ferro Rutulus flammaque premebat;
Rupimus invitae tua vincula, teque per aequor
Quaerimus: hanc genitrix faciem miserata refecit,
Et dedit esse Deas, aevumque agitare sub undis. 235
At puer Ascanius muro fossisque tenetur
Tela inter media atque horrentes Marte Latinos,

Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna 365
Co' suoi d' attraversarli, e porsi in mezzo
Tra 'l campo e loro. Or via naviga, approda;
Sorgi tu pria che 'l sole, e sii tu 'l primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l' invitto e luminoso scudo 370
Da Vulcan fabbricato e d' ôr commesso,
Chè diman, se mi credi, alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
Ciò disse, e come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce 375
Corse che dardo o stral che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettàr sì che stupore
N' ebbe d' Anchise il Figlio. E rincorato

Iam loca iussa tenent forti permixtus Etrusco
Arcas eques. Medias illis opponere turmas,
Ne castris iungant, certa est sententia Turno. 240
Surge age, et aurora socios veniente vocari
Primus in arma iube, et clypeum cape, quem dedit ipse
Invictum ignipotens, atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non irrita dicta putaris
Ingentes rutulae spectabit caedis acervos. 245
Dixerat: et dextra discedens impulit altam,
Haud ignara modi, puppim. Fugit illa per undas
Ocior et iaculo et ventos aequante sagitta.
Inde aliae celerant cursus. Stupet inscius ipse
Tros anchisiades: animos tamen omine tollit. 250

Da sì felice annunzio, al cielo orando
Divotamente si rivolse, e disse: 380
Alma Dea de gli Dei gran genitrice,
Di Dindimo regina, che di torri
Vai coronata e 'n su leoni assisa,
Te per mia duce a questa pugna invoco.
Tu rendi questo augurio e questo giorno, 385
Ti priego, a i Frigi tuoi propizio e lieto.
Questo sol disse; e luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
Ch' ognun s'armasse, ognuno a la battaglia 390
Si disponesse. E già venuto a vista
De' Rutuli e de' Teucri, alto levossi
In su la poppa; s' imbracciò lo scudo,
E lo vibrò sì ch' ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi 395

Tum breviter supera adspectans convexa precatur:
Alma parens idaea Deûm, cui Dindyma cordi,
Turrigeraeque urbes, biiugique ad frena leones;
Tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques
Augurium, Phrygibusque adsis pede, Diva, secundo.
Tantum effatus: et interea revoluta ruebat 256
Matura iam luce dies, noctemque fugarat.
Principio sociis edicit, signa sequantur,
Atque animos aptent armis, pugnaeque parent se.
Iamque in conspectu Teucros habet, et sua castra,
Stans celsa in puppi: clypeum quum deinde sinistra

Di su le mura la dardania gente
Gioiosa infino al ciel le grida alzaro;
E sopraggiunta la speranza a l' ira
A trar di nuovo e saettar si diero
Con un rumor, qual sotto l' atre nubi 400
Nel dar segno di nembi e nel fuggirli
Fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.
Mentre ciò Turno e gli altri Ausonii duci
Stavan meravigliando, ecco a la riva
Si fa pien d' armi e di navilii il mare. 405
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D' ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l' oro,
Come ne la serena umida notte 410
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o 'l sirio cane,

Extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt
Dardanidae e muris: spes addita suscitat iras.
Tela manu iaciunt: quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.
At rutulo regi, ducibusque ea mira videri
Ausoniis; donec versas ad litora puppes
Respiciunt, totumque allabi classibus aequor.
Ardet apex capiti, cristisque a vertice flamma 270
Funditur, et vastos umbo vomit aureus ignes:
Non secus ac liquida si quando nocte cometae

Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista. 415
Non men per questo ha Turno ardire, e speme
D' occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli, animando
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito 420
Vostro maggior disío. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna e Marte e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno: 425
Ognun d' avanti si proponga i fatti
E le lodi de' padri. Andiam noi prima
A rincontrargli, infin che l' onda e 'l moto
Ce gli rende del mar non fermi ancora.

Sanguinei lugubre rubent, aut sirius ardor:
Ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris
Nascitur, et laevo contristat lumine caelum. 275
Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
Litora praecipere, et venientes pellere terra.
* *Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro.* *
Quod votis optastis, adest, perfringere dextra:
In manibus Mars ipse, viri. Nunc coniugis esto 280
Quisque suae tectique memor: nunc magna referto
Facta patrum, laudes. Ultro occurramus ad undam,
Dum trepidi, egressisque labant vestigia prima.

Via, ch' agli arditi è la Fortuna amica. 430
Detto così, va divisando come
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l' assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti
Avea già presti. E di lor molti attenti 435
Al ritorno de' flutti con un salto
Si lanciarono in secco; e chi co' remi
Chi con le travi ne l' arena usciro.
Tarconte, poi ch' ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là dove il vado 440
Disperava del tutto, o dove l' onda
Mormorando frangea, ma dove cheta
E senza intoppo avea corso e ricorso,
Voltò le prore; e, Via, disse, compagni,
Via, gente eletta, ite con tutti i remi 445
Di tutta forza, e sì pingete i legni

Audentes fortuna iuvat.
Haec ait, et secum versat, quos ducere contra, 285
Vel quibus obsessos possit concredere muros.
Interea Æneas socios de puppibus altis
Pontibus exponit. Multi servare recursus
Languentis pelagi, et brevibus se credere saltu:
Per remos alii. Speculatus litora Tarchon, 290
Qua vada non spirant, nec fracta remurmurat unda,
Sed mare inoffensum crescenti allabitur aestu:
Advertit subito proras, sociosque precatur;
Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis;

Che si faccian da lor canale e stazzo.
Dividete co' rostri e con le prore
Questa nemica terra; in questa terra
Mi gittate una volta, e che che sia 450
Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e pera.
Al detto di Tarconte alto in su' remi
Levàrsi; e sì co' rostri a' liti urtaro,
Ch' empièr di spuma il mar, di sabbia i campi; 455
E i legni tutti ne l' asciutto infissi
Fermàrsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d' una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio 460
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l' onde
Le genti espose; e 'l peso e l' imbarazzo

Tollite, ferte rates; inimicam findite rostris 295
Hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa carina.
Frangere nec tali puppim statione recuso;
Arrepta tellure semel. Quae talia postquam
Effatus Tarchon, socii consurgere tonsis,
Spumantesque rates arvis inferre latinis: 300
Donec rostra tenent siccum, et sedere carinae
Omnes innocuae. Sed non puppis tua, Tarchon:
Namque inflicta vadis, dorso dum pendet iniquo,
Anceps, sustentata diu, fluctusque fatigat,
Solvitur, atque viros mediis exponit in undis: 305

De l' armi, e gli armamenti infranti e sparsi
Del rotto legno, e 'l flutto che rediva 465
Le tennero impedite e risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontro a' Teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il Troian Duce 470
Fu che prima assalì le torme agresti,
E si fe' con la strage de' Latini
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
Un di corpo maggior de gli altri tutti; 475
E tanto ebbe d'ardir che da sè stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco
Forògli insieme. Indi avventossi a Lica 480
Che da l' aperte viscere fu tratto

Fragmina remorum quos et fluitantia transtra
Impediunt, retrahitque pedem simul unda relabens.
Nec Turnum segnis retinet mora; sed rapit acer
Totam aciem in Teucros, et contra in litore sistit.
Signa canunt. Primus turmas invasit agrestes 310
Æneas, omen pugnae, stravitque Latinos,
Occiso Therone, virûm qui maximus ultro
Æneam petit: huic gladio perque aerea scuta,
Per tunicam squalentem auro, latus haurit apertum.
Inde Lychan ferit, exsectum iam matre peremta, 315

De la già morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro,.
Febo, padre di luce; ed or morendo
Vittima cadde a Marte. Uccise appresso 485
Cisso feroce, e Gía di corpo immane,
Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucri atterrando. E lor non valse
Nè d' Ercole aver l' armi nè le braccia
D' erculea forza, nè che già Melampo 490
Lor padre in compagnia d' Ercole fosse
Allor che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni. A Faro un dardo trasse
Mentre gridando e millantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca a punto, 495
Sì che la chiuse e l' acchetò per sempre.
E tu, Cidon, per le sue mani estinto
Misero! giaceresti a Clizio appresso

Et tibi, Phoebe, sacrum, casus evadere ferri
Quod licuit parvo. Nec longe, Cissea durum,
Immanemque Gyan, sternentes agmina clava,
Deiecit leto: nihil illos Herculis arma,
Nec validae iuvere manus, genitorque Melampus,
Alcidae comes, usque graves quum terra labores
Praebuit. Ecce Pharo, voces dum iactat inertes,
Intorquens iaculum clamanti sistit in ore.
Tu quoque, flaventem prima lanugine malas
Dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon;
Dardania stratus dextra, securus amorum,

Tuo novo amore, a cui de' primi fiori
Eran le guance colorite a pena; 500
Nè più stato saresti esca a gli amori
De' suoi simíli, onde mai sempre ardevi;
Se non che de' fratelli ebbe una schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, e sette dardi 505
Gli avventaro in un tempo. Altri de' quali
Da l'elmo e da lo scudo risospinti,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì ch'o vani, o leggeri il corpo a pena
Leccàr passando. In questa Enea rivolto, 510
Dammi, disse ad Acate, de' gl' intrisi
Nel sangue greco, e sotto Ilio provati;
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì che volando ne lo scudo aggiunse 515
Di Mèone, e la piastra ond' era cinto

Qui iuvenum tibi semper erant, miserande, iaceres:
Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
Progenies, septem numero, septenaque tela
Coniiciunt: partim galea clypeoque resultant 330
Irrita; deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus. Fidum Æneas affatur Achaten:
Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra
Torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graiium
Iliacis campis. Tum magnam corripit hastam, 335
Et iacit. Illa volans clypei transverberat aera

E la corazza e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello nel cadere,
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L'asta nel trapassare, il suo tenore 520
Continuando, insanguinata e calda
La destra gli confisse; e da le spalle
Pendè del frate, infin che l'un già morto,
E l'altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitóre il terzo 525
Da questo sconficcandola e da quello,
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.
Clauso, il Sabino, ardito e poderoso 530
Qui si mostrò con una picca in mano
E Driope investì nel primo incontro.
Glie n'appuntò nel gorgozzule, e pinse

Maeonis, et thoraca simul cum pectore rumpit.
Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem
Sustentat dextra: traiecto missa lacerto
Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem;
Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit.
Tum Numitor, iaculo fratris de corpore rapto,
Ænean petiit; sed non et figere contra
Est licitum; magnique femur perstrinxit Achatae.
Hic Curibus, fidens primaevo corpore, Clausus 345
Advenit, et rigida Dryopen ferit eminus hasta
Sub mentum, graviter pressa; pariterque loquentis

Tanto che la parola e 'l fiato e l' alma
In un gli tolse. Ed ei cadde boccone, 535
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D' Idante, alunni d' Ismara e di Troia,
In variate guise a terra stese. 540
Venne a rincontro Aleso, e de gli Aurunci
Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse,
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici, in su l' entrata 545
Si combattea d' Italia. E quai tra loro
S' azzuffano a le volte avversi, e pari
Di contesa e di forza in aria i vénti,
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta 550

Vocem animamque rapit, traiecto gutture: at ille
Fronte ferit terram, et crassum vomit ore cruorem.
Tres quoque threicios Boreae de gente suprema, 350
Et tres, quos Idas pater, et patria Ismara mittit,
Per varios sternit casus. Accurrit Halesus,
Auruncaeque manus: subit et neptunia proles,
Insignis Messapus equis. Expellere tendunt
Nunc hi, nunc illi: certatur limine in ipso 355
Ausoniae. Magno discordes aethere venti
Praelia ceu tollunt, animis et viribus aequis:
Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedunt:

Sì la mischia travaglia, ch' ogni cosa
D' ogni parte tumultua e contrasta;
Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta
Che giunte si vedean l' armi con l' armi, 555
E le man con le mani, e i piè co' piedi.
D' altra parte ove rapido e torrente
Avea il fiume travolti arbori e sassi,
Da loco malagevole impediti
Gli arcadi cavalieri a piè smontaro. 560
E ne' pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati, avean le terga
Già volte a Lazio, quando (quel che s' usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne, 565
Ah compagni, ah fratelli, iva gridando,
Dove fuggite? Per onor di voi,

Anceps pugna diu; stant obnixi omnia contra.
Haud aliter troianae acies, aciesque latinae 360
Concurrunt: haeret pede pes, densusque viro vir.
At parte ex alia, qua saxa rotantia late
Impulerat torrens arbustaque diruta ripis,
Arcadas, insuetos acies inferre pedestres,
Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci; 365
Aspera queis natura loci dimittere quando
Suasit equos; unum quod rebus restat egenis,
Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
Quo fugitis, socii? per vos et fortia facta,

Per la memoria di tant' altri vostri
Egregi fatti, per l' egregia fama,
Per le vittorie del gran duce Evandro, 570
E per la speme che di me concetta
A la paterna lode emula avete,
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color che là vedete, 575
Che più folti n' incalzano e più feri.
Per là comanda l' alta patria nostra
Che voi meco n' andiate. E di lor nullo
È che sia Dio: son uomini ancor essi
Come siam noi; e noi com' essi avemo 580
Il cor, le mani e l' armi. E dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare
Che v' è d' avanti, e che la terra manca
Al fuggir vostro? E se per l' onde ancora
Fuggiste, alfin dove n' andrete? a Troia? 585

Per ducis Evandri nomen, devictaque bella, 370
Spemque meam, patriae quae nunc subit aemula laudi,
Fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostes
Est via, qua globus ille virûm densissimus urget:
Hac vos et Pallanta ducem patria alta reposcit.
Numina nulla premunt: mortali urgemur ab hoste
Mortales: totidem nobis animaeque manusque.
Ecce maris magna claudit nos obiice pontus,
Deest iam terra fugae: pelagus Troiamne petemus?
Haec ait, et medius densos prorumpit in hostes.

E, così detto, in mezzo de' più densi
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi. E Lago il primo
Per sua disavventura gli s' oppose.
Stava costui chinato, e per ferirlo 590
Divelto avea di terra un gran macigno,
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantògli;
Sì che tirando e dimenando a pena
Ne lo ritrasse. Isbon, di Lago amico, 595
Mentr' egli in ciò s' occùpa, ebbe speranza
Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse.
Ma non gli riuscì; chè mentre incauto,
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno, infurïava, 600
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l' un de' fianchi: onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d' ira il polmone.
Poscia Stenelo uccise; uccise appresso

Obvius huic primum, fatis adductus iniquis, 380
Fit Lagus; hunc, magno vellit dum pondere saxum,
Intorto figit telo, discrimina costis
Per medium qua spina dedit, hastamque receptat
Ossibus haerentem. Quem non super occupat Hisbo,
Ille quidem hoc sperans; nam Pallas ante ruentem,
Dum furit, incautum crudeli morte sodalis,
Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit.
Hinc Sthenelum petit, et Rhoeti de gente vetusta

Anchemolo. Costui fu de l'antica 605
Stirpe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco, ambi d'un parto nati,
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Sì l'un del tutto a l'altro somigliante, 610
Che dal padre indistinti e da la madre
Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi fe' diversi: ch' a te 'l capo netto,
Timbro, recise; a te, Laride, in terra 615
Mandò la destra. E questa anche guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.
Gli Arcadi da' conforti e da le prove
Accesi di Pallante, e per dolore 620
E per vergogna di furor s'armaro
Contra i nemici. Seguitò Pallante;

Anchemolum, thalamos ausum incestare novercae.
Vos etiam gemini rutulis cecidistis in arvis, 390
Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
Indiscreta suis, gratusque parentibus error;
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:
Nam tibi, Thymbre, caput evandrius abstulit ensis:
Te decisa suum, Laride, dextera quaerit, 395
Semanimesque micant digiti, ferrumque retractant.
Arcadas accensos monitu, et praeclara tuentes
Facta viri, mixtus dolor et pudor armat in hostes.

Ed a Retèo ch' era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel passargli a canto
Trasse d' un' asta: e tanto Ilo d' indugio 625
Ebbe a la morte sua, ch' ad Ilo indritto
Era quel colpo in prima. Ma Retèo
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D' altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teucro e Tiro i duo buon frati, 630
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De' Rutuli battè l' amica terra.
Come il pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' vènti il foco accende 635
In qualche selva: che diversamente
Lo sparge in prima; e con diversi incendi
Subito di Vulcan ne va la schiera
Ciò ch' è di mezzo divorando in guisa

Tum Pallas biiugis fugientem Rhoetea praeter
Traiicit. Hoc spatium tantumque morae fuit Ilo:
Ilo namque procul validam direxerat hastam:
Quam medius Rhoeteus intercipit, optime Teuthra,
Te fugiens, fratremque Tyren: curruque volutus
Caedit semanimis Rutulorum calcibus arva.
Ac velut optato ventis aestate coortis, 405
Dispersa immittit silvis incendia pastor;
Correptis subito mediis, extenditur una
Horrida per latos acies vulcania campos:
Ille sedens victor flammas despectat ovantes.

Ch' un sol diventa; ed ei stassi in disparte 640
Del fatto altero, e di veder gioioso
La vincitrice fiamma, e l'arso bosco:
Così 'l valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Alèso incontro a loro 645
Si ristrinse ancor ei con l'armi sue,
E Ladone e Demòdoco e Fereto
Uccise in prima. Indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada che la destra mano,
Mentre con un pugnal gli era a la gola, 650
Gli recise di netto. E sì d'un sasso
Ferì Toante in volto, che gl' infranse
Il teschio tutto, e ne schizzàr col sangue
L' ossa e 'l cervello. Era d' Alèso il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato 655
Avea previsto; onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino; chè già vêglio a pena

Non aliter socium virtus coit omnis in unum, 410
Teque iuvat, Palla. Sed bellis acer Halesus
Tendit in adversos, seque in sua colligit arma.
Hic mactat Ladona, Pheretaque, Demodocumque:
Strymonio dextram fulgenti deripit ense
Elatam in iugulum; saxo ferit ora Thoantis, 415
Ossaque dispersit cerebro permixta cruento.
Fata canens silvis genitor celarat Halesum:
Ut senior leto canentia lumina solvit,

Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto 660
Fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Da', padre Tebro, a questo dardo indrizzo,
Fortuna e strada; ond'io nel petto il pianti
Del duro Alèso: e 'l dardo e le sue spoglie 665
A te fian poscia in questa quercia appese.
Udillo il Tebro; e mentre Alèso, aita
Porgendo ad Imäon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discoverse
Al colpo di Pallante, e morto cadde. 670
Lauso, che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d'un sì degno campione
Caduta la contesa e l'ardimento
De le schiere latine, egli in sua vece
Tosto avanti si spinse e rinfrancolle. 675
E prima di sua mano Abante ancise,
Ch'era di quella zuffa un duro intoppo,

Iniecere manum Parcae, telisque sacrarunt
Evandri. Quem sic Pallas petit ante precatus: 420
Da nunc, Thybri pater, ferro quod missile libro,
Fortunam atque viam duri per pectus Halesi.
Haec arma exsuviasque viri tua quercus habebit.
Audiit illa Deus: dum texit Imaona Halesus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum. 425
At non caede viri tanta perterrita Lausus,
Pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem

E de' nemici il più saldo sostegno.
Or qui strage si fa d' Arcadi insieme,
E de' Toschi, e di voi, Troiani intatti 680
Ancor da' Greci. E qui d' ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze e pari i capitani
Son d' ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
Si ristringono in guisa che gli estremi 685
Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.
Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo e combattendo. E l' un diverso
Non è molto da l' altro nè d' etate 690
Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S' affrontàr mai; chè 'l Regnator celeste
Riserbava la morte d' ambedue 695

Oppositum interimit, pugnae nodumque moramque.
Sternitur Arcadiae proles; sternuntur Etrusci;
Et vos, o Graiis imperdita corpora, Teucri. 430
Agmina concurrunt ducibusque et viribus aequis.
Extremi addensent acies: nec turba moveri
Tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urget,
Hinc contra Lausus, nec multum discrepat aetas,
Egregii formae, sed queis fortuna negarat 435
In patriam reditus. Ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator Olympi:

A nemici maggiori. In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond' ei tosto col carro
Le schiere attraversando, a' suoi compagni 700
Giunto che fu, Via, disse, or non è tempo
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua: così il suo padre stesso
V' intervenisse, e spettator ne fosse. 705
Detto ch' egli ebbe, incontanente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,
E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava; poscia che 'l conobbe 710
Lo squadrò tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo. Indi feroce

Mox illos sua fata manent maiore sub hoste.
Interea soror alma monet succurrere Lauso
Turnum; qui volucri curro medium secat agmen.
Ut vidit socios: Tempus desistere pugnae:
Solus ego in Pallanta feror; soli mihi Pallas
Debetur: cuperem ipse parens spectator adesset.
Haec ait: et socii cesserunt aequore iusso.
At, Rutulum abscessu, iuvenis tum iussa superba
Miratus, stupet in Turno, corpusque per ingens
Lumina volvit, obitque truci procul omnia visu.
Talibus et dictis it contra dicta tyranni:

Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
Così rispose: Oggi o d'opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto. 715
E 'l padre mio (tal è d' animo invitto
Incontr' ogni fortuna, o buona o rea
Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.
Via, che d' altro è mestier che di minacce.
E, ciò detto, si mosse, e fiero in mezzo 720
Presentossi del campo. Un gel per l'ossa
E per le vene a gli Arcadi ne corse.
E Turno dalla biga con un salto
Lanciossi a terra; ch' assalirlo a piedi
Prese consiglio. E qual fiero leone 725
Che, veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa e rugge e vola,
Tal fu di Turno la sembianza a punto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meno 730
Avea di forze, s'avvisò di tempo

Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis,
Aut leto insigni. Sorti pater aequus utrique est: 450
Tolle minas. Fatus medium procedit in aequor:
Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis.
Desiluit Turnus biiugis, pedes apparat ire
Cominus. Utque leo, specula quum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem in praelia taurum,
Advolat: haud alia est Turni venientis imago.
Hunc ubi contiguum missae fore credidit hastae,

Prender vantaggio, e di provare osando
S' aver potesse in alcun modo amica
Almen fortuna; e già ch' a tiro d' asta
S' eran vicini, al ciel rivolto disse: 735
Ercole, se ti fu del padre mio
L' ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
Allor che peregrin seco albergasti,
Dammi, ti prego, a tanta impresa aita
Sì che Turno egli stesso in chiuder gli occhi 740
Veggia, e senta morendo ch' a me tocca
Vincere e spogliar lui d' armi e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà che n' ebbe
Nel suo cor se ne dolse e lagrimonne,
Quantunque indarno. E Giove per conforto 745
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;
E breve in tutti e lubrica e fugace
E non mai reparabile se 'n vola

Ire prior Pallas, si qua sors adiuvet ausum
Viribus imparibus; magnumque ita ad aethera fatur:
Per patris hospitium, et mensas, quas advena adisti, 460
Te precor, Alcide, coeptis ingentibus adsis:
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta,
Victoremque ferant morientia lumina Turni.
Audiit Alcides iuvenem, magnumque sub imo
Corde premit gemitum, lacrimasque effudit inanes.
Tum genitor natum dictis affatur amicis:
Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus

L'umana vita. Sol per fama è dato 750
A gli uomini, che sian vivaci e chiari
Più lungamente. Ma virtute è quella
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoia. E quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra 755
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch' era mio figlio; e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse, e da' rutuli confini
Torse la vista. Allor Pallante trasse 760
Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l' omero s' affibbia,
E tra 'l suo groppo e l'orlo de lo scudo
Come strisciando, di sì vasto corpo 765
Lievemente afferrò la pelle a pena.

Omnibus est vitae: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus. Troiae sub moenibus altis
Tot nati cecidere Deûm: quin occidit una 470
Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum
Fata vocant, metasque dati pervenit ad aevi.
Sic ait, atque oculos Rutulorum reiicit arvis.
At Pallas magnis emittit viribus hastam,
* *Vaginaque cava fulgentem deripit ensem.* * 475
Illa volans, humeris surgunt qua tegmina summa,
Incidit, atque viam clypei molita per oras,
Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.

Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato
Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte, Or prova tu, gli disse,
Se 'l mio va dritto, e se colpisce e fora 770
Più del tuo ferro: e trasse. Andò ronzando
Per l' aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo. E tante piastre
Di metallo e d' acciaio, e tante cuoia
Ond' era cinto, e la corazza e 'l petto 775
Passogli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il télo;
Ma non gli valse, che con esso il sangue
E la vita n' uscío. Cadde boccone
In su la piaga, e tal diè d' armi un crollo, 780
Che, ancor morendo, la nimica terra
Trepida ne divenne e sanguinosa.
Turno sopra il cadavero fermossi

Hic Turnus ferro praefixum robur acuto
In Pallanta diu librans iacit, atque ita fatur: 480
Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.
Dixerat: at clypeum, tot ferri terga, tot aeris,
Quum pellis toties obeat circumdata tauri,
Vibranti medium cuspis transverberat ictu,
Loricaeque moras, et pectus perforat ingens. 485
Ille rapit calidum frustra de vulnere telum:
Una eademque via sanguis animusque sequuntur.
Corruit in vulnus; sonitum super arma dedere;
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.

Alteramente, e disse: Arcadi, udite,
E per me riportate al vostro Evandro, 785
Che qual di rivedere ha meritato
Il suo Pallante, tal glie ne rimando;
E gli fo grazia, che d'esequie ancora
E di sepolcro e di qual altro fregio,
Che conforto gli sia, l'orni, e l'onori; 790
Ch'assai ben caro infino a qui gli costa
L'amicizia d'Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l'estinto corpo;
E d'oro un cinto ne rapì di pondo,
D'artificio e di pregio, ove per mano 795
Era del buon Eurizio istorïata
La fiera notte, e i sanguinosi letti
Di quell'empie fanciulle, in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
Sotto fè d'Imeneo giovani ancisi. 800
Di questa spoglia altero e baldanzoso

Quem Turnus super assistens, 490
Arcades, haec, inquit, memores mea dicta referte
Evandro: Qualem meruit, Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
Largior: haud illi stabunt aeneia parvo
Hospitia. Et laevo pressit pede, talia fatus, 495
Exanimem, rapiens immania pondera baltei,
Impressumque nefas: una sub nocte iugali
Caesa manus iuvenum foede, thalamique cruenti:
Quae Clonus Eurytides multo caelaverat auro,

Vassene or Turno. O cieche umane menti,
Come siete de' fati e del futuro
Poco avvedute! E come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite! 805
Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa
Ricompreria di non aver pur tocco
Pallante; e le sue spoglie e 'l dì che l'ebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto i suoi compagni 810
Levàr dal campo, e con solenne pompa
E con molti lamenti, e molto pianto
Lo riportaro al padre. Oh qual, Pallante,
Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
Ch'una stessa giornata, ch'a la guerra 815
Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti!
Corse la fama, anzi il verace avviso

Quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus. 500
Nescia mens hominum fati sortisque futurae,
Et servare modum, rebus sublata secundis!
Turno tempus erit, magno quum optaverit emtum
Intactum Pallanta, et quum spolia ista diemque
Oderit. At socii multo gemitu lacrimisque 505
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes.
O dolor atque decus magnum rediture parenti!
Haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert,
Quum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos!
Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor 510

A l'orecchie d'Enea d'un danno tale
E d'un tanto periglio, che già vôlto 820
Era il suo campo in fuga. Incontanente
Si fa col ferro una spianata intorno;
Poscia s'apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciso. 825
Pallante, Evandro e l'accoglienze loro
E le lor mense, ove con tanto amore
Forestier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amistà d'avanti a gli occhi
Si vedea sempre. E per onore a l'ombra 830
De l'amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sacrificar sopra al suo rogo;
E di già ne facea quattro d'Ufente
Addur legati, e quattro di Sulmona. 835

Advolat Æneae, tenui discrimine leti
Esse suos: tempus, versis succurrere Teucris.
Proxima quaeque metit gladio, latumque per agmen
Ardens limitem agit ferro; te, Turne, superbum
Caede nova quaerens. Pallas, Evander, in ipsis 515
Omnia sunt oculis; mensae, quas advena primas
Tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos
Quatuor hic iuvenes; totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas. 520
Inde Mago procul infensam contenderat hastam;

E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d' un'asta, a cui sotto chinossi
L' astuto a tempo sì che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo;
E ratto risorgendo, umilemente 840
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:
Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, gran tesori
Tengo d'argento sotterrati e d'oro 845
In massa e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave e grande affar che monta?
Rispose Enea: Le tue conserve d' oro
E d' argento conserva a' figli tuoi. 850
Questi mercati ha Turno primamente
Tolti fra noi, poi ch' ha Pallante ucciso.

Ille astu subit; at tremebunda supervolat hasta.
Et genua amplectens effatur talia supplex:
Per patrios manes, per spes surgentis Iuli,
Te precor, hanc animam serves natoque patrique.
Est domus alta: iacent penitus defossa talenta
Caelati argenti; sunt auri pondera facti
Infectique mihi. Non hic victoria Teucrûm
Vertitur: haud anima una dabit discrimina tanta.
Dixerat. Æneas contra cui talia reddit: 530
Argenti atque auri memoras quae multa talenta,
Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus

Ed al mio padre ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l' elmo
La man gli stese; e poichè gli ebbe il collo 855
Chinato al colpo, insino a l' elsa il ferro
Ne la gola gl' immerse. Indi non lunge
Emonide incontrando, un sacerdote
Di Febo e di Dïana, il fronte adorno
Di sacra benda, e tutto rilucente 860
Di vesti e d' armi, addosso gli si scaglia.
Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica a l' ombra, e d' ombra il copre.
Poscia de l' armi, che 'l meschino a pompa
Portò più ch' a difesa, il buon Seresto 865
Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo
A te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto
Cecolo, di Vulcan l' ardente figlio,

Sustulit ista prior iam tum Pallante perempto.
Hoc patris Anchisae manes, hoc sentit Iulus.
Sic fatus, galeam laeva tenet, atque reflexa 535
Cervice orantis capulo tenus applicat ensem.
Nec procul Haemonides, Phoebi Triviaeque sacerdos,
Infula cui sacra redimibat tempora vitta,
Totus collucens veste atque insignibus armis:
Quem congressus agit campo, lapsumque superstans
Immolat, ingentique umbra tegit; arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi, rex Gradive, trophaeum.
Instaurant acies Vulcani stirpe creatus
Caeculus, et veniens Marsorum montibus Umbro.

E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,
E rimettendo le lor genti insieme, 870
Spingonsi avanti. Enea da l' altra parte
Infuriava. Ad Ansure avventossi,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittògli e de lo scudo il cerchio intero.
Gran cose avea costui cianciate in prima 875
E concepute; e d' adempirle ancora
S' era promesso. Avea forse anco in cielo
Riposti i suoi pensieri, e s' augurava
Lunga vita e felice. E pur qui cadde.
Poscia Tarquito ardente, e d' armi cinto 880
Fulgenti e ricche, incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro
E de la ninfa Drïope creato,
Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e pinse l' asta in guisa 885
Che lo scudo impedigli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo

Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram
Et totum clypei ferro deiecerat orbem.
Dixerat ille aliquid magnum, vimque adfore verbo
Crediderat, caeloque animum fortasse ferebat,
Canitiemque sibi, et longos promiserat annos.
Tarquitus exsultans contra fulgentibus armis, 550
Silvicolae Fauno Dryope quem nympha crearat,
Obvius ardenti sese obtulit: ille reducta
Loricam clypeique ingens onus impedit hasta.

Si diede. E mentre a dir molto s' affanna,
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittògli il capo; e travolgendo il tronco 890
Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:
Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricopra,
Nè di tomba t' onori. A i lupi, a i corvi 895
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antèo, che ne le prime schiere 900
Eran di Turno. Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi

Tum caput orantis nequidquam, et multa parantis
Dicere, deturbat terrae; truncumque tepentem 555
Provolvens, super haec inimico pectore fatur:
Istic nunc, metuende, iace: non te optima mater
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro:
Alitibus linquere feris: aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent. 560
Protenus Antaeum et Lucan, prima agmina Turni,
Persequitur, fortemque Numam, fulvumque Camertem
Magnanimo Volscente satum: ditissimus agri

D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea 905
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeòn con cento braccia
E cento mani, da cinquanta bocche
Fiamme spirando e da cinquanta petti,
Esser già stato col gran Giove a fronte, 910
Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
Con altrettante spade ed altrettanti
Scudi tonava e folgorava anch'egli;
In quella stessa Enea per tutto 'l campo,
Poich' una volta il suo ferro fu caldo 915
Contra tutti vincendo infurïossi.
Ecco Nifèo su quattro corridori
Si vede avanti; e contra gli si spinge
Sì ruinoso, e tal fa lor fremendo
Tema e spavento, che i destrier rivolti 920
Lui dal carro traboccano, e disciolti

Qui fuit Ausonidûm, et tacitis regnavit Amyclis.
Ægaeon qualis, centum cui brachia dicunt, 565
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse, Iovis quum fulmina contra
Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses.
Sic toto Æneas desaevit in aequore victor,
Ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphaei 570
Quadriiuges in equos adversaque pectora tendit:
Atque illi, longe gradientem et dira frementem
Ut videre, metu versi retroque ruentes
Effunduntque ducem, rapiuntque ad litora currus.

Se 'n vanno e vôti imperversando al mare.
Lùcago intanto e Lìgeri, due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra. Lìgeri, a le briglie 925
Sedea per guida, e Lùcago rotava
La spada a cerco. Enea non sofferendo
La tracotanza, a la già mossa biga
Piantossi avanti; e Lìgeri gli disse:
. Enea, tu non sei già con Dïomede, 930
Nè con Achille a questa volta a fronte:
Nè son questi i cavalli e 'l carro loro:
Di Lazio è questo, e non de' Frigi il campo.
Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
Queste vane minacce e questo vento 935
Soffiava il folle. Enea d' altro risposta
Non gli diè che de l' asta. E mentre avanti
Spinge l' uno i destrieri, e l' altro al colpo

Interea biiugis infert se Lucagus albis 575
In medios, fraterque Liger: sed frater habenis
Flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
Haud tulit Æneas tanto fervore furentes:
Irruit, adversaque ingens apparuit hasta.
Cui Liger: 580
Non Diomedis equos, nec currum cernis Achilli,
Aut Phrygiae campos: nunc belli finis et aevi
His dabitur terris. Vesano talia late
Dicta volant Ligeri: sed non et troius heros
Dicta parat contra: iaculum nam torquet in hostem.

Si sta chinato, e col piè manco in atto
Di ferir lui, la sua lancia a lo scudo 940
Entrò sotto di Lùcago, e nel manco
Lato ne l' inguinaia il colse a punto,
E giù del carro moribondo il trasse.
Indi ancor egli motteggiollo, e disse:
A te nè paventosi, nè restii 945
Son già, Lùcago, stati i tuoi cavalli.
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. E, ciò detto, a i destrieri
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
Dal carro stesso, umíle e disarmato 950
Stendea le palme in tal guisa pregando:
Deh per lo tuo valore e per coloro
Che ti fèr tale, abbi di me, Signore,
Pietà, che supplicando in don ti chieggio

Lucagus ut pronus pendens in verbera telo
Admonuit biiugos; proiecto dum pede laevo
Aptat se pugnae, subit oras hasta per imas
Fulgentis clypei: tum laevum perforat inguen.
Excussus curru moribundus volvitur arvis. 590
Quem pius Æneas dictis affatur amaris:
Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
Prodidit, aut vanae vertere ex hostibus umbrae:
Ipse rotis saliens iuga deseris. Haec ita fatus
Arripuit biiugos: frater tendebat inermes 595
Infelix palmas, curru delapsus eodem.
Per te, per qui te talem genuere parentes,

Questa misera vita. E seguitando 955
La sua preghiera, a lui rispose Enea:
Tu non hai già così dianzi abbaiato.
Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
E con queste parole il ferro spinse,
E gli aprì 'l petto, e l'alma ne disciolse. 960
Mentre così per la campagna Enea
Strage facendo, e di torrente in guisa
E di tempesta infuriando scorre,
Ascanio e la Troiana gioventute
Indarno entro a le mura assediati 965
Saltano in campo. Ed a Giunone intanto
Così Giove favella: O mia diletta
Sorella e sposa, ecco testè si vede
Com' ha la tua credenza e 'l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citerea 970
Sostenta i Teucri suoi. Vedi com' essi

Vir troiane, sine hanc animam, et miserere precantis.
Pluribus oranti Æneas: Haud talia dudum
Dicta dabas: morere, et fratrem ne desere frater.
Tum latebras animae, pectus, mucrone recludit.
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius, torrentis aquae, vel turbinis atri
More furens. Tandem erumpunt, et castra relinquunt
Ascanius puer, et nequidquam obsessa iuventus. 605
Iunonem interea compellat Iuppiter ultro:
O germana mihi atque eadem gratissima coniux,
Ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)

Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa, Ah, disse,
Caro consorte, a che mi strazi e pugni, 975
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem' io le tue punture?
Ma se qual era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l' amor mio,
Teco che tanto puoi, da te negato 980
Non mi fôra, Signor, ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or péra, e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua 985
De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente

Troianas sustentat opes: non vivida bello
Dextra viris, animusque ferox, patiensque pericli.
Cui Iuno submissa: Quid, o pulcherrime coniux,
Sollicitas aegram et tua tristia dicta timentem?
Si mihi, quae quondam fuerat, quamque esse decebat,
Vis in amore foret; non hoc mihi namque negares,
Omnipotens, quin et pugnae subducere Turnum,
Et Dauno possem incolumem servare parenti.
Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine poenas.
Ille tamen nostra deducit origine nomen,
Pilumnusque illi quartus pater; et tua larga

Gli altar molte fiate e i tempii tuoi
Son de' suoi molti doni ornati e carchi. 990
Cui del ciel brevemente il gran Motore
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch'è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t' aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso 995
L' accetti, va' tu stessa, e da la pugna
Sottrallo e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute o si distorni, 1000
In van lo speri. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saria, se quel che in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? già che indegna e cruda 1005

Saepe manu multisque oneravit limina donis. 620
Cui rex aetherii breviter sic fatur Olympi:
Si mora praesentis leti, tempusque caduco
Oratur iuveni, meque hoc ita ponere sentis;
Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis.
Hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis 625
Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri,
Mutarive putas bellum; spes pascis inanes.
Cui Iuno illacrimans: Quid si, quod voce gravaris,
Mente dares? atque haec Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus: aut ego veri

Morte gli s' avvicina, o ch' io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgi
La mia paura e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia che così disse, incontanente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti 1010
E nubi intorno, occulta infra i due campi
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d' Enea; d' Enea lo scudo, 1015
La corazza, il cimiero e l' armi tutte
Gli finse intorno, e gli diè il suono e 'l moto
Propri di lui, ma vani, e senza forze
E senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde 1020
L' ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi e da fantasme.

Vana feror. Quod ut o potius formidine falsa
Ludar, et in melius tua, qui potes, orsa reflectas!
Haec ubi dicta dedit, caelo se protenus alto
Misit, agens hiemem nimbo succincta per auras:
Iliacamque aciem, et laurentia castra petivit. 635
Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis, clypeumque iubasque
Divini assimulat capitis; dat inania verba;
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.
Morte obita quales fama est volitare figuras,

Questa mentita imago anzi a le schiere
Lieta insultando, a Turno s' appresenta,
Lo provoca e lo sfida. E Turno incontra 1025
Le si spinge e l' affronta: e pria da lunge
Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volg' ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito, la persegue 1030
Con la spada impugnata: e, Dove, e dove,
Dicendo, Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t' investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi. 1035
E gridando l' incalza, e non s' avvede
Che quel che segue e di ferir agogna,
Non è che nebbia che dal vento è spinta.
Era per sorte in su la riva un sasso

Aut quae sopitos deludunt somnia sensus.
At primas laeta ante acies exsultat imago,
Irritatque virum telis, et voce lacessit.
Instat cui Turnus, stridentemque eminus hastam
Coniicit; illa dato vertit vestigia tergo.
Tum vero Ænean aversum ut cedere Turnus
Credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:
Quo fugis, Ænea? thalamos ne desere pactos:
Hac dabitur dextra tellus quaesita per undas. 650
Talia vociferans sequitur, strictumque coruscat
Mucronem, nec ferre videt sua gaudia ventos.

Di molo in guisa; ed un navile a canto 1040
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Osinio il re di Chiusi in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
Ricovrossi d' Enea la finta imago, 1045
E vi s'ascose. A cui dietro correndo
Turno senza dimora infuriato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena,
Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga. 1050
Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia il chiamava. Ed or di questo
Ed or di quello e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio; e la sua larva,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe, 1055
Fuor de la nave uscendo alto levossi,
E con l' atra sua nube unissi, e sparve.

Forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi
Expositis stabat scalis, et ponte parato,
Qua rex clusinis advectus Osinius oris. 655
Huc sese trepida Æneae fugientis imago
Coniicit in latebras; nec Turnus segnior instat,
Exsuperatque moras, et pontes transilit altos.
Vix proram attigerat: rumpit Saturnia funem,
Avulsamque rapit revoluta per aequora navem. 660
Illum autem Æneas absentem in praelia poscit:
Obvia multa virûm demittit corpora morti.

Turno così schernito: e già nel mezzo
Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo 1060
Sconoscente e superbo, al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D'un tanto scorno, onnipotente padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M'hai riservato? Ove son io rapito? 1065
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? E fia ch'un' altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch' io riveggia
L'oste più con quest' occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m'han per capo 1070
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ahi vitupèro!) abbandonati a morte?
E già rotti gli veggio, e già gli sento

Tum levis haud ultra latebras iam quaerit imago,
Sed sublime volans nubi se immiscuit atrae:
Quum Turnum medio interea fert aequore turbo.
Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis,
Et duplices cum voce manus ad sidera tendit:
Omnipotens genitor, tanton' me crimine dignum
Duxisti, et tales voluisti expendere poenas?
Quo feror? unde abii? quae me fuga, quemve reducet?
Laurentesne iterum muros aut castra videbo?
Quid manus illa virûm, qui me, meaque arma sequuti?
Quosne (nefas) omnes infanda in morte reliqui?
Et nunc palantes video, gemitumque cadentum

Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra 1075
Che mi s'apra e m' ingoi? A voi più tosto,
Vènti, incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,
Ch' io stesso lo vi chieggio: o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga 1080
Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna e questa infamia, ond' io
Sono a me consapevole e nimico.
Così dicendo, un tanto disonore
In sè sdegnando, e di sè stesso fuori 1085
Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,
Sì com'era, del mare, e far, notando,
Prova o di ricondursi ond' era tolto, 1090
O d'affogarsi. E l' una e l' altra via

Accipio. Quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat
Terra mihi? vos o potius miserescite, venti,
In rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)
Ferte ratem, saevisque vadis immittite syrtes,
Quo neque me Rutuli, neque conscia fama sequatur.
Haec memorans animo nunc huc, nunc fluctuat illuc;
An sese mucrone ob tantum dedecus amens
Induat, et crudum per costas exigat ensem:
Fluctibus an iaciat mediis, et litora nando
Curva petat, Teucrûmque iterum se reddat in arma.

Tentò tre volte; e tre volte la Dea,
Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.
Dal turbine e dal mar cacciato intanto
Si scorse il legno, che del padre Dauno 1095
A l'antica magion per forza il trasse.
Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò nella battaglia, e i Teucri assalse
Che già 'l campo tenean superbi e lieti. 1100
Da l'altro canto le tirrene schiere
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S' unir tutti de' Toschi e gli odii e l'armi;
Ed egli, a tutti opposto, alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti, 1105
E i vènti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch' avanti
O l'ardir gli mandava o la fortuna

Ter conatus utramque viam; ter maxima Iuno 685
Continuit, iuvenemque animi miserata repressit.
Labitur alta secans fluctuque aestuque secundo:
Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.
At Iovis interea monitis Mezentius ardens
Succedit pugnae, Teucrosque invadit ovantes. 690
Concurrunt tyrrhenae acies, atque omnibus uni,
Uni odiisque viro telisque frequentibus instant.
Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor,
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam atque minas perfert caelique marisque,

A' piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicào, Làtago e Palmo 1110
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,
Un gran macigno a Làtago avventando,
Infranse tutto, ambi i garetti a Palmo
Ch' avanti gli fuggia, tronchi di netto, 1115
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell' agio andasse; ma de l'armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Uccise dopo questi il frigio Evante; 1120
Poscia Mimante ch' era pari a Pari
Di nascimento, e d'amor seco unito.
D'Amico nacque, e ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna 1125

Ipsa immota manens: prolem Dolichaonis Hebrum
Sternit humi, cum quo Latagum Palmumque fugacem:
Sed Latagum saxo, atque ingenti fragmine montis
Occupat os faciemque adversam; poplite Palmum
Succiso volvi segnem sinit: armaque Lauso 700
Donat habere humeris, et vertice figere cristas.
Nec non Evanthen phrygium, Paridisque Mimanta
Æqualem comitemque, una quem nocte Theano
In lucem genitori Amyco dedit; et face praegnans
Cisseis regina Parin creat: urbe paterna 705

Di fatal fiamma. E pur l' un d' essi ucciso
Fu ne la patria, e l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo
Qual orrido, sannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor che da' pineti 1130
Di Vesolo, o da' boschi o da' pantani
Di Laurento è cacciato, ove molt' anni
Si sia difeso; ch' a le reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, e fremisce
Co' denti in guisa che non è chi presso 1135
Osi affrontarlo, ma co' dardi solo,
E con le grida a man salva dintorno
Gli fan tempesta. Così contro a lui
Non s' arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri, le minacce e l' armi 1140
Gli avventavan da lunge; ed ei fremendo

Occubat: ignarum Laurens habet ora Mimanta.
Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit, multosve palus laurentia, silva
Pastus arundinea; postquam inter retia ventum est,
Substitit, infremuitque ferox, et inhorruit armos:
Nec cuiquam irasci, propiusve accedere virtus:
Sed iaculis tutisque procul clamoribus instant.
Haud aliter, iustae quibus est Mezentius irae,
Non ulli est animus stricto concurrere ferro: 715
Missilibus longe et vasto clamore lacessunt.
Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes,

Stava intrepido e saldo, e con lo scudo
Sbattea de l' aste il tempestoso nembo.
Di Còrito venuto a questa guerra
Era un Greco bandito, Acron chiamato, 1145
Novello sposo che, non giunto ancora
Con la sua donna, a le sue nozze il folle
Avea l' armi anteposte. E in quella mischia
D' ostro e d' ôr riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava 1150
Per le schiere, facea strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge;
Se poi fugace damma, o di ramose 1155
Corna gli si discopre un cervo avanti,
S' allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide e sbrana; e 'l ceffo e l' ugne
D' atro sangue s' intride, in tal sembiante

Dentibus infrendens, et tergo decutit hastas.
Venerat antiquis Corythi de finibus Acron,
Graius homo, infectos linquens profugus hymenaeos.
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
Purpureum pennis, et pactae coniugis ostro:
Impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
Gaudet, hians immane, comasque arrexit, et haeret
Visceribus super incumbens: lavit improba teter
Ora cruor:

Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero 1160
S' avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio; e l' armi e 'l petto infranto,
Sangue versando, e calcitrando spira.
Morto Acrone, ecco Oròde, che davanti
Gli si tolle. Ei lo segue; e non degnando 1165
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,
L' incontra, lo provòca, a corpo a corpo
Con lui s' azzuffa, che di forze e d' armi
Più valea che di furto. Al fin l' atterra, 1170
E l' asta e 'l piè sopra gl' imprime e dice:
Ecco Oròde è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida:
Ed ei mentre spirava, Oh, disse a lui, 1175
Qual che tu sii, non fia senza vendetta

Sic ruit in densos alacer Mezentius hostes.
Sternitur infelix Acron, et calcibus atram 730
Tundit humum exspirans, infractaque tela cruentat.
Atque idem fugientem haud est dignatus Oroden
Sternere, nec iacta caecum dare cuspide vulnus.
Obvius adversoque occurrit, seque viro vir
Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis. 735
Tum super abiectum posito pede nixus et hasta,
Pars belli haud temnenda, viri, iacet altus Orodes.
Conclamant socii laetum Paeana sequuti.
Ille autem exspirans: Non me, quicumque es, inulto,

La morte mia: nè lungamente altero
N' andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira, Or sii tu morto intanto, 1180
Rispose, e quel che può, Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il tèlo
Gli divelse dal corpo, ed ei le luci
Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.
Cedico uccise Alcàto. Socratóre 1185
Uccise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo; a Partenio ed al gagliardo Orsone.
Messapo anch' egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo; ad Ericate,
Ch' era pedone, a piede. Agi di Licia 1190
Movendo incontro a lui, fu da Valero

Victor, nec longum laetabere: te quoque fata 740
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.
Ad quem subridens mixta Mezentius ira:
Nunc morere: ast de me Divûm pater atque hominum rex
Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum.
Olli dura quies oculos et ferreus urget 745
Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.
Caedicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen,
Partheniumque Rapo, et praedurum viribus Orsen;
Messapus Cloniumque, lycaoniumque Ericeten:
Illum infrenis equi lapsu tellure iacentem, 750
Hunc peditem pedes. Et lycius processerat Agis:

Valoroso, e de' suoi degno campione,
A terra steso: Atron da Salio anciso;
E Salio da Nealce, che di dardo
Era gran feritore e grande arciero. 1195
D' ambe le parti erano Morte, e Marte
Del pari; e parimente i vincitori
E i vinti ora cadendo, ora incalzando,
Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga
Nè di qua, nè di là vedeasi ancora. 1200
L' ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane.
E di questi e di quelli avean gli Dei,
Che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno 1205
A rimirarli; e pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta

Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae
Deiicit: At Thronium Salius, Saliumque Nealces,
Insignis iaculo et longe fallente sagitta.
Iam gravis aequabat luctus et mutua Mavors 755
Funera: caedebant pariter pariterque ruebant
Victores victique: neque his fuga nota, neque illis.
Dí Iovis in tectis iram miserantur inanem
Amborum, et tantos mortalibus esse labores:
Hinc Venus, hinc contra spectat saturnia Iuno;
Pallida Tisiphone media inter millia saevit.
At vero ingentem quatiens Mezentius hastam

Prese Mezenzio un' altra volta in mano
E turbato squassandola, del campo 1210
Piantossi in mezzo, ad Orïon simíle
Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l' onde, con le spalle sopra
A l' onde tutte; o qual da' monti a l' aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde 1215
Infra le nubi. In tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in sè fondato e saldo. 1220
Poscia ch' a tiro d' asta avvicinato
Gli fu d' avanti, O mia destra, o mio dardo,
Disse, che Dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,

Turbidus ingreditur campo: quam magnus Orion,
Quum pedes incedit medii per maxima Nerei
Stagna viam scindens, humero supereminet undas;
Aut, summis referens annosam montibus ornum,
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit:
Talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Æneas, speculatus in agmine longo,
Obvius ire parat. Manet imperterritus ille, 770
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat;
Atque oculis spatium emensus, quantum satis hastae:
Dextra, mihi Deus, et telum, quod missile libro,
Nunc adsint: voveo praedonis corpore raptis

Già di questo ladron le spoglie e l' armi 1225
Per mio trofeo consacro. E, così detto,
Trasse. Stridendo andò per l' aura il têlo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco, Antor d' Alcide 1230
Onorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D'altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel rivolse, e d' Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l' asta 1235
Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo
Percosse anch' egli, e l' interzate piastre
Di ferro e le tre cuoia e le tre falde
Di tela, ond' era cinto, infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi, 1240

Indutum spoliis ipsum te, Lause, trophaeum 775
Æneae. Dixit, stridentemque eminus hastam
Iniicit; illa volans clypeo est excussa, proculque
Egregium Antoren latus inter et ilia figit:
Herculis Antoren comitem, qui missus ab Argis
Haeserat Evandro, atque itala consederat urbe. 780
Sternitur infelix alieno vulnere, caelumque
Adspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Æneas hastam iacit: illa per orbem
Ære cavum triplici, per linea terga, tribusque
Transiit intextum tauris opus, imaque sedit 785
Inguine; sed vires haud pertulit. Ocius ensem

Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nimico il sangue in terra
E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, che in tanto rischio il caro padre 1245
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate 1250
Fia chi creda de' posteri, e d' un figlio
D' un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro, chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l' intrico
De l' asta imbarazzato, era a la pugna 1255
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s' argomenta, il buon garzone

Æneas, viso Tyrrheni sanguine laetus,
Eripit a femine, et trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae. 790
Hic mortis durae casum, tuaque optima facta,
Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,
Non equidem nec te, iuvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens, et inutilis, inque ligatus
Cedebat, clypeoque inimicum hastile trahebat. 795
Prorupit iuvenis, seseque immiscuit armis:

Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio e del brando che stridente e grave 1260
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo e lo sostenne.
E perch' agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondàr con le grida; e con un nembo 1265
D' armi, che gli avventàr tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infurïando, sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a nembi, il vïator talora, 1270
Che in sicuro a l' albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d' un greppo
D' una ripa, o d' un antro il zappatore,
Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta 1275

Iamque assurgentis dextra, plagamque ferentis
Æneae subiit mucronem, ipsumque morando
Sustinuit: socii magno clamore sequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret; 800
Telaque coniiciunt, proturbantque eminus hostem
Missilibus. Furit Æneas, tectusque tenet se.
Ac velut, effusa si quando grandine nimbi
Praecipitant, omnis campis diffugit arator,
Omnis et agricola, et tuta latet arce viator, 805
Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi,
Dum pluit in terris; ut possint, sole reducto,

Per compir l' opra, in quella stessa guisa,
Tempestato da l' armi Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garría: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur osi 1280
Più che non puoi? la tua pietà t' inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava; onde più crebbe
L' ira del Teucro Duce. E già la Parca,
Vôta la rocca e non pien anco il fuso, 1285
Il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev' era e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d' ôr contesta 1290
Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo

Exercere diem: sic obrutus undique telis
Æneas nubem belli, dum detonet, omnem
Sustinet, et Lausum increpitat, Lausoque minatur:
Quo moriture ruis? maioraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exsultat demens: saevae iamque altius irae
Dardanio surgunt ductori; extremaque Lauso
Parcae fila legunt: validum namque exigit ensem
Per medium Æneas iuvenem, totumque recondit;
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
Et tunicam, molli mater quam neverat auro,
Implevitque sinum sanguis: tum vita per auras

Trafisse, e moribondo a terra il trasse.
Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso e della morte in preda,
Ne gl' increbbe e ne pianse; e di paterna 1295
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core,
Stese la destra e sollevollo, e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore 1300
Degno de le tue lodi e del presagio
Che n' hai dato di te? L' armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l' empio tuo padre, acciò di tomba 1305
E d' esequie t' onori. E tu, meschino,
Poichè dal grand' Enea morte ricevi,
Di morir ti consola. Indi assecura,

Concessit moesta ad manes, corpusque reliquit. 820
At vero, ut vultum vidit morientis et ora,
Ora modis Anchisiades pallentia miris,
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit,
Et mentem patriae strinxit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis,
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus laetatus, habe tua: teque parentum
Manibus, et cineri (si qua est ea cura) remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem;
Æneae magni dextra cadis. Increpat ultro 830

Sollecita, riprende, e de l'indugio
Garrisce i suoi compagni; e di sua mano 1310
L'alza, il sostiene, il terge e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto e lordo il crine,
Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.
Stava del Tebro in su la riva intanto 1315
Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
S'era con la persona appo d'un tronco
Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
Da' rami gli pendea. L'armi più gravi 1320
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e 'l mento al petto,
Molto di Lauso interrogava, e molti 1325
Gli mandava or con preci or con precetti,

Cunctantes socios, et terra sublevat ipsum,
Sanguine turpantem comtos de more capillos.
Interea genitor tiberini ad fluminis undam
Vulnera siccabat lymphis, corpusque levabat
Arboris acclinis trunco. Procul aerea ramis 835
Dependet galea, et prato gravia arma quiescunt.
Stant lecti circum iuvenes; ipse aeger, anhelans,
Colla fovet, fusus propexam in pectore barbam:
Multa super Lauso rogitat, multumque remittit,
Qui revocent, moestique ferant mandata parentis.

Ch' al mesto padre omai si ritraesse.
Ma già vinto, già morto e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era il meschino. 1330
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l' uom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando, al suo corpo accostossi: 1335
Ah mio figlio, dicendo, ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te, di me nato, andar per me di morte
A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo 1340
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita!
O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo
Ch' al cor m' è giunto. Ed io, mio figlio, io sono

At Lausum socii exanimem super arma ferebant
Flentes, ingentem, atque ingenti vulnere victum.
Agnovit longe gemitum praesaga mali mens.
Canitiem multo deformat pulvere, et ambas
Ad caelum tendit palmas, et corpore inhaeret. 845
Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
Ut pro me hostili paterer succedere dextrae,
Quem genui? tuane haec genitor per vulnera servor,
Morte tua vivens? heu, nunc misero mihi demum
Exsilium infelix! nunc alte vulnus adactum! 850

Ch' ho macchiato il tuo nome, ch'ho sommerso 1345
La tua fortuna e 'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei. 1350
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E, così detto, alzossi
Su la ferita coscia. E benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l' angoscia, 1355
Non per questo avvilito, un suo cavallo
Ch' era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l' armi, e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece. E poi che addolorato 1360
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:

Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
Pulsus ob invidiam solio, sceptrisque paternis.
Debueram patriae poenas, odiisque meorum:
Omnes per mortes animam sontem ipse dedissem!
Nunc vivo! neque adhuc homines lucemque relinquo!
Sed linquam. Simul hoc dicens attollit in aegrum
Se femur: et, quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud deiectus, equum duci iubet. Hoc decus illi,
Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat
Omnibus. Alloquitur moerentem, et talibus infit:
Rhoebe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,

Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì che o vincitori il capo
Riporterem d' Enea con quelle spoglie 1365
Che son de l' armi (*) del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco, se vano è 'l poter nostro,
Finirai parimente i giorni tuoi; 1370
Chè la tua fè, cred' io, la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d' esser soggetto
A' miei nemici, e di servire altrui.
Così dicendo, il consueto dorso
Per sè medesmo il buon Rebo gli offerse. 1375
Ed ei l' elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un' irta coda,
Suvvi, come potè, comodamente

Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta,
Et caput Æneae referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum: aut, aperit si nulla viam vis,
Occumbes pariter: neque enim, fortissime, credo,
Iussa aliena pati, et dominos dignabere Teucros.
Dixit, et exceptus tergo consueta locavit
Membra, manusque ambas iaculis oneravit acutis,
Ære caput fulgens, cristaque hirsutus equina.

(*) *Tutte l' edizioni hanno* armi, *ma stando al testo sicuramente apparisce che dovrebbe dire* sangue. *Il lettore giudichi di questa osservazione.*

Vi s' adagiò. Poscia d' acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere 1380
Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e consciënza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando 1385
Chiamò: che tosto udillo, e baldanzoso,
Così piaccia al gran Padre, gli rispose,
Così t' inspiri Apollo. Or vien pur via,
Soggiunge. E ratto incontro gli si mosse.
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci, 1390
Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo
Di morir desïoso; e questi doni

Sic cursum in medios rapidus dedit. Æstuat ingens
Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,
* *Et furiis agitatus amor, et conscia virtus:* *
Atque hic Ænean magna ter voce vocavit.
Æneas agnovit enim, laetusque precatur:
Sic pater ille Deûm faciat, sic altus Apollo, 875
Incipias conferre manum.
Tantum effatus, et infesta subit obvius hasta.
Ille autem: Quid me erepto, saevissime, nato
Terres? haec via sola fuit, qua perdere posses:
Nec mortem horremus, nec Divûm parcimus ulli.
Desine: iam venio moriturus, et haec tibi porto

Ti porto in prima. E 'l primo dardo trasse: 1395
Poi l'altro e l'altro appresso; e via traendo
Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
Avea de' dardi nel suo scudo infissi, 1400
Quando il figlio d'Anchise, impaziente
Di tanto indugio e di sferrar tant'aste,
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito
Addosso se gli spinse, e trasse il telo, 1405
Sì che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce, e calci a l'aura
Traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l telo
Scotendo, s'intricò: cadde con l'asta, 1410

Dona prius. Dixit, telumque intorsit in hostem:
Inde aliud super atque aliud figitque, volatque
Ingenti gyro: sed sustinet aureus umbo.
Ter circum adstantem laevos equitavit in orbes, 885
Tela manu iaciens: ter secum troius heros
Immanem aerato circumfert tegmine silvam.
Inde, ubi tot traxisse moras, tot spicula taedet
Vellere, et urgetur pugna congressus iniqua;
Multa movens animo, iam tandem erumpit, et inter
Bellatoris equi cava tempora coniicit hastam.
Tollit se arrectum quadrupes, et calcibus auras
Verberat, effusumque equitem super ipse sequutus

Con l'armi, col campione a capo chino
Tutti in un mucchio. Andàr le grida al cielo
De' Latini e de' Teucri. E tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse:
Or dov'è quel sì fiero e sì tremendo 1415
Mezenzio? Ov' è la sua tanta bravura?
E 'l Tosco a lui, poichè l'afflitte luci
Al ciel rivolse, e seco si ristrinse:
Crudele, a che m' insulti? A me di biasmo
Non è ch' io muoia. Nè per vincer teco 1420
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto che morissi anch' io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odii immortali 1425
Che mi portano i miei. Dal furor loro

Implicat, eiectoque incumbit cernuus armo.
Clamore incendunt caelum Troesque Latinique. 895
Advolat Æneas, vaginaque eripit ensem,
Et super haec: Ubi nunc Mezentius acer, et illa
Effera vis animi? Contra Tyrrhenus, ut auras
Suspiciens hausit caelum, mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas: nec sic ad praelia veni:
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus.
Unum hoc, per, si qua est victis venia hostibus, oro;
Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
Circumstare odia: hunc, oro, defende furorem, 905

Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir ch' io mi giaccia. E, ciò dicendo,
La gola per sè stesso al ferro offerse;
E con un fiume che di sangue sparse 1430
Sopra l' armi versò l' anima e 'l fiato.

Et me consortem nati concede sepulcro.
Haec loquitur, iuguloque haud inscius accipit ensem,
Undantique animam diffundit in arma cruore.

Fine del Libro decimo.

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO DECIMO

CAPUA *(Capua Vecchia.)*

Veduta degli avanzi dell'antica capitale della Campania, che dicesi fabbricata dai Tirreni 50 anni prima della fondazione di Roma. Queste ruine sono lontane circa una lega dalla moderna Capua. Affermasi che l'antica città ricevesse il suo nome da *Capys*, duce dei Tirreni che la fondarono. Vedesi a sinistra il Campidoglio dell'antica città; s'innalza a destra dietro a questa al nord il monte Tifata, notabile per essere il luogo in cui i Sanniti disfecero l'armata di Capua, perchè su di esso accampò Annibale, e perchè dalla sua sommità Silla battè il proconsole Norbano.

ÆNEID. L. X, V. 145.

ILVA *(Elba)*

Veduta dell'Isola d'*Ilva* chiamata pure *Acthalia* situata presso i liti d'Etruria, e cognita fin dai tempi d'Aristotile. Dovette la sua antica celebrità alle miniere di ferro e di rame, ed alle sue officine che fornivano ogni sorte di strumenti aratorj e di utensili domestici, de' quali faceva essa fuori un commercio molto esteso. La sua capitale chiamavasi *Argus* (oggi Porto Ferrajo) nome che dicesi provenisse dall'*Argo* di Giasone.

ÆNEID. L. X, V. 173.—174.

MANTUA *(Mantova)*

Veduta della parte orientale di Mantova, sul lago formato dal fiume Mincio. Era secondo Plinio dessa città di origine etrusca, e la sola fra tutte le altre della medesima deriva-

zione che sussistesse sulla sinistra del Po. Secondo Virgilio era capitale di tre popoli uniti, verisimilmente Tusci, Ombrici e Celti, che avevano stanze negli Euganei.

ÆNEID. L. X, V. 201.

BENACUS *(Lago di Garda)*

Veduta settentrionale dell' ampio lago sì noto pel cantor dell' Eneide e delle Georgiche, da cui nasce il Mincio, ed in vicinanza del quale stavano Mantova ed Andes. Plinio il vecchio lo colloca nel territorio veronese. È assai profondo e soggetto a burrasche, non meno forti delle marine, le quali mettono sossopra le sue onde.

ÆNEID. L. X, V. 205.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Dassi il supremo onor di sepoltura
A corpi estinti; piagne il vecchio Padre
Del giovine Pallante il fato acerbo.
Son contrari i parer di Turno e Drance.
La Vergine Camilla a morte è spinta.

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l' aurora. Enea, quantunque il tempo,
L' officio e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi, quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse, 5
Tosto che 'l sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria. E sovra un piccol colle
Tronca de' rami una gran quercia eresse:
De l' armi la rinvolse, e de le spoglie
L' adornò di Mezenzio, e per trofeo 10

Oceanum interea surgens aurora reliquit.
Æneas (quamquam et sociis dare tempus humandis
Praecipitant curae, turbataque funere mens est)
Vota Deûm primo victor solvebat Eoo.
Ingentem quercum, decisis undique ramis, 5
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,

A te, gran Marte, dedicolla. In cima
L' elmo vi pose, e 'n su l' elmo il cimiero,
Ancor di polve e d' atro sangue asperso.
L' aste d' intorno attraversate e rotte
Stavan quai secchi rami; e 'l tronco in mezzo 15
Sostenea la corazza, che smagliata
E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo;
Al destr' omero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d' avorio e l' else d' oro. 20
Indi i suoi duci e le sue genti accolte,
Che liete gli gridàr vittoria intorno,
In cotal guisa a confortar si diede:
Compagni, il più s' è fatto. A quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto 25
Per le mie mani, e queste che vedete,
L' opime spoglie e le primizie sono
Del superbo tiranno. Ora a le mura

Mezentí ducis exsuvias; tibi, magne, trophaeum,
Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum
Perfossumque locis: clypeumque ex aere sinistrae
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.
Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat
Turba ducum) sic incipiens hortatur ovantes:
Maxima res effecta, viri: timor omnis abesto,
Quod superest; haec sunt spolia, et de rege superbo
Primitiae; manibusque meis Mezentius hic est.

Ce n' andrem di Latino. Ognuno a l' armi
S' accinga: ognun s' affidi, e si prometta 30
Guerra e vittoria. In punto vi mettete,
Chè quando da gli augurii ne s' accenne
Di muover campo, e che mestier ne sia
D' inalberar l' insegne, indugio alcuno
Non c' impedisca, o 'l dubbio o la paura 35
Non ci ritardi. In questo mezzo, a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte, eterno onore.
Itene adunque, e quell' anime chiare
Che n' han col proprio sangue e con la vita 40
Questa patria acquistata e questo impero,
D' ultimi doni ornate. E primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che, di virtù maturo e d' anni acerbo,
Così n' ha morte indegnamente estinto. 45

Nunc iter ad regem nobis, murosque latinos.
Arma parate, animis et spe praesumite bellum:
Ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa
Annuerint Superi, pubemque educere castris, 20
Impediat, segnesve metu sententia tardet.
Interea socios inhumataque corpora terrae
Mandemus: qui solus honos Acheronte sub imo est.
Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis 25
Muneribus: moestamque Evandri primus ad urbem
Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem

Ciò detto, lagrimando il passo volse
Vêr la magione; u' di Pallante il corpo
Dal vecchierello Acete era guardato.
Era costui già del parrasio Evandro
Donzello d'armi; e poscia per compagno 50
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D'Arcadi suoi vassalli e di Troiani
Una gran turba. Scapigliate e meste
Le donne d'Ilio, sì com'era usanza, 55
Gli piangevano intorno; e non fu prima
Enea comparso, che le strida e i pianti
Si rinnovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l'albergo i mugghi
N'andàr fino a le stelle. Ei poichè vide 60
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,

Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.
Sic ait illacrimans, recipitque ad limina gressum,
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes 30
Servabat senior: qui parrhasio Evandro
Armiger ante fuit; sed non felicibus aeque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnis famulûmque manus, troianaque turba,
Et moestum Iliades crinem de more solutae. 35
Ut vero Æneas foribus sese intulit altis:
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
Pectoribus, moestoque immugit regia luctu.
Ipse caput nivei fultum Pallantis et ora

E l' aperta ferita che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda,
Lagrimando prorruppe: O miserando
Fanciullo, e che mi val s' amica e destra 65
Mi si mostra fortuna? E che m' ha dato,
Se te m' ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
Ah! non fec' io queste promesse allora 70
Al buon Evandro, ch' a l' acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò che duro intoppo,
E d' aspra gente avremmo. E forse ancora
Il meschino or fa voti e preci e doni 75
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s' impromette. E noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice

Ut vidit, laevique patens in pectore vulnus 40
Cuspidis Ausoniae, lacrimis ita fatur obortis:
Tene, inquit, miserande puer, quum laeta veniret,
Invidit fortuna mihi, ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?
Non haec Evandro de te promissa parenti 45
Discedens dederam, quum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura praelia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani
Fors et vota facit, cumulatque altaria donis. 50

Giovine di già morto, e di già nulla
Più tenuto a' Celesti. Ahi sconsolato 80
Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (oimè!) d'ambi aspettavi?
E da me questa fede? O pur, Evandro,
No 'l vedrai già di vergognose piaghe 85
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desïar la morte. Ahi quanto manca
Al sussidio d' Italia, e quanto perdi,
Mio figlio Iulo! E, posto al pianto fine, 90
Ordine diè che 'l miserabil corpo
Via si togliesse; e del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera
Che scorta gli facesse e pompa intorno,
E d'Evandro a le lagrime assistesse, 95

Nos iuvenem exanimum, et nil iam caelestibus ullis
Debentem, vano moesti comitamur honore.
Infelix! nati funus crudele videbis?
Hi nostri reditus, exspectatique triumphi?
Haec mea magna fides? At non, Evandre, pudendis
Vulneribus pulsum adspicies: nec sospite dirum
Optabis nato funus pater. Hei mihi, quantum
Praesidium, Ausonia, et quantum tu perdis, Iule!
Haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus
Imperat, et toto lectos ex agmine mittit 60
Mille viros, qui supremum comitentur honorem,

E le sue gli mostrasse: a tanto lutto
Assai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara intenti avean di quercia,
D' arbuto e di tali altri agresti rami 100
Fatto un ferètro di virgulti intesto,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di vïola,
O di giacinto un languidetto fiore 105
Colto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natío colore,
Nè la sua forma; e pur da la sua madre
Punto di cibo e di vigor non ave. 110
Enea due prezïose vesti intanto
L' una d' ôr fino e l' altra di scarlatto

Intersintque patris lacrimis: solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri.
Haud segnes alii crates, et molle feretrum
Arbuteis texunt virgis et vimine querno, 65
Exstructosque toros obtentu frondis inumbrant.
Hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt:
Qualem virgineo demessum pollice florem,
Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi,
Cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit;
Non iam mater alit tellus, viresque ministrat.
Tum geminas vestes, auroque ostroque rigentes

Addur si fece: ambe ornamenti e doni
De la sidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio e con mirabil arte 115
Ricamate e distinte. E l'una in dosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velògli, ch'era additta al foco.
De le prede oltre a ciò di Laürento 120
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo. 125
Portar gli fa d'avanti a i duci loro
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli uccisi e de' vinti. Il vecchio Acete

Extulit Æneas, quas illi, laeta laborum,
Ipsa suis quondam manibus sidonia Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro. 75
Harum unam iuveni, supremum moestus honorem
Induit, arsurasque comas obnubit amictu;
Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae
Aggerat, et longo praedam iubet ordine duci:
Addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem. 80
Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, caeso sparsuros sanguine flammam;
Indutosque iubet truncos hostilibus armis
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.

Che, sì com'era afflitto e d'anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna 130
Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iva lugùbre,
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido 135
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi
E gli Arcadi, con l'armi e con l'insegne
Rivolte a terra. Or poi ch'oltrepassata 140
Con quest'ordine fu la pompa tutta,
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse:
Noi quinci ad altre lagrime chiamati

Ducitur infelix aevo confectus Acoetes, 85
Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora:
Sternitur et toto proiectus corpore terrae.
Ducunt et rutulo perfusos sanguine currus.
Post bellator equus, positis insignibus, Æthon
It lacrimans, guttisque humectat grandibus ora. 90
Hastam alii galeamque ferunt; nam cetera Turnus
Victor habet. Tum moesta phalanx, Teucrique sequuntur,
Tyrrhenique duces, et versis Arcades armis.
Postquam omnis longe comitum processerat ordo,
Substitit Æneas, gemituque haec addidit alto: 95

Dal medesimo fato, altre battaglie 145
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Vèr l'alte mura, al campo si ritrasse.
Eran nel campo già co' rami avanti 150
Di pacifera oliva ambasciadori
De la città latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti
Pregando, gli mostràr che più co' vinti
Nè co' morti è contrasto, e che Latino 155
Gli era d'ospizio amico, e che chiamato
L'avea genero in prima. Il buon Troiano
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,
Che di grazia eran degni, incontanente
Grazïoso mostrossi; e da vantaggio 160

Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
Fata vocant. Salve aeternum mihi, maxime Palla,
Æternumque vale. Nec plura effatus, ad altos
Tendebat muros, gressumque in castra ferebat.
Iamque oratores aderant ex urbe latina, 100
Velati ramis oleae, veniamque rogantes:
Corpora, per campos ferro quae fusa iacebant,
Redderet, ac tumulo sineret succedere terrae:
Nullum cum victis certamen, et aethere cassis:
Parceret hospitibus quondam socerisque vocatis. 105
Quos bonus Æneas, haud aspernanda precantes,
Prosequitur venia, et verbis haec insuper addit:

Così lor disse: E qual' indegna sorte
Contra me, miei Latini, in tanta guerra
Così v' intrica? che pur vostro amico
Son qui venuto; nè venuto ancora
Vi sarei, se da' Fati e da gli Dei 165
Mandato io non vi fossi. E non pur pace,
Siccome voi chiedete, io vi concedo
Per color che son morti, ma co' vivi
Ve l' offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
Non è con voi: ma 'l vostro re s' è tolto 170
Da l' amicizia mia; s' è confidato
Più ne l' armi di Turno. E Turno ancora
Meglio e più giustamente in ciò farebbe,
S' a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine. E poichè si dispose 175
Di cacciarmi d' Italia, il suo dovere
Fôra stato che meco, e con quest' armi
Difinita l' avesse. E saria visso

Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis et Martis sorte peremtis 110
Oratis? equidem et vivis concedere vellem.
Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent;
Nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit
Hospitia, et Turni potius se credidit armis.
Æquius huic Turnum fuerat se opponere morti.
Si bellum finire manu, si pellere Teucros
Apparat; his mecum decuit concurrere telis:

Cui la sua propria destra, e Dio concesso
Più vita avesse; e i vostri cittadini 180
Non sarian morti. Or poichè morti sono,
Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.
Restaro al dir d'Enea stupidi e cheti
I latini oratori, e l'un con l'altro
Si guardarono in volto. Indi il più vecchio, 185
Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio in tal guisa rispose:
O di fama e più d'arme eccelso e grande
Troiano Eroe, qual mai fia nostra lode 190
Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima
Ti loderemo? ch' io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia, che tu ne fai, grati saremo: 195
Rapporto ne faremo; e s' al consiglio

Vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.
Nunc ite, et miseris supponite civibus ignem.
Dixerat Æneas. Olli obstupuere silentes: 120
Conversique oculos inter se atque ora tenebant.
Tum senior, semperque odiis et crimine Drances
Infensus iuveni Turno, sic ore vicissim
Orsa refert: O fama ingens, ingentior armis,
Vir troiane, quibus caelo te laudibus aequem? 125
Iustitiaene prius mirer, belline laborum?
Nos vero haec patriam grati referemus ad urbem:

Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti sia Latino. E cerchisi d'altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Gioverà di trovarne a fondar vosco 200
Questa vostra fatal novella Troia.
Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commercio e pace
Fu tra l'un oste e l'altro. E senza offesa 205
Entrambi si mischiaro, e per gli monti
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne giro i cerri e gli orni e gli alti pini 210
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati e tronchi. E già la fama,

Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
Iungemus regi. Quaerat sibi foedera Turnus.
Quin et fatales murorum attollere moles, 130
Saxaque subvectare humeris troiana iuvabit.
Dixerat haec, unoque omnes eadem ore fremebant.
Bis senos pepigere dies, et pace sequestra
Per silvas Teucri, mixtique impune Latini,
Erravere iugis: ferro sonat icta bipenni 135
Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus:
Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
Et iam fama volans, tanti praenuntia luctus,

Che di Pallante e Pallantèo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L' avea gridato, or d' ogni parte grida 215
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta, in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d' atri panni
Si vide piena; e vèr le porte ognuno
Gli usciro incontro. Si vedea di lumi 220
E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigii e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l' altra parte,
E con pianto incontrârsi. Indi rivolti 225
Tutti vèr la città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne e d' ululati
Risonar d' ognintorno il cielo udissi.
Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fu ch' Evandro tenesse. Uscì nel mezzo 230

Evandrum, Evandrique domos, et moenia complet,
Quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.
Arcades ad portas ruere, et de more vetusto
Funereas rapuere faces. Lucet via longo
Ordine flammarum, et late discriminat agros.
Contra turba Phrygum veniens plangentia iungit
Agmina. Quae postquam matres succedere tectis
Viderunt, moestam incendunt clamoribus urbem.
At non Evandrum potis est vis ulla tenere,
Sed venit in medios: feretro Pallanta reposto

Di tutta gente; e la funerea bara
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata, e da l'angoscia oppresso
Pria lagrimando, e sospirando tacque. 235
Poscia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo e cauto mi dicesti 240
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben sapev' io quanto ne l'armi prime
Fosse in cor generoso, ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l'onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti 245
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da niun Dio! Santissima consorte,

Procubuit super, atque haeret lacrimansque gemensque, 150
Et via vix tandem voci laxata dolore est:
Non haec, o Palla, dederas promissa parenti,
Cautius ut saevo velles te credere Marti!
Haud ignarus eram, quantum nova gloria in armis,
Et praedulce decus primo certamine posset. 155
Primitiae iuvenis miserae, bellique propinqui
Dura rudimenta, et nulli exaudita Deorum
Vota precesque meae! tuque, o sanctissima coniux,

Che, morendo, fuggisti un dolor tale,
Quanto sei tu di tua morte felice! 250
Quanto infelice e misero son io,
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah! foss' io stesso
Uscito co' Troiani a questa guerra: 255
Ch' io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
Troiani amici. Era a la mia vecchiezza 260
Questa sorte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore 265

Felix morte tua, neque in hunc servata dolorem!
Contra ego vivendo vici mea fata, superstes 160
Restarem ut genitor. Troum socia arma sequutum
Obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem,
Atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret!
Nec vos arguerim, Teucri, nec foedera, nec, quas
Iunximus hospitio, dextras: sors ista senectae 165
Debita erat nostrae. Quod si immatura manebat
Mors natum, caesis Volscorum millibus ante,
Ducentem in Latium Teucros cecidisse iuvabit.
Quin ego non alio digner te funere, Palla,

Non aresti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea
E i suoi magni Troiani e i Toschi duci
E tutte insieme le toscane genti
T'ha procurato. Con sì gran trofei 270
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fôra meno
Tra questi il tuo gran tronco, s'a te fosse,
Turno, stato d'età pari il mio figlio,
E par de la persona e de le forze 275
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch'io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l'invitta
Sua destra, come vede, al figlio mio 280
Ed a me deve Turno. E questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna
E 'l suo gran merto; chè per mio contento

Quam pius Æneas, et quam magni Phryges, et quam
Tyrrhenique duces, Tyrrhenûm exercitus omnis.
Magna trophaea ferunt, quos dat tua dextera leto;
Tu quoque nunc stares immanis truncus in arvis,
Esset par aetas, et idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis?
Vadite, et haec memores regi mandata referte.
Quod vitam moror invisam, Pallante peremto,
Dextera caussa tua est; Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus

No 'l curo; e contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso 285
Questa novella di Pallante a l'ombra.
Avea l'Aurora col suo lume intanto
Il giorno e l'opre e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito 290
I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,
Com' era l'uso, un' alta pira eresse,
La compose e l'incese. E mentre il foco
Di fumo e di caligine coverto
Tenea l'aëre intorno, in ordinanza 295
Tre volte armati a piè la circondaro,
E tre volte a cavallo, in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l'armi e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo

Fortunaeque locus. Non vitae gaudia quaero: 180
Nec fas: sed gnato manes perferre sub imos.
Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores.
Iam pater Æneas, iam curvo in litore Tarchon
Constituere pyras. Huc corpora quisque suorum
More tulere patrum: subiectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine caelum.
Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
Decurrere rogos: ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere. 190
Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma.

Penetràr de le genti e de le tube 300
I dolorosi accenti. Altri gridando
Le pire intorno, elmi, corazze e dardi
E ben guarnite spade e freni e ruote
Avventaron nel foco, e de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi e spoglie; 305
Altri i lor propri doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittàr l'aste infelici,
E gl'infelici scudi, ond' essi in vano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci, 310
Molte fur pecorelle uccise ed arse.
A sì mesto spettacolo in su 'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari, infin che 'l foco
Gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli 315
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro:

It caelo clamorque virûm, clangorque tubarum.
Hinc alii spolia occisis derepta Latinis
Coniiciunt igni, galeas, ensesque decoros
Frenaque, ferventesque rotas: pars munera nota,
Ipsorum clypeos, et non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpora Morti:
Saetigerosque sues, raptasque ex omnibus agris
In flammam iugulant pecudes. Tum litore toto
Ardentes spectant socios, semiustaque servant 200
Busta: neque avelli possunt, nox humida donec

Nè se ne tolser finchè, spenti i fochi,
Non s' acceser le stelle. In altra parte
I miseri Latini a i corpi loro 320
Fér cataste infinite. Altri sotterra
Ne seppelliro; altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro.
E quei che senza numero confusi
Giacean nel campo, senza onore a mucchi 325
Furon combusti; onde i villaggi insieme
E le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti
Duràr gli afflitti amici e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid' ossa, 330
E ne l'urne riporle e ne' sepolcri.
Ma la confusïone e 'l pianto e 'l duolo
Era ne la città per la più parte,

Invertit caelum stellis fulgentibus aptum.
Nec minus et miseri diversa in parte Latini
Innumeras struxere pyras, et corpora partim
Multa virûm terrae infodiunt, avectaque partim 205
Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.
Cetera, confusaeque ingentem caedis acervum,
Nec numero nec honore cremant: tunc undique vasti
Certatim crebris collucent ignibus agri.
Tertia lux gelidam caelo dimoverat umbram: 210
Moerentes altum cinerem et confusa ruebant
Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terrae.
Iam vero in tectis, praedivitis urbe Latini,

E ne la reggia al re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le sorelle 335
E i miseri pupilli, che de' padri,
De' figli, de' mariti e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbominavano, e le nozze
Detestavan di Turno. Ei da sè stesso, 340
Dicendo, ei che d'Italia al regno aspira,
E le grandezze e i primi onori agogna,
Con l'armi e col suo sangue le s' acquisti,
E non col nostro. In ciò Drance aggravando
Vie più le cose, come a Turno infesto, 345
Attestando dicea che sol con Turno
Volea briga il Troiano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d' altro parere, altre ragioni
Dicean per Turno; e 'l gran nome d'Amata 350
E 'l suo favore e di lui stesso il merto

Praecipuus fragor, et longe pars maxima luctus.
Hic matres, miseraeque nurus, hic cara sororum
Pectora moerentum, puerique parentibus orbi,
Dirum exsecrantur bellum, Turnique hymenaeos:
Ipsum armis, ipsumque iubent decernere ferro,
Qui regnum Italiae, et primos sibi poscat honores.
Ingravat haec saevus Drances, solumque vocari 220
Testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
Pro Turno, et magnum reginae nomen obumbrat;

Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Ed ecco, intanto
Che così si tumultua e si travaglia,
Mesti sopravvenir gl' imbasciadori 355
Che in Arpi a Dïomede avean mandati;
E riportàr, che le fatiche e i passi
Avean perduti: che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso 360
Nè da lui, nè da' suoi. Ch' era d' altronde
Di mestiero a' Latini avere altr' armi,
O trattar co' nimici accordo e pace.
Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco
Ne fece il re Latino. E ben conobbe 365
Che manifestamente Enea da' Fati
Era portato; e via più manifesta
Si vedea de gli Dei l' ira davanti
In tanta che de' suoi ne gli occhi avea

Multa virum meritis sustentat fama trophaeis.
Hos inter motus medio in flagrante tumultu 225
Ecce super moesti magna Diomedis ab urbe
Legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
Tantorum impensis operum; nil dona, neque aurum,
Nec magnas valuisse preces; alia arma Latinis
Quaerenda, aut pacem troiano ab rege petendam.
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus.
Fatalem Ænean manifesto numine ferri
Admonet ira Deûm, tumulique ante ora recentes.

Strage recente. Il gran Consiglio adunque, 370
E de' suoi primi ne la regia corte
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il re, di grado e d' anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno 375
Sembiante comandò che primamente
I Legati che d' Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor vôlto disse:
Esponete per ordine il seguíto
De la vostra imbasciata, e la risposta 380
Che ritratta n' avete. A tal precetto
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo,
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egregi cittadini, al campo argivo 385
Ne la Puglia arrivammo; e Dïomede

Ergo concilium magnum, primosque suorum
Imperio accitos, alta intra limina cogit. 235
Olli convenere, fluuntque ad regia plenis
Tecta viis. Sedet in mediis et maximus aevo,
Et primus sceptris haud laeta fronte Latinus.
Atque hic legatos aetola ex urbe remissos,
Quae referant, fari iubet, et responsa reposcit 240
Ordine cuncta suo. Tunc facta silentia linguis,
Et Venulus dicto parens ita farier infit:
Vidimus, o cives, Diomedem argivaque castra,
Atque iter emensi casus superavimus omnes;

Vedemmo al fine; e quell' invitta destra
Toccammo, ond' è 'l grand' Ilio arso e distrutto.
In Iapigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargàno, ove fondava, 390
Già vincitore, Argiripa, una terra
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome e 'l fine
De la nostra imbasciata, e la cagione 395
Onde a lui venivámo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi Ausóni
Famosa terra! E quale iniqua sorte 400
Da la vostra quïete or vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarvi, e guerreggiar con gente
Che non v' è nota? Noi quanti già fummo

Contigimusque manum, qua concidit ilia tellus. 245
Ille urbem Argyripam, patriae cognomine gentis,
Victor Gargani condebat iapygis arvis.
Postquam introgressi, et coram data copia fandi,
Munera praeferimus, nomen patriamque docemus;
Qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos.
Auditis ille haec placido sic reddidit ore:
O fortunatae gentes, saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?

Col ferro a vïolar di Troia i campi 405
(Non parlo de gli strazi e de le stragi
Di quei che vi rimasero, chè pieni
Ne sono i fossi e i fiumi) ma quanti anco
N' uscimmo con la vita, in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando, 410
Con nefandi supplicii, e con atroci
Morti pagando il fio, come d' un grave
E scelerato eccesso. E non ch' altrui,
Prïamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di noi s' è fatto, scempio. 415
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Cafàreo monte,
E gli Eüboici scogli: il san di Proteo
Le longinque colonne, insino a dove
Dopo quella milizia andò ramingo 420
L' un de' figli d' Atrèo. D' Etna i Ciclopi
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi

Quicumque iliacos ferro violavimus agros, 255
(Mitto ea, quae muris bellando exhausta sub altis,
Quos Simois premat ille viros) infanda per orbem
Supplicia, et scelerum poenas expendimus omnes,
Vel Priamo miseranda manus. Scit triste Minervae
Sidus, et euboicae cautes, ultorque Caphareus. 260
Militia ex illa diversum ad litus adacti,
Atrides Protei Menelaus ad usque columnas
Exsulat: aetnaeos vidit Cyclopas Ulixes.
Regna Neoptolemi referam, versosque Penates

Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Esso re stesso,
Condottier de gli Achivi, il piede a pena 425
Nel suo regno ripose, che del regno,
Del letto e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte.
Nè gli giovò che doma l'Asia e spento
L'uno adultero avesse, che de l'altro 430
Scherno e preda rimase. A me l'invidia
Ha de gli Dei di più veder disdetto
La mia bella città di Calidóna,
E la mia cara e desïata donna.
Nè di ciò sazii, orribili spaventi 435
Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.
Questi sono i profitti e le speranze 440

Idomenei? libycone habitantes litore Locros? 265
Ipse mycenaeus magnorum ductor Achivûm
Coniugis infandae prima intra limina dextra
Oppetiit: devictam Asiam subsedit adulter.
Invidisse Deos, patriis ut redditus aris
Coniugium optatum et pulcram Calydona viderem?
Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur:
Et socii amissi petierunt aethera pennis,
Fluminibusque vagantur aves, (heu dira meorum
Supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.

Ch' io fin qui ne ritraggo, da che, folle!
Stringer contro a' Celesti il ferro osai,
E che di Citeréa la destra offesi.
Or ch' io di nuovo una tal pugna imprenda
Testè con voi? no, no, ch' io co' Troiani, 445
Dopo Troia espugnata, altra cagione
Non ho di guerra; e de' passati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E, quanto a' doni, andate,
Riportateli vosco, e 'l magno Enea 450
Ne presentate. E solo a me credete
Del valor suo, che fui con esso a fronte
Con l' armi in mano; e so di scudo e d' asta
Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idéa, 455
D' Ida fôra più tosto ita la gente

Haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt 275
Tempore, quum ferro caelestia corpora demens
Appetii, et Veneris violavi vulnere dextram.
Ne vero, ne me ad tales impellite pugnas.
Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
Pergama, nec veterum memini laetorve malorum.
Munera, quae patriis ad me portatis ab oris,
Vertite ad Æneam. Stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo praeterea tales idaea tulisset 285
Terra viros, ultro inachias venisset ad urbes

Ai danni de la Grecia; e 'l Troian fato
Piangerebb' ella. Enea sol con Ettorre
Fu la cagion che tanto s' indugiasse
La ruina di Troia, e che diece anni 460
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze e d' arme eguali,
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi consiglio che, comunque sia,
Lega seco, amicizia e pace aggiate, 465
E l' incontro fuggiate e l' armi sue.
Questa è la sua risposta; e quinci avete,
Ottimo re, qual sia di questa guerra
Il suo parere e 'l nostro. A pena uditi
Furo i Legati, che bisbiglio e fremito 470
Infra i turbati Ausonii udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor, che fra gli opposti sassi

Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.
Quidquid apud durae cessatum est moenia Troiae,
Hectoris Æneaeque manu victoria Graiûm
Haesit, et in decimum vestigia rettulit annum. 290
Ambo animis, ambo insignes praestantibus armis;
Hic pietate prior. Coeant in foedera dextrae,
Qua datur: ast, armis concurrant arma, cavete.
Et responsa simul quae sint, rex optime, regis
Audisti, et quae sit magno sententia bello. 295
Vix ea legati: variusque per ora cucurrit
Ausonidûm turbata fremor: ceu saxa morantur

S' apre la strada, e gorgogliando cade,
E frange e rugghia e le vicine ripe 475
Ne risonan d' intorno. Or poichè un poco
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetàrsi,
Gli Dei prima invocando, un' altra volta
Il re da l' alto seggio a dir riprese:
Latini miei, lo mio parere e 'l meglio 480
Sarebbe stato, che d' un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte avemo.
Una importuna e perigliosa guerra 485
S' è, cittadini, impresa, e per nimica
Tolta una gente, che dal ciel discesa
Da' Celesti e da' Fati è qui mandata;
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l' armi invitta, che nè vinta ancora 490
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna

Quum rapidos amnes, fit clauso gurgite murmur,
Vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis.
Ut primum placati animi, et trepida ora quierunt;
Praefatus Divos solio rex infit ab alto:
Ante equidem summa de re statuisse, Latini,
Et vellem, et fuerat melius; non tempore tali
Cogere concilium, quum muros assidet hostis.
Bellum importunum, cives, cum gente Deorum 305
Invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
Praelia, nec victi possunt absistere ferro.

Negli esterni soccorsi e ne l' aita
Aveste de gli Etóli, ora del tutto
La deponete; e sia speme a sè stesso
Ciascun per sè. Ma noi per noi, che speme 495
E che possanza avemo? Ecco davanti
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza e la ruina
In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro 500
Che mostrar si potea; con tutto 'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro regno
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente, udite. È nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico, 505
Che in vèr l' occaso per lunghezza attinge
Fin dove de' Sicani era il confine.
Da gli Rutuli è colto e da gli Aurunci,

Spem, si quam accitis Ætolum habuistis in armis,
Ponite. Spes sibi quisque. Sed, haec quam angusta, videtis.
Cetera qua rerum iaceant perculsa ruina, 310
Ante oculos interque manus sunt omnia vestras.
Nec quemquam incuso. Potuit quae plurima virtus
Esse, fuit: toto certatum est corpore regni.
Nunc adeo, quae sit dubiae sententia menti,
Expediam, et paucis (animos adhibete) docebo. 315
Est antiquus ager, tusco mihi proximus amni,
Longus, in occasum, fines super usque sicanos:

Che i duri colli e i più deserti paschi
Ne tengon da l' un canto. A questo aggiungo 510
Quella piaggia di pini e quella costa
De la montagna. E tutto è mio disegno
Che si ceda a' Troiani, e ch' amicizia,
Accordo e patti e lega e leggi eguali
Abbiam con essi. E qui, s' a qui fermarsi 515
Sono o da' Fati o dal desire indotti,
Ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura
Fondino a lor diletto. E s' altra parte
Cercano ed altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) quando di venti navi, 520
O di più sovvenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
È la materia. Essi de' legni il modo,
E 'l numero diranno; e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti, e tutto 525

Aurunci Rutulique serunt, et vomere duros
Exercent colles, atque horum asperrima pascunt.
Haec omnis regio, et celsi plaga pinea montis 320
Cedat amicitiae Teucrorum, et foederis aequas
Dicamus leges, sociosque in regna vocemus:
Considant, si tantus amor, et moenia condant.
Sin alios fines, aliamque capessere gentem
Est animus, poscuntque solo decedere nostro: 325
Bis denas italo texamus robore naves,
Seu plures complere valent: iacet omnis ad undam
Materies; ipsi numerumque modumque carinis

Che fia lor di mestiero, appresteremo.
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra città cento oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co' presenti appresso 530
D' avorio e d' oro, e col seggio e col manto
Del nostro regno. Consultate or voi,
Ed a l' afflitte e mal condotte cose
D' aita provvedete e di soccorso.
Surse allor Drance, quei che già s' è detto 535
Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini un de' più ricchi
E de' più riputati cittadini,
Di fazïon, di seguito e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto 540
Di qualche stima; nel mestier de l' armi
Codardo, anzi che no. La sua chiarezza

Praecipiant: nos aera, manus, navalia demus.
Praeterea, qui dicta ferant, et foedera firment, 330
Centum oratores prima de gente latinos
Ire placet, pacisque manu praetendere ramos,
Munera portantes aurique eborisque talenta,
Et sellam regni trabeamque insignia nostri.
Consulite in medium, et rebus succurrite fessis. 335
Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
Obliqua invidia, stimulisque agitabat amaris,
Largus opum, et lingua melior, sed frigida bell
Dextera, consiliis habitus non futilis auctor,

E 'l suo fasto venía da la sua madre
Ch' era d' alto legnaggio. Il padre a pena
Era noto a le genti. Or questi infesto 545
A la gloria di Turno, asperso il core
D' amarezza e d' invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l' ire altrui
Irritando parlò: Chiaro, evidente
E necessario, ottimo re, n' è tanto 550
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D' altro non ha che di comune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d' aprir bocca. Libertate almeno 555
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspíci,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d' armi e di morte mi minacci) 560
N' ha qui condotti, e per cui tanti duci,

Seditione potens (genus huic materna superbum
Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat)
Surgit, et his onèrat dictis, atque aggerat iras:
Rem nulli obscuram, nostrae nec vocis egentem,
Consulis, o bone rex. Cuncti se scire fatentur,
Quid fortuna ferat populi; sed dicere mussant. 345
Det libertatem fandi, flatusque remittat,
Cuius ob auspicium infaustum, moresque sinistros
(Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur)

Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade e questo regno è vôlto;
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando più tosto, il Troian campo 565
Ha d' assalire osato, e fin nel Cielo
Posto ha con l' armi sue tema e scompiglio.
Solo un dono, signor, fra tanti doni
Che si mandano a' Teucri, un sol n' aggiungi;
Nè consentir che vïolenza altrui 570
Te 'l proibisca. Da', buon padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fa' questa pace. E se 'l terrore è tanto
Che s' ha di lui, da lui stesso impetriamo 575
Grazia e licenza che la patria sua,
Che 'l suo re prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,

Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus
Consedisse urbem luctu: dum troia tentat 350
Castra, fugae fidens, et caelum territat armis.
Unum etiam donis istis, quae plurima mitti
Dardanidis, dicique iubes, unum, optime regum,
Adiicias: nec te ullius violentia vincat,
Quin natam egregio genero dignisque hymenaeis
Des, pater, et pacem hanc aeterno foedere iungas.
Quod si tantus habet mentes et pectora terror,
Ipsum obtestemur, veniamque oremus ab ipso;
Cedat, ius proprium regi patriaeque remittat.

Tu di tanta ruina autore e capo
A che pur tante volte a tanti strazi, 580
A tanti rischi, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli cittadini
Esponi indarno? E qual' è ne la guerra
Più salute, o speranza? A te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo, e de la pace 585
Quel ch' è sol fermo e 'nvïolabil pegno.
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi
Che nimico ti sia (nè tal mi curo
Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno
Umilemente. Abbi pietà de' tuoi: 590
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S'è visto; assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l'onor ti muove, e se concepi 595
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni

Quid miseros toties in aperta pericula cives 360
Proiicis? o Latio caput horum et caussa malorum!
Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,
Turne; simul pacis solum inviolabile pignus.
Primus ego, invisum quem tu tibi fingis, et esse
Nil moror, en supplex venio: miserere tuorum, 365
Pone animos, et pulsus abi. Sat funera fusi
Vidimus, ingentes et desolavimus agros.
Aut, si fama movet, si tantum pectore robur
Concipis, et si adeo dotalis regia cordi est:

O la donna, o la dote, a che non osi
Contro a chi te ne priva? A Turno adunque
Regno col nostro sangue e regia moglie
Procureremo: e noi vili alme, e turba 600
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto hai d'ardimento e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida e chiama. 605
Turno, ch'impetuoso e vïolento
Era da sè, questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno 610
Oprar la lingua, essere in corte il primo,
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo

Aude, atque adversum fidens fer pectus in hostem.
Scilicet, ut Turno contingat regia coniux,
Nos, animae viles, inhumata infletaque turba,
Sternamur campis. Et iam tu, si qua tibi vis,
Si patrii quid Martis habes, illum adspice contra,
Qui vocat. 375
Talibus exarsit dictis violentia Turni,
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces:
Larga quidem, Drance, semper, tibi copia fandi,
Tum quum bella manus poscunt; patribusque vocatis
Primus ades. Sed non replenda est curia verbis, 380

Ne l' hai; pur troppo grandi e troppo gonfie
L' avventi, e senza rischio or che i nemici 615
Son lunge, e buone fòsse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c' inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle e vile appella; 620
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? Forse ch' avemo
A cercar de' nemici? Ecco d' intorno 625
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua e de' piè? Tu mi rinfacci

Quae tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
Agger murorum, nec inundant sanguine fossae.
Proinde tona eloquio, solitum tibi; meque timoris
Argue tu, Drance; quando tot stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque trophaeis
Insignis agros. Possit quid vivida virtus,
Experiare licet: nec longe scilicet hostes
Quaerendi nobis: circumstant undique muros.
Imus in adversos? quid cessas? an tibi Mavors
Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis 390
Semper erit?
Pulsus ego? aut quisquam merito, foedissime, pulsum

Ch' io sia cacciato? Tu, vituperoso, 630
Di dirlo osasti? E chi meritamente
Sarà che 'l dica? Oh! non s' è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del frigio sangue?
Non s' è vista la casa e 'l seme tutto
Spento d' Evandro? e gli Arcadi spogliati 635
D'armi e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille
Che in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro e cinto e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra 640
Più salute, o speranza. Al Teucro Duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose
Fa' questo annunzio. E non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze 645
D' una gente, che già due volte è vinta;
E non tanto avvilir da l' altro canto

Arguet, iliaco tumidum qui crescere Thybrim
Sanguine, et Evandri totam cum stirpe videbit
Procubuisse domum, atque exsutos Arcadas armis?
Haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens,
Et quos mille die victor sub Tartara misi,
Inclusus muris, hostilique aggere septus.
Nulla salus bello: capiti cane talia demens
Dardanio, rebusque tuis. Proinde omnia magno 400
Ne cessa turbare metu, atque extollere vires
Gentis bis victae, contra premere arma Latini.

L' armi del re Latino. A i Mirmidóni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili e tremendi; 650
E dal mar se ne torna per paura
L' Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perchè il mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo' che ne tema. Un' anima sì vile 655
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico.
Se tu più non t' affidi, e più non credi 660
Ne l' armi tue; s' abbandonati affatto
Siam d' ogni parte; s' una volta rotti
Siam per sempre perduti; e se fortuna,

Nunc et Myrmidonum proceres phrygia arma tremiscunt,
Nunc et Tydides, et larissaeus Achilles:
Amnis et hadriacas retro fugit Aufidus undas; 405
Vel quum se pavidum contra mea iurgia fingit
Artificis scelus, et formidine crimen acerbat.
Numquam animam talem dextra hac (absiste moveri)
Amittes: habitet tecum, et sit pectore in isto.
Nunc ad te, et tua, magne pater, consulta revertor.
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis;
Si tam deserti sumus, et semel agmine verso
Funditus occidimus, nec habet fortuna regressum,

Variando le veci, unqua non cangia,
Signor, pace imploriamo; e l' armi in terra 665
Gittando, a giunte mani accordo e venia
Impetriam da' nemici. Ancorchè, quando
Oh! del nostro valor punto in noi fosse,
Sopra tutti felice, riposato,
E glorioso spirito sarebbe 670
Chi, per ciò non veder, morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi,
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta e pronta a l' armi, e per sussidio
I popoli d' Italia e le cittadi 675
Son con noi tutte; e s' a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa e poco lieta
È questa gloria; ed han de' morti anch' essi
La parte loro; e la tempesta è pari
D' ambe le parti; a che nel primo intoppo 680
Con tanto scorno, a noi stessi mancando,

Oremus pacem, et dextras tendamus inertes.
Quamquam o, si solitae quidquam virtutis adesset,
Ille mihi ante alios, fortunatusque laborum,
Egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
Procubuit moriens, et humum semel ore momordit.
Sin et opes nobis, et adhuc intacta iuventus,
Auxilioque urbes italae, populique supersunt; 420
Sin et Troianis cum multo gloria venit
Sanguine; sunt illis sua funera, parque per omnes
Tempestas; cur indecores in limine primo

Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il varïar de' casi,
L'industria, le vicende, il moto e 'l gioco 685
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l'altre cose, ancor le nostre,
Cangiando, risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Dïomede in nostro aiuto:
Avrem Messápo; avremo il fortunato 690
Tolunnio; avrem tant' altri incliti duci
Di tant' altre città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla,
La gran volsca virago, che n' addusse 695
Di cavalieri e di caterve armate
Sì bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia, e se v' aggrada

Deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
Multa dies, variique labor mutabilis aevi 425
Rettulit in melius: multos alterna revisens
Lusit, et in solido rursus fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Ætolus, et Arpi:
At Messapus erit, felixque Tolumnius, et quos
Tot populi misere duces: nec tarda sequetur 430
Gloria delectos Latio, et laurentibus agris.
Est et Volscorum egregia de gente Camilla,
Agmen agens equitum, et florentes aere catervas.
Quod si me solum Teucri in certamina poscunt,

Che sol io gli risponda, ed io sol osto
Al ben comune, io solamente assumo 700
Sopra me questa impresa. E già non credo
Che le mie man sì la vittoria abborra,
Che per tanta, ch' io n' aggio, e speme e gioia
Accettar non la deggia. Andrógli incontro
Con l' animo, se fosse anco maggiore 705
Del magno Achille, e come Achille anch' egli
L' armi di Mongibello indosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo,
Questa mia vita stessa a voi, Latini, 710
Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo invita.
L' accetto, il bramo e 'l prego, anzi che Drance,
S' ira è questa di Dio, con la sua morte
La purghi, o che la gloria me ne tolga, 715
S' è pur gloria e virtute. In cotal guisa

Idque placet, tantumque bonis communibus obsto:
Non adeo has exosa manus victoria fugit,
Ut tanta quidquam pro spe tentare recusem.
Ibo animis contra: vel magnum praestet Achillem,
Factaque Vulcani manibus paria induat arma
Ille licet. Vobis animam hanc, soceroque Latino
Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
Devovi. Solum Æneas vocat; et vocet, oro.
Nec Drances potius, sive est haec ira Deorum,
Morte luat: sive est virtus et gloria, tollat.

Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta 720
E tutta la città pose in tumulto,
Annunzïando che dal tosco fiume
Già mosso de' Troiani e de' Tirreni
Se ne venía l' esercito in battaglia
In vér Laurento; e che di genti e d' armi 725
Si vedean piene le campagne e i colli.
Gli animi incontanente si turbaro;
Sgomentossene il volgo; a i valorosi
S' acceser l' ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea 730
La gioventù: dolenti e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Vari bisbigli. E tutto il corpo insieme

Illi haec inter se dubiis de rebus agebant 445
Certantes: castra Æneas aciemque movebat.
Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet:
Instructos acie tiberino a flumine Teucros,
Tyrrhenamque manum totis descendere campis. 450
Extemplo turbati animi, concussaque vulgi
Pectora, et arrectae stimulis haud mollibus irae.
Arma manu trepidi poscunt: fremit arma iuventus.
Flent moesti mussantque patres. Hic undique clamor

Facea de la città tale un trambusto, 735
E tal ne l'aura unitamente un suono,
Qual è se spaventata esce d'un bosco
Torma di rochi augelli, o qual talora
Da le pescose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere 740
Turbati i cigni. In tale occasïone
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliate
Agiatamente: aggiate sopra tutto
Cura a la pace or che i nemici armati 745
Ne son già sopra. E, così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia; e vôlto a torno,
Arma, disse, tu, Vòluso, i tuoi Volsci;
E tu, Messápo, i rutuli cavalli.
Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo: 750
Va' tu con la tua gente a la muraglia

Dissensu vario magnus se tollit in auras. 455
Haud secus atque alto in luco quum forte catervae
Consedere avium, piscosove amne Padusae
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.
Immo, ait, o cives, arrepto tempore, Turnus,
Cogite concilium, et pacem laudate sedentes: 460
Illi armis in regna ruant. Nec plura loquutus,
Corripuit sese, et tectis citus extulit altis.
Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis:
Duc, ait, et Rutulos: equitem Messapus in armis,
Et cum fratre Coras, latis diffundite campis. 465

Incontanente; e tu dispensa i tuoi
Fra le porte e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun armi i suoi.
Per tutta la città si va scorrendo 755
A le mura. A l' insegne, a i capitani
Ognun s' adduce. I Padri irresoluti
Se n' escon dal Consiglio. Il re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
Per sè, senza consulta, il frigio duce 760
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fòsse,
Tutti a somministrar chi sassi e travi,
E chi dardi, e chi strali. E già la roca
Tromba ne va per la città squillando 765
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi; ognuno
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado

Pars aditus urbis firment, turresque capessant:
Cetera, qua iusso, mecum manus inferat arma.
Ilicet in muros tota discurritur urbe.
Concilium ipse pater, et magna incepta Latinus
Deserit, ac tristi turbatus tempore differt: 470
Multaque se incusat, qui non acceperit ultro
Dardanium Æneam, generumque adsciverit urbi.
Praefodiunt alii portas, aut saxa sudesque
Subvectant: bello dat signum rauca cruentum
Buccina. Tunc muros varia cinxere corona 475
Matronae puerique: vocat labor ultimus omnes.

A l' ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia. E d' altra parte 770
Da gran cortèo di donne accompagnata
Con doni e preci di Minerva al tempio
Va la regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina; e, di ciò mesta, 775
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri, e d' odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia: Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l' armi 780
Frangi al frigio ladrone, e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi.
Esso re Turno da la furia spinto
Ricorre a l' armi; e di squamoso acciaio

Nec non ad templum, summasque ad Palladis arces
Subvehitur magna matrum regina caterva,
Dona ferens, iuxtaque comes Lavinia virgo,
Caussa mali tanti, oculos deiecta decoros. 480
Succedunt matres, et templum ture vaporant,
Et moestas alto fundunt de limine voces:
Armipotens, praeses belli, tritonia virgo,
Frange manu telum phrygii praedonis, et ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.
Cingitur ipse furens certatim in praelia Turnus:
Iamque adeo rutulum thoraca indutus, aenis
Horrebat squamis, surasque incluserat auro;

E d' ôr già tutto orribile e splendente, 785
Cinto di brando, e sol del capo ignudo
Lieto mostrossi, e di speranza altero
Di vedere il nemico. E 'n quella guisa
Da la rôcca scendea che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo, 790
O ch' amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desío lo tragga
Del noto fiume; che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.
A l' uscir de la porta ecco davanti 795
Gli si fa co' suoi volsci cavalieri
La vergine Camilla. E sì com' era
Non men gentil che valorosa e bella,
Tosto che l' incontrò, con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, e vér lui disse: 800

Tempora nudus adhuc, laterique accinxerat ensem;
Fulgebatque alta decurrens aureus arce; 490
Exsultatque animis, et spe iam praecipit hostem.
Qualis, ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut, assuetus aquae perfundi flumine noto, 495
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.
Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla
Occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit: quam tota cohors imitata relictis 500

Turno, se degnamente uom forte ardisce,
Io mi rincoro, e ti prometto io sola
Di gire a i cavalier toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La Troiana oste, e che primiera io tragga 805
Di questa pugna e de' suoi rischi un saggio.
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fissando, O de l' Italia, disse, 810
Ornamento e sostegno, e di che lode,
E di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss' io? Ma (poichè cosa
Non è che la pareggi) abbi, famosa
Guerriera, in grado ch' io con te comparta 815
Questa fatica. Enea, come dal grido
Avemo e da le spie fin qui ritratto,

Ad terram defluxit equis. Tum talia fatur:
Turne, sui merito si qua est fiducia forti,
Audeo, et Æneadum promitto occurrere turmae,
Solaque tyrrhenos equites ire obvia contra.
Me sine prima manu tentare pericula belli; 505
Tu pedes ad muros subsiste, et moenia serva.
Turnus ad haec, oculos horrenda in virgine fixus,
O decus Italiae, virgo, quas dicere grates,
Quasve referre parem? sed nunc (est omnia quando
Iste animus supra) mecum partire laborem. 510
Æneas, ut fama fidem missique reportant

Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Presa la via del monte, per alpestro 820
Sentiero a la città di sopra al giogo
Vien con l' altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie. 825
Tu, raünati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Messàpo
Sarà con te: saranvi de' Latini,
Vi saran di Coràce e di Catillo 830
Le squadre tutte; e tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Messàpo e gli altri duci
A la lor fazïone, egli a la sua
Tostamente si volse. È tra due branche 835

Exploratores, equitum levia improbus arma
Praemisit, quaterent campos: ipse ardua montis
Per deserta iugo superans adventat ad urbem.
Furta paro belli convexo in tramite silvae, 515
Ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu tyrrhenum equitem collatis excipe signis;
Tecum acer Messapus erit, turmaeque latinae,
Tiburnique manus: ducis et tu concipe curam.
Sic ait, et paribus Messapum in praelia dictis 520
Hortatur, sociosque duces, et pergit in hostem.

Turno, se degna ... mbi i lati
Io mi rincoro. ... ti e chiusi,
Di gire a i c ... ati.
Lascia me ... ezzo
La Troia ...
Di que ... offe
E tu
A ...
T ... ortuni
... stro o dal sinistr
... rincontri o che s' aspetti
... ca gente, o pur che di gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nemici attese. 850
Diana intanto timorosa e mesta
Favellando con Opi, una del coro

Est curvo anfractu valles, accommoda fraudi
Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
Urget utrimque latus; tenuis quo semita ducit,
Angustaeque ferunt fauces aditusque maligni. 525
Hanc super in speculis, summoque in vertice montis
Planities ignota iacet, tutique receptus;
Seu dextra laevaque velis occurrere pugnae;
Sive instare iugis, et grandia volvere saxa.
Huc iuvenis nota fertur regione viarum, 530
Arripuitque locum, et silvis insedit iniquis.
Velocem interea superis in sedibus Opim,

E per le selve, e de' nemici Volsci
Sempre d' intorno avea l' insidie e l' armi. 870
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo a l' Amaseno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto,
E rapido spumando infino al sommo
Se ne gía de le ripe ondoso e gonfio; 875
Tal che, per tema de l' amato peso
Non s' arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,
Con un subito avviso entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuse 880
La pargoletta figlia. E poscia in mezzo
D' un suo nodoso, inarsicciato e sodo
Telo, ch' avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente; e l' asta e lei
Con la sua destra poderosa in alto 885

Solorum nemorum: tela undique saeva premebant,
Et circumfuso volitabant milite Volsci.
Ecce fugae medio summis Amasenus abundans
Spumabat ripis: tantus se nubibus imber
Ruperat. Ille, innare parans, infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet. Omnia secum 550
Versanti subito vix haec sententia sedit.
Telum immane, manu valida quod forte gerebat
Bellator, solidum nodis et robore cocto;
Huic natam, libro et silvestri subere clausam,
Implicat, atque habilem mediae circumligat hastae;

Librando, a l' aura si rivolse, e disse:
Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico e per serva. 890
Ecco ch' a te devota, a l' armi tue
Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando
A l' aura la commetto; e tu per tua
Prendila, te ne prego, e tua sia sempre. 895
Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,
Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fèr suono e fischio e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De' suoi nemici a nuoto al fin gittossi 900
E salvo a l' altra riva si condusse.
Ivi d' un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei

Quam dextra ingenti librans ita ad aethera fatur:
Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,
Ipse pater famulam voveo: tua prima per auras
Tela tenens supplex hostem fugit: accipe, testor,
Diva, tuam, quae nunc dubiis committitur auris. 560
Dixit, et adducto contortum hastile lacerto
Immittit: sonuere undae: rapidum super amnem
Infelix fugit in iaculo stridente Camilla.
At Metabus, magna propius iam urgente caterva,
Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor 565

Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto: 905
Chè per natía fierezza a legge altrui
Non si fòra unqua additto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitari ed ermi;
E per grotte e per dumi e per orrende 910
Selve e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d'armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso 915
De la fera premea l'orride mamme.
Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d'arco, di faretra e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
Non d'ôr le chiome, o di monile il collo, 920

Gramineo donum Triviae de cespite vellit.
Non illum tectis ullae, non moenibus urbes
Accepere; neque ipse manus feritate dedisset:
Pastorum et solis exegit montibus aevum.
Hic natam, in dumis interque horrentia lustra, 570
Armentalis equae mammis et lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris.
Utque pedum primis infans vestigia plantis
Institerat, iaculo palmas oneravit acuto,
Spiculaque ex humero parvae suspendit et arcum.
Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae,

Nè men di lunga, o di fregiata gonna
La ricoverse; ma di tigre un cuoio
Le facea veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto
E 'l primo studio fu lanciar di palo, 925
E trar d' arco e di fromba; e 'n fin d' allora
Facea strage di gru, d' oche e di cigni.
Molte la desiàr tirrene madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata e pura e casta 930
La sua verginità, l' amor de l' armi
Sol ebbe in cale. Or mio fòra disío
Che di questa milizia e de la pugna,
Che presa ha co' Troiani e co' Tirreni,
Fosse digiuna; per sì cara io l' aggio, 935
E tale or mi saria grata compagna.
Ma poichè acerbo fato la persegue,

Tigridis exsuviae per dorsum a vertice pendent.
Tela manu iam tum tenera puerilia torsit,
Et fundam tereti circum caput egit habena,
Strymoniamque gruem, aut album deiecit olorem.
Multae illam frustra tyrrhena per oppida matres
Optavere nurum: sola contenta Diana
Æternum telorum et virginitatis amorem
Intemerata colit. Vellem haud correpta fuisset
Militia tali, conata lacessere Teucros: 585
Cara mihi, comitumque foret nunc una mearum.
Verum age, quandoquidem fatis urgetur acerbis,

Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese
Va' de' Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio e per lei mal s' apparecchia. 940
Prendi quest' arco, e prendi questa mia
Stessa faretra, e di qui traggi il tèlo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di vïolar quest' a me sacra
E devota virago: Italo, o Teucro 945
Che sia. Poscia io verrò di nube involta
A provveder che 'l miserabil corpo
Non sia d' armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e seppellito e pianto.
Così dicendo, entro un sonoro nembo, 950
Da' molti occhi non veduta a terra
Lievemente calossi. I Teucri intanto,
E i Toschi duci le lor genti avanti
Spingendo, a la città s' avvicinaro.

Labere, Nympha, polo, finesque invise latinos,
Tristis ubi infausto comittitur omine pugna.
Haec cape, et ultricem pharetra deprome sagittam.
Hac, quicumque sacrum violarit vulnere corpus,
Tros Italusve, mihi pariter det sanguine poenas.
Post ego nube cava miserandae corpus et arma
Inspoliata feram tumulo, patriaeque reponam.
Dixit: at illa leves caeli demissa per auras 595
Insonuit, nigro circumdata turbine corpus.
At manus interea muris troiana propinquat,
Etruscique duces, equitumque exercitus omnis,

Piena d' armi, d' insegne, di cavalli 955
E di schierati fanti e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri: in secche selve i colli
Parean conversi: ardea la terra e 'l cielo 960
Di ferrigni splendori; d' ogni parte
S' udía fremer cavalli, e squillar trombe.
Incontro a lor da l' altra parte usciro
Il fier Messápo, i cavalier latini,
Corace col suo frate, e di Camilla 965
La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d' asta, a fronte si fermaro 970
L' una de l' altra; e con le lance in resta,
Con saette e con dardi incominciaro

Compositi numero in turmas. Fremit aequore toto
Insultans sonipes, et pressis pugnat habenis 600
Huc obversus et huc: tum late ferreus hastis
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.
Necnon Messapus contra, celeresque Latini,
Et cum fratre Coras, et virginis ala Camillae,
Adversi campo apparent; hastasque reductis 605
Protendunt longe dextris, et spicula vibrant:
Adventusque virûm, fremitusque ardescit equorum.
Iamque intra iactum teli progressus uterque

Primamente da lunge a salutarsi.
Poi di subite grida udito un tuono
Al ciel levossi; e due contrari nembi 975
De la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprir d' ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti
Andàr tutti con tutti a rincontrarsi.
Era Tirreno al fiero Aconte opposto 980
Ne la battaglia; e questi primamente
S' urtaro, e per la furia e per la forza
De l' urto ambe le lance, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazzati,
L' un da l' altro disgiunti, quai percossi 985
Da fulmine o da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l' aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de' Latini, incontanente
Con le targhe rivolte, a tutta briglia 990

Substiterat: subito erumpunt clamore, frementesque
Exhortantur equos: fundunt simul undique tela 610
Crebra, nivis ritu: caelumque obtexitur umbra.
Continuo adversis Tyrrhenus, et acer Aconteus
Connixi incurrunt hastis; primique ruinam
Dant sonitu ingenti; perfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus,
Fulminis in morem, aut tormento, ponderis acti,
Praecipitat longe, et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatae acies, versique Latini

Vér le mura spronando, in fuga andaro.
Gli seguiro i Troiani; e prima Asila
Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste, e si rifan lor sopra, 995
Ch' eran lor contra. Così quando questi,
E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano; in quella guisa ch' a vicenda
Il mare or d' alto a riva i flutti increspa,
E ne l' ultima arena ondeggia e spuma; 1000
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess' onde, e la commossa ghiara
Sorbendo e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro
Fino a le mura; e i Rutuli due volte 1005
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto

Reiiciunt parmas, et equos ad moenia vertunt.
Troes agunt, princeps turmas inducit Asylas. 620
Iamque propinquabant portis, rursusque Latini
Clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt.
Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.
Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superiacit undam
Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam:
Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens
Saxa fugit, litusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versos:
Bis reiecti armis respectant terga tegentes. 630

Mischiârsi ambe le schiere, e l' un con l' altro
Vennero a zuffa. Allor le grida e i mugghi
Si sentir de' cadenti: allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d' armi 1010
E d' uomini coverto e di cavalli
Feriti e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani, al suo cavallo
Trasse del dardo, e 'n su l' orecchio il colse. 1015
Del colpo impaziente e per se fiero
Si scosse, s' avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E 'n su l' arena il cavalier distese.
Catillo Iola e 'l grande Erminio uccise; 1020
Erminio che di corpo e d' armi e d' animo
Era de' più robusti, de' più chiari
E de' più riguardevoli guerrieri

Tertia sed postquam congressi in praelia totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir;
Tum vero et gemitus morientum, et sanguine in alto
Armaque corporaque, et permixti caede virorum
Semianimes volvuntur equi: pugna aspera surgit.
Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,
Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit.
Quo sonipes ictu furit arduus, altaque iactat
Vulneris impatiens arrecto pectore crura:
Volvitur ille excussus humi. Catillus Iolan, 640
Ingentemque animis, ingentem corpore et armis

De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata; avea gli omeri ignudi 1025
Di ferro al ferro esposti, e di ferite
Ampio bersaglio. In su l' aperte spalle
Catillo il colse; e tremolando il tèlo
Passògli il petto, e raddoppiogli il duolo.
Per tutto si fa sangue; in ogni parte 1030
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
In mezzo a tanta occisïone, ignuda
Da l' un de' lati infurïando esulta 1035
La vergine Camilla; ed or di dardo
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote. E qual Dïana
Di sonora faretra e d' arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga, 1040

Deiicit Herminium; nudo cui vertice fulva
Caesaries, nudique humeri: nec vulnera terrent:
Tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore.
Funditur ater ubique cruor: dant funera ferro
Certantes, pulcramque petunt per vulnera mortem.
At medias inter caedes exsultat Amazon,
Unum exserta latus pugnae, pharetrata Camilla:
Et nunc lenta manu spargens hastilia denset: 650
Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem;
Aureus ex humero sonat arcus, et arma Dianae.

Saettando, ferite e morti avventa.
D' intorno ha per compagne e per guerriere
D' archi, di mazze e di bipenni armate,
Tulla, Tarpea, Larìna, ed altre illustri
Italiche donzelle, a suo decoro 1045
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace e ne l' armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l' Amazzoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Ippolita, o col carro 1050
Gir di Pentesilèa le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda virago, e quali e quanti
Quei ch' abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l' Orco? Eumenio primamente 1055

Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit,
Spicula converso fugientia dirigit arcu.
At circum lectae comites, Larinaque virgo, 655
Tullaque, et aeratam quatiens Tarpeia securem,
Italides; quas ipsa decus sibi dia Camilla
Delegit, pacisque bonas bellique ministras.
Quales threiciae quum flumina Thermodontis
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis: 660
Seu circum Hippolyten, seu quum se martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
Feminea exsultant lunatis agmina peltis.
Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
Deiicis? aut quot humi morientia corpora fundis?

Di Clizio il figlio, da costei trafitto
Fu d' un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi, e mordendo
Il sanguigno terren, di vita uscío. 1060
Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso
Quasi in un tempo, a l'un mentre, inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi 1065
Precipitaro. A cui d' Ippòta il figlio
Amastro aggiunse, e via seguendo, Arpatico,
E Tèreo e Cromi e Demofonte uccise.
Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore, 1070

Eunaeum Clytio primum patre, cuius apertum
Adversi longa transverberat abiete pectus.
Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam
Mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat
Tum Lirim, Pagasumque super: quorum alter habenas 670
Suffosso revolutus equo dum colligit, alter
Dum subit, ac dextram labenti tendit inermem,
Praecipites pariterque ruunt. His addit Amastrum
Hippotaden: sequiturque incumbens eminus hasta
Tereaque Harpalycumque et Demophoonta Chromimque; 675
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,

Gli gía davanti, e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero:
Per sua corazza avea d' ispido toro
Un duro tergo; per celata un teschio
Di lupo, che dal capo insino al mento 1075
Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava, ad uso
Di contadini, un nodoroso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri suoi con le due teste andava 1080
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
Ergea di cresta e di pennacchi in vece.
Camilla il giunse, lo fermò, l' uccise
Senza contrasto; già che volta in fuga
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo 1085
Disse rimproverando. E che pensasti,
Tosco insolente? Di venire a caccia
In qualche selva, e seguir damme imbelli?

Tot phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis
Ignotis, et equo venator iapyge fertur;
Cui pellis latos humeros erepta iuvenco
Pugnatori operit: caput ingens oris hiatus, 680
Et malae texere lupicum dentibus albis,
Agrestisque manus armat sparus: ipse catervis
Vertitur in mediis, et toto vertice supra est.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)
Traiicit, et super haec inimico pectore fatur: 685
Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?

Venuto sei là 've una dama armata
Col ferro amaramente vi rintuzza 1090
La superbia e la lingua. Oh pur non poco
Ti fia di vanto, riferendo a l' ombre
De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.
Indi Orsiloco assalse, e Bute appresso,
Due corpi de' maggiori e de' più forti 1095
Del Troian oste. A Bute un colpo trasse
Che 'l giunse ove tra l' elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra. Orsiloco, fuggendo
E gridando, gabbò; ch' al giro interno 1100
S' attenne e strinse; e là 'v' era seguita,
Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l' armi e l' ossa
Gli pestò sì che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra la testa 1105

Advenit qui vestra dies muliebribus armis
Verba redarguerit: nomen tamen haud leve patrum
Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae.
Protenus Orsilochum et Buten, duo maxima Teucrum
Corpora: sed Buten aversum cuspide fixit
Loricam galeamque inter, qua colla sedentis
Lucent, et laevo dependet parma lacerto:
Orsilochum, fugiens magnumque agitata per orbem
Eludit gyro interior, sequiturque sequentem. 695
Tum validam perque arma viro, perque ossa securim
Altior exsurgens, oranti et multa precanti

Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzàr da la fronte e da le tempie.
D'Aüno montanar de l' Appennino
Il bellicoso figlio a l' improvviso
Fu da lei colto: un Ligure scaltrito, 1110
Che per ordire inganni (infinchè 'l fato
Gliel concedè) non de gli estremi avuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi. E poichè vide
Non poter con la fuga a lei sottrarsi, 1115
Che gli era sopra, a la malizia usata
Ricorrendo, Oh! gran prova, a dir comincia,
Sarà la tua, se ben femina sei,
Di sfidar me, quando un caval t' affidi
Sì fugace e sì forte. Or al vantaggio 1120
Rinuncia de la fuga, e meco a piede
Prendi zuffe del pari; e poi vedrassi

Congeminat: vulnus calido rigat ora cerebro.
Incidit huic, subitoque adspectu territus haesit
Apenninicolae bellator filius Auni, 700
Haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.
Isque, ubi se nullo iam cursu evadere pugnae
Posse, neque instantem reginam avertere cernit;
Consilio versare dolos ingressus et astu,
Incipit haec: Quid tam egregium, si femina forti
Fidis equo? dimitte fugam, et te cominus aequo
Mecum crede solo, pugnaeque accinge pedestri:
Iam nosces, ventosa ferat cui gloria laudem.

A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo, 1125
Ratto dismonta; e l' corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta.
Stringe la spada, imbracciasi lo scudo,
E con pari armi intrepida l' attende.
Il giovine, che vinto si credette 1130
Aver con quello avviso, incontanente
La groppa le mostrò del suo cavallo,
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse; or vana astuzia e vana fuga 1135
Sarà la tua; chè l' arte del fallace
Tuo padre, o di tua patria, a far non basta
Che vivo da le man mi ti ritolga.
Disse la virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò: ratto l' aggiunse, 1140

Dixit: At illa furens, acrique accensa dolore,
Tradit equum comiti, paribusque resistit in armis
Ense pedes nudo, puraque interrita parma.
At iuvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse,
Haud mora, conversisque fugax aufertur habenis,
Quadrupedemque citum ferrata calce fatigat.
Vane Ligur, frustraque animis elate superbis, 715
Nequidquam patrias tentasti lubricus artes,
Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.
Haec fatur virgo, et pernicibus ignea plantis

Passollo, attraversollo, al fren di piglio
Diedegli; lo ferì, l' ancise al fine.
Così d' un alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S' avventa, e lo ghermisce; onde in un tempo 1145
Sangue e piuma dal ciel nevica e piove.
In questa de' mortali e de' Celesti
L' eterno Regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi vèr noi rivolge,
Non con lieve disdegno, o picciol ira 1150
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi ch' erano in volta. Egli per mezzo
Va de l' occisïoni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme 1155
Le ristringe, le instiga, le garrisce,

Transit equum curso, frenisque adversa prehensis
Congreditur, poenasque inimico a sanguine sumit.
Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
Consequitur pennis sublimem in nube columbam,
Comprensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;
Tum cruor et vulsae labuntur ab aethere plumae.
At non haec nullis hominum sator atque Deorum
Observans oculis summo sedet altus Olympo.
Tyrrhenum genitor Tarchonem in praelia saeva
Suscitat, et stimulis haud mollibus iniicit iras.
Ergo inter caedes cedentiaque agmina Tarchon
Fertur equo, variisque instigat vocibus alas, 730

E per nome ciascun chiamando, Ah, disse,
Tirreni, e che timore e che spavento
È 'l vostro? che viltà, che codardia
V' ha presi? e quando mai fia che vi punga 1160
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femmina? una femmina
Vi disperge, e v' ancide? A che di ferro
In van così le destre e i petti armate?
De le donne temete? E pur di loro 1165
Sì timidi di notte, nè sì fiacchi
Ne gli assalti di Venere non siete,
Ne quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni,
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti, 1170
A sacrificii allor che ne le sacre
Foreste è da l' Aruspice intonato
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del saginato bue

Nomine quemque vocans, reficitque in praelia pulsos.
Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?
Femina palantes agit, atque haec agmina vertit?
Quo ferrum? quidve haec gerimus tela irrita dextris?
At non in Venerem segnes, nocturnaque bella;
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Exspectare dapes, et plenae pocula mensae.
Hic amor, hoc studium; dum sacra secundus haruspex
Nuntiet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos. 740

A piena pancia, chè null' altro amore 1175
Null' altro studio è 'l vostro. E, ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch' egli.
Con Venolo s' affronta; e sì com' era
Turbato, l' aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido 1180
Tal, che tutti a veder le ciglia alzaro
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l' armi; e n' mezzo al corso
Svelle da l' asta sua medesma il ferro, 1185
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
Quanto può con la forza si districa. 1190
Come ne l' aria insieme avviticchiati

Haec effatus, equum in medios moriturus et ipse
Concitat, et Venulo adversum se turbidus infert,
Dereptumque ab equo dextra complectitur hostem,
Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in caelum clamor: cunctique Latini 745
Convertere oculos. Volat igneus aequore Tarchon,
Arma virumque ferens; tum summa ipsius ab hasta
Defringit ferrum, et partes rimatur apertas,
Qua vulnus letale ferat: contra ille repugnans
Sustinet a iugulo dextram, et vim viribus exit. 750
Utque volans alte raptum quum fulva draconem

Si son visti talor l' aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l' una aver con l' ugne
E col becco ghermito e morso l' altro;
E l' altro co' suoi giri e co' suoi nodi 1195
Farle vincigli a' piè, volumi a l' ali;
E questo con la testa alto fischiando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame e di piume un sol viluppo; 1200
Così Tarconte per lo campo a volo,
Vincitor de le schiere di Tiburte,
Venolo sen portava. E questo esempio
Del suo duce seguendo, e del successo
Assecurata, la meonia torma 1205
Tutta contra i Latini impeto fece.
Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidïando,
Si diede a seguitarla, a circuirla; 1210

Fert aquila, implicuitque pedes, atque unguibus haesit:
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis, et sibilat ore,
Arduus insurgens: illa haud minus urget obunco
Luctantem rostro, simul aethera verberat alis:
Haud aliter praedam Tiburtum ex agmine Tarchon
Portat ovans. Ducis exemplum, eventumque sequuti
Maeonidae incurrunt. Tum fatis debitus Arruns
Velocem iaculo et multa prior arte Camillam 760

A cercar destra e comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella, o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
Si ritraea, l' era vicino Arunte;
E tutti i moti suoi, tutte le vie 1215
Osservando, attendea che netto il colpo
Gli riuscisse, e da fellone intanto
Avea l' asta a ferir librata e pronta.
Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine idèo; che sacerdote 1220
Era già di Cibele. I Frigii tutti
Non avean chi di lui fosse ne l' armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea, di spuma asperso,
Cinto di barde e d' acciarine lame 1225
Come di scaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente inteste. Un arco d' oro

Circuit, et, quae sit fortuna facillima, tentat.
Qua se cumque furens medio tulit agmine virgo,
Hac Arruns subit, et tacitus vestigia lustrat.
Qua victrix redit illa, pedemque ex hoste reportat:
Hac iuvenis furtim celeres detorquet habenas. 765
Hos aditus, iamque hos aditus, omnemque pererrat
Undique circuitum, et certam quatit improbus hastam.
Forte sacer Cybelae Chloreus, olimque sacerdos,
Insignis longe phrygiis fulgebat in armis,
Spumantemque agitabat equum, quem pellis aenis
In plumam squamis, auro conserta tegebat.

Gli pendea da le spalle, una faretra
A la cretese. In testa, in gambe, in dosso
D' armi e d' arnesi in barbara sembianza, 1230
Di peregrina porpora e di seta,
Di bisso, di teletta e d' ostro e d' oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato; e saettando andava.
Costui veduto, ogni altra impresa indietro 1235
Lasciando, a lui si volse o per vaghezza
Di consecrar le sue bell' armi al tempio,
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta, ardente, 1240
E come donna vogliolosa e folle
De l' amor de la preda e de le spoglie
Contro a lui se ne giva; allor ch' Arunte,

Ipse, peregrina ferrugine clarus et ostro,
Spicula torquebat lycio gortynia cornu:
Aureus ex humeris sonat arcus, et aurea vati
Cassida: tum croceam chlamydemque, sinusque crepantes 775
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,
Pictus acu tunicas, et barbara tegmina crurum.
Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma
Troia, captivo sive ut se ferret in auro,
Venatrix unum ex omni certamine pugnae 780
Caeca sequebatur; totumque incauta per agmen
Femineo praedae et spoliorum ardebat amore:

Dopo molto appostarla, alfin le trasse,
In tal guisa pregando: O di Soratte 1245
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima, a cui di sacri pini
Nutrimmo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo; 1250
Dammi, chè tutto puoi, Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
De l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode, e pur che questo mostro 1255
Caggia spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò, di questa guerra
Pago e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne disperse.

Telum ex insidiis quum tandem tempore capto
Concitat, et Superos Arruns sic voce precatur:
Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo, 785
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur; et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna;
Da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis,
Omnipotens. Non exsuvias, pulsaeve trophaeum 790
Virginis, aut spolia ulla peto: mihi cetera laudem
Facta ferent: haec dira meo dum vulnere pestis
Pulsa cadat, patrias remeabo inglorius urbes.
Audiit, et voti Phoebus succedere partem

Udì che morta da quel colpo fosse 1260
La vergine Camilla; e non udío
Di lui, ch' ei vivo in patria ne tornasse,
Che ciò per l' aura ne portaro i venti.
Tosto che da le man l' asta ronzando
Gli uscío, fur gli occhi e gli animi e le grida 1265
De' Volsci tutti a la regina intenti.
Ed ella nè del tèlo, nè de l' aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunsele a punto ove divelta e nuda 1270
Era la poppa; e del vergineo sangue,
Non già di latte, sitibonda scese
Sì che 'l petto l' aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che morta
Cadea, la sostentaro. Arunte in fuga 1275

Mente dedit; partem volucres dispersit in auras.
Sterneret ut subita turbatam morte Camillam,
Annuit oranti: reducem ut patria alta videret,
Non dedit, inque Notos vocem vertere procellae.
Ergo, ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
Convertere animos acres, oculosque tulere 800
Cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa neque auras
Nec sonitus memor, aut venientis ab aethere teli;
Hasta sub exsertam donec perlata papillam
Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem.
Concurrunt trepidae comites, dominamque ruentem
Suscipiunt: fugit ante omnes exterritus Arruns,

Ratto si volge, di paura insieme
Turbato e di letizia; chè ne l' asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo
Che, ucciso de l' armento un gran giovenco, 1280
O lo stesso pastore, in sè confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa 1285
Arunte dopo 'l tratto impaürito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l' armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svellersi indarno; chè la punta 1290
S' era altamente ne le coste infissa:
Onde languendo abbandonossi, e fredda

Laetitia mixtoque metu: nec iam amplius hastae
Credere, nec telis occurrere virginis audet.
Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos, 810
Occiso pastore, lupus, magnove iuvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subiecit pavitantem utero, silvasque petivit.
Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns;
Contentusque fuga mediis se immiscuit armis. 815
Illa manu moriens telum trahit: ossa sed inter
Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.

Giacque supina: e gli occhi, che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia e fierezza,
Si fer torbidi e gravi. Il volto, in prima 1295
Di rose e d' ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando,
Acca a sè chiama, una tra l' altre sue
La più fida di tutte e la più cara;
E dice: Acca sorella, i giorni miei 1300
Son qui finiti: questa acerba piaga
M' adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Di' per l' ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e la città soccorra: 1305
E tu rimanti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno
E l' arme e sè medesma, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo

Labitur exsanguis: labuntur frigida leto
Lumina: purpureus quondam color ora reliquit.
Tum sic exspirans Accam, ex aequalibus unam,
Alloquitur; fida ante alias quae sola Camillae,
Quicum partiri curas; atque haec ita fatur:
Hactenus, Acca soror, potui: nunc vulnus acerbum
Conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge, et haec Turno mandata novissima perfer,
Succedat pugnae, Troianosque arceat urbe.
Iamque vale. Simul his dictis linquebat habenas,
Ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto

Le occupò de la morte a poco a poco 1310
Le membra tutte. E dechinato il collo
Sopra un verde cespuglio, alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscío.
Camilla estinta, per lo campo un grido
Levossi che n' andò fino a le stelle, 1315
E surse al cader suo zuffa maggiore;
Chè i Teucri e i Toschi e gli Arcadi in un tempo
Pinsero avanti. Opi, ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino alla battaglia, indi il conflitto 1320
Stavá mirando intrepida e sicura,
E visto di lontan tra molte genti
Nascer nuovo tumulto e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta e morta
La vergine Camilla, Ah, sospirando 1325

Paullatim exsolvit se corpore, lentaque colla,
Et captum leto posuit caput, arma relinquens: 830
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor
Sidera: deiecta crudescit pugna Camilla.
Incurrunt densi, simul omnis copia Teucrûm,
Thyrrhenique duces, Evandrique arcades alae. 835
At, Triviae custos iamdudum in montibus Opis
Alta sedet summis, spectatque interrita pugnas:
Utque procul medio iuvenum in clamore furentum
Prospexit tristi mulctatam morte Camillam,
Ingemuitque, deditque has imo pectore voces: 840

Disse, virgo infelice! troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l' ardir sofferto,
Se d' irritar l' armi Troiane osasti.
E di che pro t' è stato a viver nosco
Solinga vita, armar de l' armi nostre, 1330
Gradire i boschi, e venerar Dïana?
Ma te non lascerà la tua regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti; e non dirassi 1335
Che non è chi di te vendetta faccia;
Chè chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno, antico
Re de' Laurenti, un gran sepolcro eretto, 1340
Cui sopra era di terra un monte imposto
E d' elci annosi e folti un bosco opaco.

Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti
Supplicium, Teucros conata lacessere bello!
Nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam
Profuit, aut nostras humero gessisse pharetras:
Non tamen indecorem tua te regina reliquit 845
Extrema iam in morte: neque hoc sine nomine letum
Per gentes erit; aut famam patieris inultae.
Nam, quicumque tuum violavit vulnere corpus,
Morte luet merita. Fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum 850
Antiqui Laurentis, opacaque ilice tectum:

Qui la veloce Dea dal ciel calossi
Al primo volo; e di qui visto Arunte
Splender ne l' armi, e gir di sua follía 1345
Superbo e gonfio, Ove ne vai? diss' ella,
Qui convien che ti fermi, e qui morendo
De la morta Camilla il premio avrai
Degno di te, se di perir sei degno
De l' armi di Dïana. E, ciò dicendo, 1350
La buona arciera del turcasso aurato
Trasse un acuto strale, e l' arco tese,
E tirò sì ch' ambe le corna estreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata e l' altra spinta, 1355
Quella toccò la poppa e questa il ferro.
L' arco, l' aura, lo stral sonare udío,
E ferir e morir sentissi Arunte

Hic Dea se primum rapido pulcherrima nisu
Sistit, et Arruntem tumulo speculatur ab alto.
Ut vidit fulgentem armis, ac vana tumentem;
Cur, inquit, diversus abis? huc dirige gressum.
Huc periture veni, capias ut digna Camillae
Praemia. Tune etiam telis moriere Dianae?
Dixit, et aurata volucrem Threissa sagittam
Depromsit pharetra, cornuque infensa tetendit,
Et duxit longe, donec curvata coirent 860
Inter se capita, et manibus iam tangeret aequis,
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem, aurasque sonantes

Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblío
Così, come spirava, in mezzo al campo 1360
Lo lasciàr fra la polve in abbandono:
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
Caduta lei, la schiera di Camilla
Primieramente in fuga si rivolse:
Indi turbàrsi i Rutuli, e dier volta. 1365
Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti,
E tutte fur le insegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e vèr le mura
Ne vanno a tutta briglia, e più nel campo
Alcun non è che di far testa ardisca 1370
Contra la strage e contra la ruina
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga e spenzoloni;
E più che di galoppo invèr Laurento

Audiit una Arruns, haesitque in corpore ferrum.
Illum exspirantem socii atque extrema gementem,
Obliti ignoto camporum in pulvere linquunt:
Opis ad aetherium pennis aufertur Olympum.
Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillae:
Turbati fugiunt Rutuli: fugit acer Atinas:
Disiectique duces, desolatique manipli 870
Tuta petunt, et equis aversi ad moenia tendunt.
Nec quisquam instantes Teucros, letumque ferentes
Sustentare valet telis, aut sistere contra:
Sed laxos referunt humeris languentibus arcus:
Quadrupedumque putrem cursu quatit ungula campum. 875

Battono il campo, e fan nubi di polve. 1375
Le madri da' balconi e da' torrazzi,
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo ululato. E quei che primi
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse
Mischiati co' nemici, ove più salvi 1380
Si credean, ne l' entrata e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor propri e da' nemici e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversari aperta. 1385
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s' aprisse
Supplicavano indarno. E qui tra quelli
Che n' erano a difesa, e quei ch' a forza, 1390
Anzi a furia, a ruina incontro a loro
S' avventavan ne l' armi, orrenda strage

Volvitur ad muros caligine turbidus atra
Pulvis, et e speculis percussae pectora matres
Femineum clamorem ad caeli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi irrupere patentes,
Hos inimica super mixto premit agmine turba: 880
Nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,
Moenibus in patriis, atque inter tuta domorum,
Confixi exspirant animas. Pars claudere portas,
Nec sociis aperire viam, nec moenibus audent
Accipere orantes: oriturque miserrima caedes 885

Si fece e miseranda. E de gli esclusi
Altri in cospetto de gli stessi padri,
E de le madri che dogliose grida 1395
Ne facean da le torri e da le mura,
Da l' impeto cacciati o da la calca
Precipitàr ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da' sfrenati cavalli e da la cieca 1400
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gir ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (chè le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)
Come giunte a l' estremo, allor che morta 1405
Vider Camilla, il femminil timore
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando, osano anch' elle
Per la difesa de le patrie mura 1410

Defendentum armis aditus, inque arma ruentum.
Exclusi ante oculos lacrimantumque ora parentum,
Pars in praecipites fossas, urgente ruina,
Volvitur: immissis pars caeca et concita frenis
Arietat in portas, et duros obiice postes. 890
Ipsae de muris summo certamine matres,
(Monstrat amor verus patriae) ut videre Camillam,
Tela manu trepidae iaciunt, ac robore duro
Stipitibus ferrum, sudibusque imitantur obustis
Praecipites, primaeque mori pro moenibus audent.

Gir le prime a morir morte onorata.
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggiera
Con l' amara novella, un gran tumulto
Portando, che l' esercito è sconfitto, 1415
Morta Camilla, annichilati i Volsci,
E i Teucri d' ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seco de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti; e già pianto e paura 1420
Assalgon la città. D' ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l' insidie si toglie, esce de' boschi
Ov' era ascoso, e giù scende da' colli. 1425
Smarriti non gli avea di vista a pena,
A pena era nel piano, allor ch' Enea
Prese del monte; e là 'v' era l' agguato,
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli

Interea Turnum in silvis saevissimus implet
Nuntius, et iuveni ingentem fert Acca tumultum:
Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,
Ingruere infensos hostes, et Marte secundo
Omnia corripuisse: metum iam ad moenia ferri.
Ille furens (et saeva Iovis sic numina poscunt)
Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.
Vix e conspectu exierat, campumque tenebat,
Quum pater Aeneas, saltus ingressus apertos,

Superò 'l giogo, e de la selva uscío. 1430
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro
Poco lontani a la città sen vanno.
E 'nsiememente da l' un canto Enea
Vide di polverío fumare i campi, 1435
E di Laurento sventolar l' insegne;
Turno da l' altro Enea scoperse, udendo
L' annitrir de' cavalli e 'l calpestío
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Sì che venuto a zuffa ed a battaglia 1440
Si fôra anco quel dì, se non che Febo
Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l' onde Ibere.
Onde avanti a le mura ambi accampati
Di trincee si muniro e di ripari. 1445

Exsuperatque iugum, silvaque evadit opaca. 905
Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur
Agmine, nec longis inter se passibus absunt.
Ac simul Æneas fumantes pulvere campos
Prospexit longe, laurentiaque agmina vidit;
Et saevum Ænean agnovit Turnus in armis, 910
Adventumque pedum, flatusque audivit equorum:
Continuoque ineant pugnas, et praelia tentent,
Ni roseus fessos iam gurgite Phoebus Hibero
Tingat equos, noctemque die labente reducat.
Considunt castris ante urbem, et moenia vallant.

Fine del Libro undecimo.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

L' esercito Latino, i sacri patti
Rompendo, perde la giornata: Enea
Ferito, col Dittammo è risanato;
Poi con Turno s' abbatte, e lui di vita
Privando, fine alle fatiche impone.

Turno, poscia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini, e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli, e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende 5
Le prove, le promesse e i vanti suoi,
Furïoso, implacabile, inquïeto
Arde, s' inanimisce, e si rinfranca
Prima in sè stesso. Qual massíla fera
Ch' allor d' insanguinar gli artigli e il ceffo 10
Disponsi, allor s' adira, allor si scaglia

Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
Se signari oculis; ultro implacabilis ardet,
Attollitque animos. Poenorum qualis in arvis,
Saucius ille gravi venantum vulnere pectus, 5

Vèr chi la caccia, che da lui si sente
Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le giubc s' arruffa, e con le rampe 15
Frange l' infisso télo, e graffia e rugge;
Così la vïolenza era di Turno
Accesa, impetuosa e furibonda;
E così conturbato appresentossi
Al re davanti, e disse: Indugio, o scusa 20
Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri
Da quel ch' è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritrarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa', Padre, che 'l patto 25
Sia fermo e rato e sacro; e i sacrifici
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo o ch' io con le mie mani a morte
Questo de l' Asia fuggitivo adduco,

Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes
Excutiens cervice toros, fixumque latronis
Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento:
Haud secus accenso gliscit violentia Turno.
Tum sic affatur regem, atque ita turbidus infit: 10
Nulla mora in Turno: nihil est quod dicta retractent
Ignavi Æneadae; nec, quae pepigere, recusent.
Congredior. Fer sacra, pater, et concipe foedus.
Aut hac dardanium dextra sub Tartara mittam,
Desertorem Asiae, (sedeant spectentque Latini) 15

E 'l difetto di tutti io solo ammendo; 30
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch' ei vincendo fia padrone a voi,
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore, 35
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l' armi, io deferisco. E tu dovrai
Appagarti di me, s' io, d' ogni cosa
Temendo, con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo 40
Che 'l mio stato si salvi e la tua vita.
A te, del vecchio Dauno erede e figlio,
Seggio e regno non manca, oltre a le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d' armi. Oro, favori e gradi 45
Da Latino avrai sempre; e maritaggi
E donne d' alto affar son per lo Lazio,
E per le terre di Laurento assai.

Et solus ferro crimen commune refellam;
Aut habeat victos; cedat Lavinia coniux.
Olli sedato respondit corde Latinus:
O praestans animi iuvenis, quantum ipse feroci
Virtute exsuperas, tanto me impensius aequum est
Consulere, atque omnes metuentem expendere casus.
Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
Multa manu: necnon aurumque animusque Latino est.
Sunt aliae innuptae Latio et laurentibus agris,

Ma soffri ch' io ti parli, e senti, e nota
Poscia quel ch' io dirò; che dirò vero, 50
Ben che noia ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei
M' avean vaticinando in molte guise
Denunciato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color che chiesta 55
Me l' avean prima. E pur dall' amor vinto
Che ti port' io, dal parentado astretto
C' ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te mi sono al fato opposto; 60
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Presa non giusta e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli 65
Siam noi caduti; chè due volte rotti

Nec genus indecores. Sine me haec haud mollia fatu
Sublatis aperire dolis; simul hoc animo hauri.
Me natam nulli veterum sociare procorum
Fas erat, idque omnes Divique hominesque canebant.
Victus amore tui, cognato sanguine victus,
Coniugis et moestae lacrimis, vincla omnia rupi; 30
Promissam eripui genero, arma impia sumsi.
Ex illo qui me casus, quae, Turne, sequantur
Bella, vides; quantos primus patiare labores.
Bis magna victi pugna, vix urbe tuemur

In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi 70
De le nostr'ossa. Ed io, folle, a che torno
Tante fïate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
I Troiani accettar, chè non gli accetto 75
Or ch'egli è vivo e salvo? E chè non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno e de' miei? Che ne diranno
I Rutuli parenti? Che diranne
Italia tutta, quando a morte io lasci 80
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela e 'l sangue mio?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio

Spes italas: recalent nostro tiberina fluenta 35
Sanguine adhuc, campique ingentes ossibus albent.
Quo referor toties? quae mentem insania mutat?
Si Turno exstincto socios sum accire paratus,
Cur non incolumi potius certamina tollo?
Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet 40
Italia? ad mortem si te (fors dicta refutet!)
Prodiderim, natam et connubia nostra petentem?
Respice res bello varias; miserere parentis
Longaevi, quem nunc moestum patria Ardea longe

Dauno tuo padre, che, da te lontano, 85
In Ardea se ne sta mesto e dolente.
Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore; e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo 90
Formar parola, in tal guisa rispose:
Nulla per conto mio di me ti caglia,
Signor benigno: anzi, ti prego, in grado
Prendi ch'io per la lode e per l'onore
Patteggi con la morte. Ed anch' io, Padre, 95
Ho le mie mani; ed anco il ferro mio
Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.
Non sempre avrà, cred'io, la madre a canto,
Che di nube lo copra e lo trafugga
Come vil femminella, e di van'ombre 100
Seco s'involva. E, ciò detto, si tacque.
Ma la regina de l'audace impresa

Dividit. Haudquaquam dictis violentia Turni 45
Flectitur: exsuperat magis, aegrescitque medendo.
Ut primum fari potuit, sic institit ore:
Quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me
Deponas, letumque sinas pro laude pacisci.
Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra
Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.
Longe illi Dea mater erit, quae nube fugacem
Feminea tegat, et vanis sese occulat umbris.
At regina, nova pugnae conterrita sorte,

Del genero dolente e spaventata,
Piangendo, e per angoscia a morte giunta,
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea: 105
Turno, per queste lagrime, per quanto
T'è, se pur t'è, de l'infelice Amata
L'onor, l'amore e la salute in pregio;
(Già che tu sola speme, e sol riposo
Sei de la mia vecchiezza: a te s'appoggia, 110
In te si fonda di Latino il regno,
E la sua dignitade, e la sua casa
Che ruina minaccia) in don ti chieggio,
Astienti di venir co' Teucri a l'arme;
Chè qualunque ne segua avverso caso 115
Sopra me cade. Ch' io teco di vita
Uscirò pria che mai suocera o serva
Io mi veggia d'Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo,
Di rugiadose lagrime e d'un foco 120

Flebat, et ardentem generum moritura tenebat: 55
Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
Tangit honos animum: (spes tu nunc una, senectae
Tu requies miserae; decus imperiumque Latini
Te penes; in te omnis domus inclinata recumbit)
Unum oro, desiste manum committere Teucris. 60
Qui te cumque manent isto certamine casus,
Et me, Turne, manent: simul haec invisa relinquam
Lumina, nec generum Æneam captiva videbo.
Accepit vocem lacrimis Lavinia matris,

Di vergineo rossor le guance aspersa,
Qual fòra se di porpora macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giovine, d' amor non men che d' ira 125
Acceso, a la regina brevemente
Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,
In così perigliosa e dura impresa
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
Sinistro annunzio. Chè s' a Turno è dato 130
Che muoia, in suo poter più non è posto
Che di morire indugi. Indi a l' araldo
Rivolto, Va', gli disse, e da mia parte
Quest' ingrata e spiacevole imbasciata
Porta al frigio tiranno, che dimane 135
Tosto che fia la rubiconda Aurora

Flagrantes perfusa genas, cui plurimus ignem 65
Subiecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor, figitque in virgine vultus; 70
Ardet in arma magis, paucisque affatur Amatam:
Ne, quaeso, ne me lacrimis, neve omine tanto
Prosequere in duri certamina Martis euntem,
O mater: neque enim Turno mora libera mortis.
Nuntius haec Idmon phrygio mea dicta tyranno 75
Haud placitura refer: Quum primum crastina caelo

A l' orïente apparsa, i Teucri suoi
Contr' a Rutuli addur più non s' affanni.
Stiensi l' armi de' Rutuli e de' Teucri
Per mio conto in riposo. Chè tra noi 140
Col nostro sangue a difinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurarci avemo.
Detto così, vêr la magion s' invia
Rapidamente; addur si face avanti 145
I suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme e vittoria; chè di razza usciti
Eran già d' Orizía, da cui Pilunno
Ebbe giumente e corridori in dono, 150
Che di candor la neve, e di prestezza
Superavano il vento. Avean d' intorno
I valletti e gli aurighi che palpando,
Forbendo e vezzeggiando, in varie guise

Puniceis invecta rotis Aurora rubescit;
Non Teucros agat in Rutulos. Teucrûm arma quiescant,
Et Rutulûm: nostro dirimatur sanguine bellum:
Illo quaeratur coniux Lavinia campo. 80
Haec ubi dicta dedit, rapidusque in tecta recessit,
Poscit equos, gaudetque tuens ante ora frementes;
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,
Qui candore nives anteirent, cursibus auras.
Circumstant properi aurigae, manibusque lacessunt

Gli facean lieti, baldanzosi e fieri. 155
Fatte poscia venir l' armi, si veste
La sua corazza d' oricalco e d' oro,
E dentro vi s' adatta e vi si vibra
Con la persona. Imbracciasi lo scudo,
Provasi l' elmo; e la vermiglia cresta 160
Squassando, il brando impugna, il fido brando
Da lo stesso Vulcano al padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte prove.
Al fine un' asta poderosa e grave,
Ch' appo un' alta colonna era appoggiata 165
In mezzo de la casa, in man si pianta,
Spoglio d' Attóre Aurunco. E poichè l' ebbe
Brandita e scossa, Asta, gridando disse,
Ch' a le mie fazïoni unqua non fosti
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno 170
Da te soccorso imploro. Il grande Attóre

Pectora plausa cavis, et colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squalentem, alboque orichalco
Circumdat loricam humeris: simul aptat habendo
Ensemque clypeumque et rubrae cornua cristae;
Ensem, quem Dauno ignipotens Deus ipse parenti
Fecerat, et stygia candentem tinxerat unda.
Exin, quae mediis ingenti annixa columnae
Ædibus adstabat, validam vi corripit hastam,
Actoris aurunci spolium; quassatque trementem,
Vociferans: Nunc, o numquam frustrata vocatus
Hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor,

Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza
Dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi
Di questo frigio effeminato eunuco. 175
Dammi che 'l profumato, inanellato,
Col ferro attorcigliato zazzerino
Gli scompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa
Dicendo, infurïava, ardea nel volto, 180
Scintillava ne gli occhi, orribilmente
Fremea, qual mugghia il toro allor che irato
Si prepara a battaglia, e l' ira in cima
Si reca de le corna: indi l' arruota
A qualche tronco, e'l tronco e l' aura in prima 185
Ferendo, alto co' piè sparge l' arena,
E del futuro assalto i colpi impara.
Da l' altro canto Enea, non men feroce

Te Turni nunc dextra gerit. Da sternere corpus,
Loricamque manu valida lacerare revulsam
Semiviri phrygis, et foedare in pulvere crines
Vibratos calido ferro myrrhaque madentes. 100
His agitur furiis: totoque ardentis ab ore
Scintillae absistunt: oculis micat acribus ignis.
Mugitus veluti quum prima in praelia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat,
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit 105
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
Nec minus interea maternis saevus in armis

Ne l' armi di sua madre, al fiero Marte
S' inanima e s' accinge, e del partito 190
Che gli era per compor la guerra offerto,
Si rallegra, l' accetta; e i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, or di sè stesso
La franchezza mostrando, or le venture
De' fati rammentando e le promesse. 195
Indi con la risposta al re Latino
Manda chi la disfida e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli e le leggi
Stabilisca e confermi. Era de' monti
In su la cima a pena il sole apparso 200
De l' altro giorno, allor che i suoi destrieri
Sorgon da l' onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il mondo empion di luce;
Quando nel campo i Rutuli discesi
E i Teucri insieme, sotto a l' alte mura 205
Fabbricàr lo steccato, a cui nel mezzo

Æneas acuit Martem, et se suscitat ira,
Oblato gaudens componi foedere bellum.
Tum socios, moestique metum solatur Iuli, 110
Fata docens; regique iubet responsa Latino
Certa referre viros, et pacis dicere leges.
Postera vix summos spargebat lumine montes
Orta dies, quum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant: 115
Campum ad certamen magnae sub moenibus urbis
Dimensi rutulique viri, teucrique parabant;

I fochi e l' are di gramigna asperse
Furo a gli Dei d' ambe le parti eretti
Comunemente; e d' ambi i sacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena 210
Cinti le tempie, andaro altri con l' acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia ecco de gli Ausoni da l' un canto
A piene porte l' ordinate schiere
Uscir da la città di picche armate; 215
Da l' altro de' Troiani e de' Tirreni
Gir l' esercito tutto in varie guise
D' abiti e d' armi; e questi incontro a quelli
Non altramente ch' a battaglia instrutti.
Fra mezzo a tante mila i condottieri 220
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d' oro e d' ostro alteramente adorni.
E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila,
E Messapo con quelli, de' cavalli

In medioque focos, et Dís communibus aras
Gramineas: alii fontemque ignemque ferebant,
Velati lino, et verbena tempora vincti. 120
Procedit legio Ausonidûm, pilataque plenis
Agmina se fundunt portis. Hinc troius omnis,
Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis;
Haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis
Pugna vocet. Nec non mediis in millibus ipsi 125
Ductores auro volitant ostroque decori,
Et genus Assaraci Mnestheus, et fortis Asylas,

Il domatore e di Nettuno il figlio . 225
Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno
Chi di qua chi di là preso il suo loco,
Piantàr le lance, dechinàr gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti e 'l volgo inerme
Di veder desïosi, altri in su' tetti, 230
Altri in su' rivellini e 'n su le torri
Stavan mirando. E non dal campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto,
Ch' allor nè d' Alba il nome avea, nè 'l pregio,
Nè i sacrifici. In questo monte assisa 235
Vedea de' Läurenti e de' Troiani
L' accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia,
Che Dea de' laghi era e de' fiumi anch' ella,

Et Messapus equùm domitor, neptunia proles.
Utque dato signo spatia in sua quisque recessit,
Defigunt tellure hastas, et scuta reclinant. 130
Tum studio effusae matres, et vulgus inermum,
Invalidique senes, turres et tecta domorum
Obsedere; alii portis sublimibus adstant.
At Iuno e summo (qui nunc albanus habetur,
Tum neque nomen erat, nec honos, aut gloria monti)
Prospiciens tumulo, campum adspectabat, et ambas
Laurentum Trouumque acies, urbemque Latini.
Extemplo Turni sic est affata sororem,
Diva Deam, stagnis quae fluminibusque sonoris
Praesidet; hunc illi rex aetheris altus honorem 140

MONS ALBANUS

Monte Cavo

Aen. Lib. XII 134

(Privilegio che Giove allor le diede 240
Che de la pudicizia il fior le tolse)
Disse così: Ninfa, de' fiumi onore,
Sovr' ogni Ninfa a me gioconda e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l'altre, che di Giove in Lazio 245
L'ingrato letto han di salire osato;
E come volentier del cielo a parte
Meco t' ho posta. Ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna e 'l fato 250
Me l' han concesso, io prontamente e Turno
E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato:
Veggio il dì de la Parca e la nemica 255
Forza che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhi miei

Iuppiter erepta pro virginitate sacravit:
Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,
Scis, ut te cunctis unam, quaecumque latinae
Magnanimi Iovis ingratum adscendére cubile,
Praetulerim, caelique libens in parte locarim: 145
Disce tuum, ne me incuses, Iuturna, dolorem.
Qua visa est fortuna pati, Parcaeque sinebant
Cedere res Latio, Turnum et tua moenia texi.
Nunc iuvenem imparibus video concurrere fatis,
Parcarumque dies, et vis inimica propinquat. 150

Per me non posso. Tu, se cosa ardisci
In pro del tuo germano, ora è mestiero
Che tu l' adopri; e puoi farlo, e convienti. 260
Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Iuturna gemendo e lagrimando
Tre volte e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: Eh non è tempo 265
Da stare in pianti. Affretta; e da la morte
Scampa, se scampar puossi, il tuo fratello,
O turbando l' accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia e di tumulto.
Io son che te l' impongo, e te n' affido. 270
Con questo la lasciò sospesa e mesta,
E d' amara puntura il cor trafitta.
Ecco vengono al campo i regi intanto;

Non pugnam adspicere hanc oculis, non foedera possum.
Tu, pro germano si quid praesentius audes,
Perge; decet: forsan miseros meliora sequentur.
Vix ea: quum lacrimas oculis Iuturna profudit,
Terque quaterque manu pectus percussit honestum.
Non lacrimis hoc tempus, ait saturnia Iuno:
Accelera, et fratrem, si quis modus, eripe morti;
Aut tu bella cie, conceptumque excute foedus:
Auctor ego audendi. Sic exhortata reliquit
Incertam, et tristi turbatam vulnere mentis. 160
Interea reges (ingenti mole Latinus

Latino il primo, alto in un carro assiso,
Che da quattro suoi nitidi corsieri 275
Di gran macchina in guisa era tirato,
E, di dodici raggi il fronte adorno,
Del Sole, avo di lui, sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri,
Con due suoi dardi in mano, agili e forti. 280
Enea, de la romana stirpe autore,
Con l'armi sue celesti e con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscío da l'altro canto, e seco a pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma 285
La seconda speranza. A mano a mano
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi a gli accesi altari il nuovo parto
D'una setosa porca, ed una agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse; 290
E vôlti a l'orïente, in atto umíle

Quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen: bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato crispans hastilia ferro. 165
Hinc pater Æneas, romanae stirpis origo,
Sidereo flagrans clypeo et caelestibus armis,
Et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae)
Procedunt castris, puraque in veste sacerdos
Setigerae fetum suis, intonsamque bidentem 170
Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.

S' inchinàr tutti; e vino e farro e sale
Sparser d' ambe le parti; ambe col ferro,
Sì com' era uso, a le devote belve
Segnàr le tempie. Allor il padre Enea 295
Strinse la spada, e, gli occhi al ciel rivolti,
Così disse pregando: Io questo Sole
Per testimone invoco e questa terra,
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni:
Invoco te, celeste, onnipotente, 300
Eterno Padre, e te, Saturnia Giuno,
Già vèr me più benigna, e ben ti prego
Che mi sii tale, e te gran Marte invoco,
Ch' a l' armi imperi; e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del cielo 305
Numi possenti; e vi prometto e giuro
Che se Turno per sorte è vincitore

Illi ad surgentem conversi lumina solem
Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro
Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.
Tum pius Æneas stricto sic ense precatur: 175
Esto nunc Sol testis, et haec mihi Terra vocanti,
Quam propter tantos potui perferre labores:
Et pater omnipotens, et tu, saturnia Iuno,
Iam melior, iam, Diva, precor; tuque, inclyte Mavors,
Cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques;
Fontesque, Fluviosque voco, quaeque Ætheris alti
Religio, et quae caeruleo sunt Numina ponto:
Cesserit ausonio si fors victoria Turno;

Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà; ch' a la città d' Evandro
Si ritrarrà; che mai poscia ribelle 310
Non gli sarà: che guerra, o lite o sturbo
Alcun altro più mai non gli farà.
Ma se piuttosto, come io prego, e come
Spero che mi succeda, al nostro Marte
La dovuta vittoria non si froda; 315
Io non vo' già che gl' Itali soggetti
Siano a' miei Teucri, nè d' Italia io solo
Tener l' impero: io vo' ch' ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna. 320
A me basta ch' io dia ricetto e culto
A' miei Numi, a' miei Teucri, e sia Latino
Suocero mio, del suo regno e de l' armi
Signor, rettore, e donno; Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi 325

Convenit, Evandri victos discedere ad urbem:
Cedet Iulus agris; nec post arma ulla rebelles 185
Æneadae referent, ferrove haec regna lacessent.
Sin nostrum annuerit nobis victoria Martem,
Ut potius reor, et potius Dí numine firment,
Non ego nec Teucris Italos parere iubebo,
Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae 190
Invictae gentes aeterna in foedera mittant.
Sacra Deosque dabo: socer arma Latinus habeto,
Imperium solemne socer: mihi moenia Teucri

Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.
Così pria disse Enea: così Latino
Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto, Ed io giuro, dicendo,
Le stesse Deità, la terra, il mare, 330
Le stelle, di Latona ambi i Gemelli,
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl' inferni Dii.
Odami di là su l' eterno Padre,
Che fulminando stabilisce e ferma 335
Le promesse e gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni: e tocco l' ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai, che che si sia
Di questa pugna, nè per forza alcuna, 340
Nè per tempo sarà ch' ella si rompa
Di voler mio, non se la terra in acqua

Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.
Sic prior Æneas; sequitur sic deinde Latinus, 195
Suspiciens caelum, tenditque ad sidera dextram:
Haec eadem, Ænea, Terram, Mare, Sidera, iuro,
Latonaeque genus duplex, Ianumque bifrontem,
Vimque Deûm infernam, et duri sacraria Ditis:
Audiat haec genitor, qui foedera fulmine sancit;
Tango aras; medios ignes et Numina testor:
Nulla dies pacem hanc Italis, nec foedera rumpet,
Quo res cumque cadent: nec me vis ulla volentem
Avertet; non, si tellurem effundat in undas,

LAVINIUM

Pratica

Aen. Lib. XII 194

Si dileguasse, non se 'l ciel cadesse
Ne l' imo abisso: così come ancora
Questo mio scettro (chè lo scettro in mano 345
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poichè reciso
Dal vivo tronco, o da radice svelto
Mancò di madre, e già d' arbore ch' era,
Sfrondato, diramato e secco legno 350
Di già venuto, e d' oricalco adorno,
E per man de l' artefice ridotto
In questa forma, e per quest' uso in mano
De i re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, e l' ostie in mezzo addotte, 355
Tra i più famosi, anzi a l' accese fiamme
Le svenàr, le smembràr, le svisceraro.
E sì com' eran palpitanti e vive,
Le fibre ne spiàr, le diero al foco,

Diluvio miscens, caelumve in Tartara solvat: 205
Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)
Numquam fronde levi fundet virgulta, nec umbras,
Quum semel in silvis imo de stirpe recisum
Matre caret, posuitque comas et brachia ferro;
Olim arbos, nunc artificis manus aere decoro 210
Inclusit, patribusque dedit gestare latinis.
Talibus inter se firmabant foedera dictis,
Conspectu in medio procerum. Tum rite sacratas
In flammam iugulant pecudes, et viscera vivis
Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras. 215

N' empièr le quadre, e ne colmàr gli altari. 360
Di già disvantaggioso e diseguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;
E già vari bisbigli, e vari moti
N' eran tra loro; e com' più sanamente
Si rimirava, più di forze impàri 365
Si vedea Turno; ed egli stesso indizio
Ne diè, che lento e tacito e sospeso
Entrò nel campo. E come ancor di pelo
Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l' altar pallido il volto 370
Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.
Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un susurrare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese. 375
D' alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtute era Camerte

At vero Rutulis impar ea pugna videri
Iamdudum, et vario misceri pectora motu:
Tum magis, ut propius cernunt, non viribus aequis.
Adiuvat incessu tacito progressus, et aram
Suppliciter venerans, demisso lumine, Turnus, 220
Tabentesque genae, et iuvenali in corpore pallor.
Quem simul ac Iuturna soror crebrescere vidit
Sermonem, et vulgi variare labantia corda,
In medias acies formam assimulata Camerti;
Cui genus a proavis ingens, clarumque paternae

Famoso infra la gente. E tal sembrando,
Già de gli animi accorta, iva Giuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo: 380
Ahi! che vergogna, che follía, che fallo,
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali
Sola un' alma s' arrischi? Or siam noi forse
Di numero a' nemici inferïori,
O d' ardir o di forze? Ecco qui tutti 385
Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi
Che sono anco per fato a Turno infensi.
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse, di soverchio ancora
Fôrano i nostri. Ei che per noi combatte, 390
Ne sarà fra gli Dei, cui s' è devoto,
In ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch' or ce ne stiam sì neghittosi a bada?

Nomen erat virtutis, et ipse acerrimus armis;
In medias dat sese acies, haud nescia rerum,
Rumoresque serit varios, ac talia fatur:
Non pudet, o Rutuli, pro cunctis talibus unam
Obiectare animam? numerone, an viribus aequi 230
Non sumus? En, omnes et Troes et Arcades hi sunt,
* *Fatalisque manus, infensa Etruria Turno.* *
Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.
Ille quidem ad Superos, quorum se devovet aris,
Succedet fama, vivusque per ora feretur: 235
Nos, patria amissa, dominis parere superbis

La patria perderemo? e da stranieri, 395
E da superbi in servitute addotti,
Preda e scherno d' altrui sempre saremo?
Da questo dir la gioventù commossa
Via più s' accende, e 'l mormorío serpendo
Più cresce per le squadre. Onde i Latini 400
E gli stessi Laurenti, che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi e di quïete,
Pensier cangiando e voglie, or l' arme tutti
Gridano, tutti pregan, che l' accordo
Sia per non fatto; e tutti han de l' iniqua 405
Sorte di Turno ira, pietate e sdegno.
In questa ecco apparir ne l' aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cuori. 410
Videsi per lo lito e per lo cielo

Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.
Talibus incensa est iuvenum sententia dictis,
Iam magis atque magis; serpitque per agmina murmur.
Ipsi Laurentes mutati, ipsique Latini, 240
Qui sibi iam requiem pugnae, rebusque salutem
Sperabant, nunc arma volunt, foedusque precantur
Infectum, et Turni sortem miserantur iniquam.
His aliud maius Iuturna adiungit, et alto
Dat signum caelo; quo non praesentius ullum 245
Turbavit mentes italas, monstroque fefellit.
Namque volans rubra fulvus Iovis ales in aethra

Di roggio asperso un di palustri augelli
Impaürito e strepitoso stuolo.
Dietro un' aquila avea, ch' a mano a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva, 415
Un cigno ne ghermì ch' era di tutti
Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista
Gli occhi e gli animi alzâr l' itale squadre;
E gli augei, che pur dianzi erano in fuga,
(Mirabile, a vedere!) in un momento 420
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond' era il ciel velato,
La nimica assaliro. E sì d' intorno
La cinser, l' aggirâr, l' attraversaro,
Ch' a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga, 425
Le fêr gabbia, ritegno e forza, al fine
Che, gravata dal peso e stretta e vinta,
De la lena mancasse e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l' ugne
Sovra l' onde gli cadde; ed ella scarca, 430

Litoreas agitabat aves, turbamque sonantem
Agminis aligeri; subito quum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.
Arrexere animos Itali, cunctaeque volucres
Convertunt clamore fugam, (mirabile visu)
Ætheraque obscurant pennis, hostemque per auras
Facta nube premunt: donec vi victus, et ipso
Pondere defecit, praedamque ex unguibus ales 255
Proiecit fluvio, penitusque in nubila fugit.

Da la turba fuggendo, al cielo, alzossi.
I Rutuli a tal vista con le grida
Salutàr pria l' augurio; indi a la pugna
Si prepararo. E fu Tolunnio il primo,
Ch' augure, incontro al patto anzi a le schiere 435
Si spinse armato, e disse: Or questo è, questo
Ch' io desiava; e questo è quel ch' io cerco
Ho ne' miei voti. Accetto e riconosco
Il favor de gli Dei. Me, me seguite,
Rutuli miei. Con me l' armi prendete 440
Contro al malvagio che di strana parte
Venuto con la guerra a spaventarci,
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre e depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia; di nuovo al mare 445
In fuga se n' andrà. Voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme, e riponete
Il vostro re, che v' è rapito, in salvo.

Tum vero augurium Rutuli clamore salutant,
Expediuntque manus: primusque Tolumnius augur,
Hoc erat, hoc votis, inquit, quod saepe petivi;
Accipio, agnoscoque Deos; me, me duce ferrum 260
Corripite, o miseri, quos improbus advena bello
Territat, invalidas ut aves, et litora vestra
Vi populat: petet ille fugam, penitusque profundo
Vela dabit. Vos unanimi densate catervas,
Et regem vobis pugna defendite raptum. 265

Detto così, spinse il destriero, e trasse 450
Contro a' nemici. Andò stridendo e dritto
L' aura secando il fulminato dardo;
E insieme udissi col suo rombo un grido,
Che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto, 455
Turbàrsi i petti, ed infiammàrsi i cuori.
L' asta volando giunse ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d' una sola etrusca moglie
Da l' arcadio Gilippo eran creati. 460
Un di lor ne colpì là 've per mezzo
Il cinto s' attraversa, e con la fibbia
S' afferra al fianco. Ivi tra costa e costa
Penetrando, altamente lo trafisse,
E morto in su l' arena lo distese. 465
Questi il più riguardevole ne l' armi
Era degli altri, e 'l più bello e 'l più forte.

Dixit, et adversos telum contorsit in hostes
Procurrens: sonitum dat stridula cornus, et auras
Certa secat: simul hoc, simul ingens clamor, et omnes
Turbati cunei, calefactaque corda tumultu.
Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum
Corpora constiterant contra, quos fida crearat
Una tot arcadio coniux tyrrhena Gylippo;
Horum unum, ad medium, teritur qua sutilis alvo
Balteus, et laterum iuncturas fibula mordet,
Egregium forma iuvenem, et fulgentibus armis,

E gli altri, come tutti eran feroci,
Dal dolore infiammati, incontanente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo; 470
E contra il feritor tutti in un tempo,
Come ciechi, avventàrsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere, e d'altro lato a schiere
Spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci. 475
Così d'armi e di sangue uguale ardore
Surse d'ambe le parti; e l'are e 'l foco,
Ch'eran di mezzo, e l'ostie e le patene
N'andàr sossopra; e tal di ferri e d'aste
Denso levossi e procelloso un nembo, 480
Che 'l Sol se n'oscurò, sangue ne piovve.
Grida e fugge Latino, e i numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il vïolato accordo. Armasi intanto

Transadigit costas, fulvaque effundit arena.
At fratres, animosa phalanx, accensaque luctu,
Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
Corripiunt, caecique ruunt: quos agmina contra
Procurrunt Laurentum. Hinc densi rursus inundant
Troes Agyllinique, et pictis Arcades armis.
Sic omnes amor unus habet decernere ferro.
Diripuere aras; it toto turbida caelo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber;
Craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus
Pulsatos referens infecto foedere Divos.

Il campo tutto; e chi frena i destrieri, 485
Chi 'l carro appresta; e già con l'aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.
Messapo desioso che l'accordo
Si disturbasse, incontro al tosco Auleste
Che, come re, di real fregi adorno 490
E d'ostro, al sacrifizio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa
Che mentre si ritragge infra gli altari
Ch'avea da tergo, urtando, si travolse.
Messapo con la lancia incontanente 495
Gli si fe'sopra, e sì com'era in atto
Di supplicarlo, il petto gli trafisse.
Così ben va, dicendo: or a' gran numi
Porco più grato e miglior ostia cadi.
Cadde il meschino, e fu spirante e caldo 500
Sovraggiunto da gl'Itali, e spogliato.

Infrenant alii currus, aut corpora saltu
Subiiciunt in equos, et strictis ensibus adsunt.
Messapus regem, regisque insigne gerentem,
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere foedus,
Adverso proterret equo: ruit ille recedens,
Et miser oppositis a tergo involvitur aris
In caput, inque humeros: at fervidus advolat hasta
Messapus, teloque orantem multa trabali
Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur:
Hoc habet, haec melior magnis data victima Divis.
Concurrunt Itali, spoliantque calentia membra.

Diè Corinèo per un gran tizzo a l'ara
Di piglio; e sì com' era ardente e grave,
Ad Ebuso che incontro gli venía,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme 505
Il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa
Un lampo ne la barba gli refulse
Che diè d'arsiccio odore. Indi gli corse
Sopra senza ritegno; e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo, 510
L'afferrò per la chioma, a terra il trasse,
Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also
Pastor, che fra le schiere infurïava,
S'affilò dietro; e già col brando ignudo 515
Gli soprastava, allor ch'Also rivolto
La gravosa bipenne, ond' era armato,
Gli piantò ne la fronte, e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse

Obvius ambustum torrem Corynaeus ab ara
Corripit, et venienti Ebuso, plagamque ferenti
Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit, 300
Nidoremque ambusta dedit; super ipse sequutus
Caesariem laeva turbati corripit hostis,
Impressoque genu nitens terrae applicat ipsum:
Sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
Pastorem, primaque acie per tela ruentem, 305
Ense sequens nudo super imminet: ille securi
Adversi frontem mediam mentumque reducta

Tutte di sangue: ond' ei cadde, e le luci 520
Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.
Enea senz' elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando,
E discorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove ne gite? che tumulto, 525
Dicea, che furia, che discordia è questa
Così repente? Oh trattenete l' ire;
Oh non rompete. Il patto è stabilito:
L' accordo è fatto. Solo a me concesso
È ch' io combatta. A me sol ne lasciate 530
La cura e 'l carco. Io, non temete, io solo
Il patto vi ratifico e vi fermo
Con questa sola destra; e Turno a morte
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrificii. In questa guisa 535
Gridava il Teucro Duce; ed ecco intanto

Disiicit, et sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.
At pius Æneas dextram tendebat inermem
Nudato capite, atque suos clamore vocabat:
Quo ruitis? quaeve ista repens discordia surgit?
O cohibete iras! ictum iam foedus, et omnes
Compositae leges: mihi ius concurrere soli: 315
Me sinite, atque auferte metus: ego foedera faxo
Firma manu: Turnum iam debent haec mihi sacra.
Has inter voces, media inter talia verba,

Venir d' alto stridendo una saetta;
Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse
Che tanta lode a' Rutuli prestasse, 540
L' onor se ne celò, nè mai s' intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi, di nuova speme
S' accese, e gridò l' armi, e sopra al carro 545
D' un salto si lanciò, spinse i cavalli
Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti nè sgominò, molti n' infranse,
E con l' aste, fuggendo, ne percosse.
Qual è de l' Ebro in su la fredda riva 550
Il sanguinoso Marte allor, ch' entrando

Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est,
Incertum qua pulsa manu, quo turbine adacta; 320
Quis tantam Rutulis laudem casusne, Deusne
Attulerit. Pressa est insignis gloria facti:
Nec sese Æneae iactavit vulnere quisquam.
Turnus, ut Ænean cedentem ex agmine vidit,
Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet; 325
Poscit equos atque arma simul, saltuque superbus
Emicat in currum, et manibus molitur habenas.
Multa virum volitans dat fortia corpora leto:
Semineces volvit multos, aut agmina curru
Proterit, aut raptas fugientibus ingerit hastas. 330
Qualis apud gelidi quum flumina concitus Hebri

Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi, 555
E calpestando i morti; e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l'insidie e l'ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni: 560
In così fiera e spaventosa vista
Se ne gía Turno, la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
Or con l'armi facendo, or co' destrieri, 565
Che sudanti, fumanti e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe, e con l'ugne un nembo intorno.
Stènelo, ne l'entrar, Tamiro e Polo

Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes,
Bella movens, immittit equos: illi aequore aperto
Ante Notos Zephyrumque volant: gemit ultima pulsu
Thraca pedum, circumque atrae formidinis ora, 335
Iraeque, Insidiaeque, Dei comitatus, aguntur.
Talis equos alacer media inter praelia Turnus
Fumantes sudore quatit, miserabile caesis
Hostibus insultans: spargit rapida ungula rores
Sanguineos, mixtaque cruor calcatur arena. 340
Iamque neci Sthenelumque dedit, Thamirimque Pholumque,

Condusse a morte; i due primi da presso, 570
L'ultimo da lontano. E da lunge anco
Glauco percosse e Lado; i due famosi
Figli d'Imbràso, ne la Licia nati,
Da lui stesso nutriti, e parimente
A cavalcare e guerreggiare instrutti. 575
Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe
De l'antico Dolone. Il nome avea
Costui de l'avo, e l'ardimento e i fatti
Seguía del padre, che de' Greci il campo
Spiare osando, osò d'Achille ancora 580
In premio de l'ardir chiedere il carro.
Ma d'altro che di carro premiollo
Il figlio di Tidèo; nè però degno
D'un tanto guiderdone unqua si tenne.

Hunc congressus et hunc; illum eminus: eminus ambo
Imbrasidas Glaucum atque Laden, quos Imbrasus ipse
Nutrierat Lycia, paribusque ornaverat armis;
Vel conferre manum, vel equo praevertere ventos.
Parte alia media Eumedes in praelia fertur,
Antiqui proles bello praeclara Dolonis,
Nomine avum referens, animo manibusque parentem;
Qui quondam, castra ut Danaûm speculator adiret,
Ausus Pelidae pretium sibi poscere currus: 350
Illum Tydides alio pro talibus ausis
Affecit pretio: nec equis adspirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,

Turno, poscia che 'l vide (che da lunge 585
Lo scorse) con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi: e qual trovollo
Di già caduto e moribondo, il piede
Sopr'al collo gl'impresse, e ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciògli, e disse: 590
Troiano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desïasti: or gli misura
Costì giacendo. E questo si guadagna
Chi contra a Turno ardisce; e 'n questa guisa
Si fondan le città. Dietro a costui 595
Bute, e di mano in man Darete e Cloro
E Sibari e Tersiloco e Timete,
Lanciando, uccise. Ma Timete in terra
Ferì, che per sinistro, o per difetto
D'un suo restío cavallo era caduto. 600

Ante levi iaculo longum per inane sequutus,
Sistit equos biiugis, et curru desilit, atque 355
Semianimi lapsoque supervenit, et, pede collo
Impresso, dextrae mucronem extorquet, et alto
Fulgentem tingit iugulo, atque haec insuper addit:
En agros, et quam bello, Troiane, petisti,
Hesperiam metire iacens: haec praemia, qui me 360
Ferro ausi tentare, ferunt: sic moenia condunt.
Huic comitem Asbuten coniecta cuspide mittit,
Chloreaque, Sybarimque, Daretaque, Thersilochumque,
Et sternacis equi lapsum cervice Thymoeten.

Qual sopra al grande Egèo sonando scorre
Il tracio Borea, che le nubi e i flutti
Si sgombra avanti; e questi a i lidi, e quelle
A l'orizzonte in fuga se ne vanno;
Tal per lo campo, ovunque si rivolge, 605
Fa Turno sgominar l'armi e le schiere;
E tal seco ne va furia e spavento,
Che fin anco al cimier morte minaccia.
Fegèo, tanta fierezza e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro 610
Parossi avanti; e lievemente un salto
Spiccando, con la destra al fren s'appese
Del sinistro corsiero. E sì com'era
Da la fuga rapito e da la forza
Di tutti insieme, insiememente a tutti 615
(Dal sentier divertendoli, e dal corso)
Facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco
Che da la destra parte era scoperto,

Ac velut edoni Boreae quum spiritus alto 365
Insonat Ægaeo, sequiturque ad litora fluctus.
Qua venti incubuere; fugam dant nubila caelo:
Sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedunt,
Conversaeque ruunt acies: fert impetus ipsum,
Et cristam adverso curru quatit aura volantem. 370
Non tulit instantem Phegeus, animisque frementem:
Obiecit sese ad currum, et spumantia frenis
Ora citatorum dextra detorsit equorum.
Dum trahitur, pendetque iugis, hunc lata retectum

Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza, ancor che doppia e forte, 620
Stracciògli, e 'n fino al vivo lo trafisse;
Ma di lieve puntura. Ond' ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s' affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote e l' asse, 625
Ch' erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittàrlo; e Turno immantinente addosso
Sagliendogli, infra l' elmo e la gorgiera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciògli in su l' arena. 630
Mentre così vincendo, e d' ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,
Da Mennno e dal suo figlio accompagnato,
(Come da la saetta era ferito) 635

Lancea consequitur, rumpitque infixa bilicem 375
Loricam, et summum degustat vulnere corpus.
Ille tamen clypeo obiecto conversus in hostem
Ibat, et auxilium ducto mucrone petebat:
Quum rota praecipitem, et procursu concitus axis
Impulit, effuditque solo; Turnusque sequutus, 380
Imam inter galeam summi thoracis et oras,
Abstulit ense caput, truncumque reliquit arenae,
Atque ea dum campis victor dat funera Turnus,
Interea Ænean Mnestheus, et fidus Achates,
Ascaniusque comes castris statuere cruentum, 385

Sovr' un'asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contro a lo stral, contro a sè stesso
S' inaspra, e frange il télo, e di sua mano
Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta, 640
Comanda che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, e d' ognintorno s' apra,
Sì che tosto dal corpo gli si svelga,
E tosto a la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era a la cura Iäpi 645
D' Iäso il figlio, sovr' ogn' altro amato
Da Febo. E Febo stesso, allor ch' acceso
Era da l'amor suo, la cetra e l'arco
E 'l vaticinio, e qual de l'arti sue
Più gli aggradasse, a sua scelta gli offerse. 650
Ei che del vecchio infermo e già caduco
Suo padre la salute e gli anni amava,

Alternos longa nitentem cuspide gressus.
Saevit, et infracta luctatur arundine telum
Eripere, auxilioque viam, quae proxima, poscit:
Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant. 390
Iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iäpyx
Iasides; acri quondam cui captus amore
Ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo
Augurium citharamque dabat celeresque sagittas.
Ille, ut depositi proferret fata parentis, 395
Scire potestates herbarum, usumque medendi

Saper de l'erbe la possanza, e l'uso
Di medicare elesse, e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro 655
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovani un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto 660
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l'uso, il vecchio Iäpi
Gli era d'intorno; e con diverse prove
Di man, di ferri, di liquori e d'erbe 665
In van s'affaticava, invano ogni opra,
Ogni arte, ogni rimedio, e i preghi e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.
De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio e l'orrore; e già 'l periglio 670

Maluit, et mutas agitare inglorius artes.
Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hastam
Æneas, magno iuvenum et moerentis Iuli
Concursu, lacrimis immobilis: ille retorto 400
Paeonium in morem senior succinctus amictu,
Multa manu medica, Phoebique potentibus herbis
Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra
Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.
Nulla viam fortuna regit: nihil auctor Apollo 405
Subvenit: et saevus campis magis ac magis horror

S' avvicinava; già di polve il cielo,
Di cavalieri il campo era coverto;
Chè fin dentro a' ripari e fra le tende
Ne cadevano i dardi; e già da presso
S' udian de' combattenti e de' caduti 675
I lamenti e le grida. Il caso indegno
D' Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore
In sè Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto v' accorse, e fin di Creta addusse
Di dittamo un cespuglio, che recente 680
Di sua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, e d' ostro i fiori
Tutto cosperso e rugiadoso ancora.
Quest' erba per natura a i capri è nota,
E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco 685
Ne van di dardo o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo

Crebrescit, propiusque malum est. Iam pulvere coelum
Stare vident: subeuntque equites, et spicula castris
Densa cadunt mediis: it tristis ad aethera clamor
Bellantum iuvenum, et duro sub Marte cadentum.
Hic Venus, indigno nati concussa dolore,
Dictamnum genitrix cretaea carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis et flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris
Gramina, quum tergo volucres haesere sagittae. 415
Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,

D' ambrosia e d' odorata panacea
Mischiolla; e poscia i tepidi liquori 690
Ch' eran già presti in tal guisa ne sparse
Che nïun se n' avvide. E n' ebbe a pena
La piaga infusa, che l' angoscia e 'l duolo
Cessò repente: il sangue d' ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse; 695
E seguendo la mano, il ferro stesso
Come da sè n' uscío. Spedito e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto,
Enea dritto levossi. Iäpi il primo,
A che, disse, badate? e perchè l' arme 700
Tosto non gli adducete? Indi a lui vôlto,
Contro a' nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura

Detulit: hoc fusum labris splendentibus amnem
Inficit, occulte medicans: spargitque salubris
Ambrosiae succos, et odoriferam panaceam.
Fovit ea vulnus lympha longaevus Iapyx 420
Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit
Quippe dolor; omnis stetit imo vulnere sanguis.
Iamque sequuta manum, nullo cogente, sagitta
Excidit, atque novae rediere in pristina vires.
Arma citi properate viro! quid statis? Iapyx 425
Conclamat, primusque animos accendit in hostem.
Non haec humanis opibus, non arte magistra
Proveniunt. Neque te, Ænea, mea dextera servat:

Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio 705
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desïoso, entrambi
S'avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E già l'asta squassando, 710
D'indugio impazïente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,
Che, sì com'era di tutt'armi involto,
Il caro Iulo caramente accolse,
E con le labbia a pena entro l'elmetto 715
Baciollo, e disse: Figlio mio, da me
La sofferenza e la virtute impara;
La fortuna da gli altri. Io, quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo:
Onor, grandezza e signoria t'acquisto 720
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi

Maior agit Deus, atque opera ad maiora remittit.
Ille avidus pugnae suras incluserat auro 430
Hinc atque hinc, oditque moras, hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clypeus, loricaque tergo est,
Ascanium fusis circum complectitur armis,
Summaque per galeam delibans oscula fatur:
Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;
Fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello
Defensum dabit, et magna inter praemia ducet.
Tu facito, mox quum natura adoleverit aetas,
Sis memor, et te, animo repetentem exempla tuorum,

Fian gli anni tuoi, fa' che d'Enea tuo padre
E d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche e i gesti loro
A gloria, ed a virtute esempi e sproni. 725
Detto così, fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Memmo ed Antèo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando, 730
Dietro gli s'inviaro. Allor di polve
Levossi un nembo, e d'ognintorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.
Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro. 735
Viderla, e ne temero e ne tremaro
Gli Ausonii tutti. Udinne il suon da lunge
Iuturna in prima, e per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo

Et pater Æneas, et avunculus excitet Hector. 440
Haec ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,
Telum immane manu quatiens: simul agmine denso
Antheusque Mnestheusque ruunt, omnisque relictis
Turba fluit castris: tum caeco pulvere campus
Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus. 445
Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,
Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor. Prima ante omnes Iuturna Latinos
Audiit, agnovitque sonum, et tremefacta refugit.

Spinse lo stuol, che polveroso e scuro 740
Tal se n'andò qual d'alto mare a terra
Squarciato nembo, quando, ohimè! che segno
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni; e quanta strage
A gli alberi, a le biade, a la vendemmia 745
Se ne prepara; e qual se n'ode intanto
Sonar procella, e venir vento a riva!
Cotal contro a' nemici il Teucro Duce
Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro 750
Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone
Ne gir per terra. Acate e Memmo e Gía
E Timbrèo gli affrontaro: e ciascun d'essi
Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L'augure che primiero il dardo trasse 755

Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto.
Qualis, ubi ad terras abrupto sidere nimbus
It mare per medium: miseris heu! praescia longe
Horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas
Arboribus, stragemque satis: ruet omnia late:
Ante volant, sonitumque ferunt ad litora venti.
Talis in adversos ductor rhoeteius hostes
Agmen agit: densi cuneis se quisque coactis
Agglomerant. Ferit ense gravem Thymbraeus Osirim,
Archetium Mnestheus, Epulonem obtruncat Achates,
Ufentemque Gyas: cadit ipse Tolumnius augur, 460
Primus in adversos telum qui torserat hostes.

Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve; e vôlti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando
E di seguire e d' incontrar qual fosse 760
Pedone o cavalier, che o lunge o presso
Di provocarlo e di ferirlo osasse,
Sol di Turno cercando iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
Solamente gridando, a la battaglia 765
Lo disfidava. Impaürita e mesta
Di ciò Iuturna, la virago ardita,
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne. Ed ella in vece 770
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,

Tollitur in caelum clamor, versique vicissim
Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipse neque adversos dignatur sternere morti,
Nec pede congressos aequo, nec tela ferentes 465
Insequitur: solum densa in caligine Turnum
Vestigat lustrans: solum in certamina poscit.
Hoc concussa metu mentem Iuturna virago
Aurigam Turni media inter lora Metiscum
Excutit, et longe lapsum temone relinquit. 470
Ipsa subit, manibusque undantes flectit habenas,

E ne prese le redine, e lo resse.
Qual ne va negra rondine aliando 775
Per le case de' ricchi, allor che piume
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci e quindi raüna, o picciol' esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce;
Che sotto a' porticali e sopra l' acque, 780
E per gli atrii, volando e per le sale
Or alto or basso si travolve e gira;
Cotal Giuturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro
E co' destrieri infra i nemici a volo, 785
Sovente a loco a loco il suo fratello
Vincitor dimostrando, e non soffrendo
Che punto dimorasse, o ch'a rincontro,
O pur vicino al gran Teucro ne gisse.
Enea da l' altro canto incontro a lui 790
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere,

Cuncta gerens, vocemque et corpus et arma Metisci.
Nigra velut magnas domini quum divitis aedes
Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas:
Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
Stagna sonat: similis medios Iuturna per hostes
Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru:
Iamque hic germanum, iamque hic ostentat ovantem,
Nec conferre manum patitur: volat avia longe. 480
Haud minus Æneas tortos legit obvius orbes,

Così com' eran dissipate e sparse,
Indarno ricercandolo, il chiamava
Ad alta voce. E mai gli occhi non torse
Ov' ei si fusse, e dietro non gli mosse, 795
Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa
E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch' ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli rïesce invano?
E i pensier son diversi? Ecco Messàpo, 800
Che per lo campo discorrendo intanto
D' improvviso l' incontra. E sì com' era
D' una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato, un ne gli trasse
Dritto sì che fería, se non ch' Enea 805
Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto
Chinossi alquanto. E pur ne l' elmo il colse,

Vestigatque virum, et disiecta per agmina magna
Voce vocat. Quoties oculos coniecit in hostem,
Alipedumque fugam cursu tentavit equorum:
Aversos toties currus Iuturna retorsit. 485
Heu! quid agat? vario nequidquam fluctuat aestu,
Diversaeque vocant animum in contraria curae.
Huic Messapus, uti laeva duo forte gerebat
Lenta, levis cursu, praefixa hastilia ferro,
Horum unum certo contorquens dirigit ictu. 490
Substitit Æneas, et se collegit in arma;
Poplite subsidens; apicem tamen incita summum
Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.

E 'l cimier ne divelse. Irato surse;
E poichè da'nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno 810
Di già spariti, a Giove, a i sacri altari
Del vïolato accordo e de l'insidie
Molto si protestò: poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio e strage
Prosperamente, ovunque si rivolse, 815
Ne fece a tutto corso; e senza freno
Si diede a l'ira ed a la furia in preda.
Or qual nume sarà ch'a dir m'aiti
Le tante uccisïoni e sì diverse
Che di duci e di schiere e di falangi 820
Fecer quel giorno, Enea da l'una parte,
Turno da l'altra? Ah Giove! sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti
Che saran poscia eternamente in pace?

Tum vero assurgunt irae, insidiisque subactus,
Diversos ubi sensit equos currumque referri, 495
Multa Iovem, et laesi testatus foederis aras,
Iam tandem invadit medios et Marte secundo
Terribilis, saevam nullo discrimine caedem
Suscitat, Irarumque omnes effundit habenas.
Quis mihi nunc tot acerba Deus, quis carmine caedes
Diversas, obitumque ducum, quos aequore toto
Inque vicem nunc Turnus agit, nunc troius heros,
Expediat? tanton'placuit concurrere motu,
Iuppiter, aeterna gentes in pace futuras?

Enea Sucrone, un de' più forti Ausonii, 825
Uccise in prima, e primamente i Teucri
Fermò, ch' eran da lui rivolti in fuga.
L' incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; che in un de' fianchi
Con la spada lo colse, e ne le coste 830
E ne la vita stessa ne gl' immerse.
Turno a piè dismontato, Amico in terra,
Che da cavallo era caduto, infisse;
E seco il frate suo Dïoro estinse.
L' un di lancia ferì, l' altro di brando; 835
E d' ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì com' eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appesi
Anzi al carro si pose. E via seguendo
Quegli Talone e Tanai e Cetègo 840
Tre feroci Latini ad uno assalto
Si stese avanti, e 'l mesto Oníte appresso,

Æneas Rutulum Sucronem, (ea prima ruentes 505
Pugna loco statuit Teucros) haud multa moratus,
Excipit in latus, et, qua fata celerrima, crudum
Transadigit costas et crates pectoris ensem.
Turnus equo deiectum Amycum, fratremque Diorem
Congressus pedes; hunc venientem cuspide longa,
Hunc mucrone ferit; curruque abscisa duorum
Suspendit capita, et rorantia sanguine portat.
Ille Talon, Tanaimque, neci, fortemque Cethegum,
Tres uno congressu, et moestum mittit Onyten,

Figlio di Peritía, gloria di Tebe.
E tre dal canto suo questi n' ancise
Ch' eran fratelli de la Licia usciti 845
E de' campi d' Apollo; a cui per quarto
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge! Infin d' Arcadia fu costui
Qui condotto a morire. E 'n su la riva
Era nato di Lerna, ove pescando 850
Da l' armi, da le corti e da' palagi
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio
Avea per reggia, e per signore il padre,
Povero agricoltor de' campi altrui.
Come due fochi in due diverse parti 855
D' un secco bosco accesi ardon sonando
Le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi
Torrenti che nel mar da gli alti monti
Precipitando, se ne va ciascuno
Il suo cammino aprendo, e ciò che trova 860

Nomen Echionium, matrisque genus Peridiae: 515
Hic fratres Lycia missos, et Apollinis agris,
Et iuvenem exosum nequidquam bella Menoeten
Arcada, piscosae cui circum flumina Lernae
Ars fuerat, pauperque domus; nec nota potentum
Limina, conductaque pater tellure serebat. 520
Ac velut immissi diversis partibus ignes
Arentem in silvam, et virgulta sonantia lauro;
Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitum spumosi amnes, et in aequora currunt,

Si caccia avanti, e rumoreggia e spuma;
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, e questi e quelli
Atterrando ne gían, da l' una parte
Enea, Turno da l' altra. Or sì che d' ira, 865
Or sì che di furor si bolle e scoppia,
E con tutte le forze a ferir vassi;
Chè l' esser vinto, e non la morte è morte.
E qui Murrano (un che superbo e gonfio
Del nome e de l' origine vantando 870
Se ne gía de gli antichi avi e bisavi
Latini regi) fu d' un balzo a terra
Da la furia d' Enea spinto e travolto;
Sì che di lui, del carro e de le ruote
Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli, 875
Il signore obliando, incrudelirsi,
E sotto al giogo e sotto a i calci accolto
L' infranser, lo piagâr, lo strascinaro

Quisque suum populatus iter: non segnius ambo
Æneas Turnusque ruunt per praelia. Nunc, nunc
Fluctuat ira intus: rumpuntur nescia vinci
Pectora: nunc totis in vulnera viribus itur.
Murranum hic, atavos et avorum antiqua sonantem
Nomina, per regesque actum genus omne latinos,
Praecipitem scopulo, atque ingentis turbine saxi
Excutit, effunditque solo: hunc lora et iuga subter
Provolvere rotae; crebro super ungula pulsu
Incita, nec domini memorum, proculcat equorum.

E l' ancisero al fine. Ilo, che fiero
E minaccioso avanti gli si fece, 880
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa
Che de l' elmetto la dorata piastra
E le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.
Nè tu, Cretèo, di man di Turno uscisti,
Perchè de' più robusti e de' più forti 885
Fosti de' Greci. Nè di man d' Enea
Scampàr Cupento i suoi numi invocati:
Chè nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo che di bronzo era coverto.
E tu che contro a tante argive schiere, 890
E contro al domator di Troia Achille,
Eölo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:

Ille ruenti Hyllo, animisque immane frementi 535
Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet:
Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.
Dextera nec tua te, Graium fortissime Creteu,
Eripuit Turno: nec Di texere Cupencum,
Ænea veniente, sui: dedit obvia ferro 540
Pectora, nec misero clypei mora profuit aerei.
Te quoque laurentes viderunt, Æole, campi
Oppetere, et late terram consternere tergo.
Occidis, argivae quem non potuere phalanges
Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles.
Hic tibi mortis erant metae: domus alta sub Ida,

Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso 895
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,
E tra lor mescolati Asila e Memmo,
E Seresto e Messàpo, e le falangi 900
De gli Arcadi e de' Toschi, ognun per sè,
E tutti insieme con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.
Qui nel pensiero al travagliato figlio 905
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura,
E con quel nuovo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l' oste insieme
E la città por de' Latini in forse. 910
E sì come, di Turno investigando,

Lyrnessi domus alta; solo laurente sepulcrum.
Totae adeo conversae acies, omnesque Latini,
Omnes Dardanidae: Mnestheus, acerque Serestus,
Et Messapus equûm domitor, et fortis Asylas, 550
Tuscorumque phalanx, Evandrique arcadis alae,
Pro se quisque viri summa nituntur opum vi.
Nec mora, nec requies; vasto certamine tendunt.
Hic mentem Æneae genitrix pulcherrima misit,
Iret ut ad muros, urbique adverteret agmen 555
Ocius, et subita turbaret clade Latinos.
Ille, ut vestigans diversa per agmina Turnum,

Volgea le luci in questa parte e 'n quella,
Vide Laurento che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune e scevro.
E da l' occasïon subitamente 915
Preso consiglio, a sè Memmo, Seresto
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano a man si raünar le schiere.
E sì come raccolti, armati e stretti 920
S' eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Udite, e senza indugio
Fate quel ch'io dirò. Giove è con noi.
E perchè sì repente io mi risolva
A questa impresa, non però di voi 925
Alcun sia che men pronto vi si mostri.
Oggi o che re Latino al nostro impero
Converrà ch' obbedisca, e freno accetti;

Huc atque huc acies circumtulit, adspicit urbem
Immunem tanti belli, atque impune quietam.
Continuo pugnae accendit maioris imago: 560
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum,
Ductores, tumulumque capit: quo cetera Teucrûm
Concurrit legio; nec scuta aut spicula densi
Deponunt. Celso medius stans aggere fatur:
Ne qua meis esto dictis mora: Iuppiter hac stat:
Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.
Urbem hodie, caussam belli, regna ipsa Latini,
Ni frenum accipere, et victi parere fatentur,

O che questa città, seme e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto 930
A foco, a ferro ed a ruina andranne.
E che deggio aspettar? Che non più Turno
Fugga, siccome fa, la pugna mia?
E che vinto una volta, si contenti
Di combattere un'altra? Il capo e 'l fine, 935
Cittadin miei, di questa guerra è questo.
Via, col foco a le mura e con le fiamme
Ne vendichiam del vïolato accordo.
Avea ciò detto, quando ognuno a gara
E tutti insieme inanimati e stretti 940
Di conio in guisa, qual intera massa,
Appressàr la città. Vi furon preste
Le scale e 'l foco. Altri assalir le porte,
E questi e quelli uccisero e cacciaro,
Come pria s' abbattero. Altri lanciando 945
Oppugnàr la muraglia; onde levossi

Eruam, et aequa solo fumantia culmina ponam.
Scilicet exspectem, libeat dum praelia Turno 570
Nostra pati; rursusque velit concurrere victus?
Hoc caput, o cives, haec belli summa nefandi.
Ferte faces propere, foedusque reposcite flammis.
Dixerat: atque animis pariter certantibus omnes
Dant cuneum, densaque ad muros mole feruntur.
Scalae improviso, subitusque apparuit ignis.
Discurrunt alii ad portas, primosque trucidant:
Ferrum alii torquent, et obumbrant aethera telis.

Di terra un nembo che fece ombra al sole.
Enea sotto a le mura attorneggiato
Da'primi suoi, la destra alto e la voce
Levando, or con Latino or con gli Dei 950
Si protestava, che due volte a l'armi
Era forzato, e che due volte il patto
Gli si turbava. I cittadini intanto
Facean tumulto. E chi volea che dentro
Si chiamassero i Teucri e che le porte 955
Fossero aperte, il re fin su le mura
A ciò traendo; e chi l'armi gridando
S'apprestava a difesa. Era a vederli
Qual è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciamo allor che dal pastore 960
D'amaro fumo è la caverna offesa;
Che trepide, confuse e d'ira accese
Per l'incerate fabbriche travolte

Ipse inter primos dextram sub moenia tendit
Æneas, magnaque incusat voce Latinum, 580
Testaturque Deos, iterum se ad praelia cogi:
Bis iam italos hostes, haec altera foedera rumpi.
Exoritur trepidos inter discordia cives:
Urbem alii reserare iubent, et pandere portas
Dardanidis, ipsumque trahunt in moenia regem.
Arma ferunt alii, et pergunt defendere muros.
Inclusas ut quum latebroso in pumice pastor
Vestigavit apes, fumoque implevit amaro;
Illae intus trepidae rerum per cerea castra

Discorrendo e ronzando se ne vanno;
Al cui stridor l'affumigata grotta 965
Mormora, e tetro odore a l'aura esala.
In questo tempo un infortunio orrendo
Timor, confusïone e duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, e pose in pianto
Il popol tutto: e fu che la reina, 970
Visto da lunge incontro a la cittade
Venire i Teucri, e già le faci e l'armi
Volar per entro, e più nulla sentendo
O vedendo de' Rutuli o di Turno,
Onde aita o speranza le venisse, 975
Si credè la meschina che già l'oste
Fosse sconfitto, e, 'l genero caduto,
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta
Da subito dolore, alto gridando:
Ah! ch'io la colpa, disse, io la cagione, 980

Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras:
Volvitur ater odor tectis: tum murmure caeco
Intus saxa sonant; vacuas it fumus ad auras.
Accidit haec fessis etiam fortuna Latinis,
Quae totam luctu concussit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem prospicit hostem, 595
Incessi muros, ignes ad tecta volare:
Nusquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni:
Infelix pugnae iuvenem in certamine credit
Exstinctum, et, subito mentem turbata dolore,
Se caussam clamat, crimenque caputque malorum:

Io l'origine son di tanto male.
E dopo molto affliggersi e dolersi,
Già furïosa e di morir disposta
Il petto aprissi, e la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse, e dell'infame 985
Nodo il collo s'avvinse, e strangolossi.
Udito il caso, la diletta figlia
I biondi crini e le rosate guance
Prima si lacerò, poscia la turba
V'accorse de le donne, e di tumulto 990
Di pianti, di stridori e d'ululati
La reggia tutta e la cittade empiessi.
Ognun si sgomentò. Latino, afflitto
De la morte d'Amata e del periglio
Del regno tutto, lanïossi il manto, 995
Bruttossi il bianco e venerabil crine
D'immonda polve; amaramente pianse

Multaque per moestum demens effata furorem,
Purpureos moritura manu discindit amictus,
Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.
Quam cladem miserae postquam accepere Latinae,
Filia prima manu flavos Lavinia crines, 605
Et roseas laniata genas; tum cetera circum
Turba furit: resonant latae plangoribus aedes.
Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem:
Demittunt mentes. It scissa veste Latinus
Coniugis attonitus fatis, urbisque ruina, 610
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans:

Che per suocero dianzi e per amico
Non si confederò col Frigio duce.
Turno, che in questo mezzo combattendo 1000
Rimaso era del campo in su l'estremo
Incontro a pochi, e quelli anco dispersi,
Già scemo di vigore, e trasportato
Da' suoi cavalli, che ritrosi e stanchi
Ognor più se n'andavano e lontani, 1005
In sè confuso e dubbio se ne stava.
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror che, non compreso ancora,
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l'orecchie, e 'l mormorío sentendo 1010
De la città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava e di travaglio,
Oh, disse, che sent' io? che novitate
E che rumore e che trambusto è questo
Che di dentro mi fere? E, quasi uscito 1015

* *Multaque se incusat, qui non acceperit ante* *
* *Dardanium Ænean, generumque adsciverit ultro.* *
Interea extremo bellator in aequore Turnus
Palantes sequitur paucos, iam segnior, atque 615
Iam minus atque minus successu laetus equorum.
Attulit hunc illi caecis terroribus aura
Commixtum clamorem, arrectasque impulit aures
Confusae sonus urbis, et illaetabile murmur.
Hei mihi! quid tanto turbantur moenia luctu? 620
Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?

Di sè, mirando ed ascoltando stette.
Cui la sorella (come già conversa
Era in Metisco, e come i suoi cavalli
Stava reggendo) si rivolse, e disse:
Di qua, Turno, di qua. Quinci la strada 1020
Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la città. Se d'altra parte
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa
Distruggi i suoi; chè non men gloria aremo,
E più sangue faremo. E Turno a lei: 1025
O mia sorella! (chè mia suora certo
Sei tu) ben ti conobbi infin da l'ora
Che turbasti l'accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrasti. Or, benchè Dea,
Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo 1030

Sic ait, adductisque amens subsistit habenis.
Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
Aurigae, currumque et equos et lora regebat,
Talibus occurrit dictis: Hac, Turne, sequamur
Troiugenas, qua prima viam victoria pandit:
Sunt alii, qui tecta manu defendere possint.
Ingruit Æneas Italis, et praelia miscet;
Et nos saeva manu mittamus funera Teucris.
Nec numero inferior, pugnae nec honore recedes.
Turnus ad haec:
O soror, et dudum agnovi, quum prima per artem
Foedera turbasti, teque haec in bella dedisti:
Et nunc nequidquam fallis Dea: sed quis Olympo

Così qua giù ti manda a soffrir meco
Tante fatiche? A veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro omai? qual mi si mostra altronde
O salute o speranza? Io stesso ho visto 1035
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,
Credo, per non veder le mie vergogne; 1040
E 'l corpo e l'armi sue, lasso! in potere
Son de' nemici. E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
De la nostra città? Nè fia che Drance 1045
Menta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?

Demissam tantos voluit te ferre labores? 635
An fratris miseri letum ut crudele videres?
Nam quid ago? aut quae iam spondet fortuna salutem?
Vidi oculos ante ipse meos, me voce vocantem,
Murranum, quo non superat mihi carior alter,
Oppetere ingentem, atque ingenti vulnere victum.
Occidit infelix, ne nostrum dedecus Ufens
Adspiceret: Teucri potiuntur corpore et armis.
Exscindine domos (id rebus defuit unum)
Perpetiar? dextra nec Drancis dicta refellam?
Terga dabo? et Turnum fugientem haec terra videbit? 645

Sì gran male è morire? Inferni Dii!
Accoglietemi voi, poichè i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa 1050
Scenderò spirto intemerato e santo,
E non sarò de' miei grand' avi indegno.
Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un cavalier che Sage era nomato. 1055
Di spuma e di sudore il suo cavallo,
Ei di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
Poscia che 'l vide, In te, disse, è riposta 1060
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.
Enea va come folgore atterrando
Tutto ciò che davanti gli si para;
E le mura e le torri e 'l regno tutto

Usque adeone mori miserum est? vos o mihi Manes
Este boni; quoniam Superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpae
Descendam, magnorum haud unquam indignus avorum.
Vix ea fatus erat; medios volat ecce per hostes 650
Vectus equo spumante Saces, adversa sagitta
Saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum:
Turne, in te suprema salus; miserere tuorum.
Fulminat Æneas armis, summasque minatur
Deiecturum arces Italûm, excidioque daturum;

Di ruinar minaccia; e già le faci 1065
Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti
Son de' Latini. E già Latino stesso
Vacilla, e fra due stassi a qual di voi
S'attenga, e di cui suocero s'appelli.
La regina, che solo era sostegno 1070
De la tua parte, di sua propria mano,
Per timore e per odio de la vita,
S'è strangolata. Solamente Atína
E Messapo a difesa de le porte
Fan testa; ma gli vanno i Teucri a schiere 1075
Con tant'aste a rincontro e tante spade
Serrati insieme, quante a pena in campo
Non son le biade. E tu per questa vôta
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo e volteggiando te ne stai? 1080
Turno da tante orribili novelle

Iamque faces ad tecta volant. In te ora Latini,
In te oculos referunt; mussat rex ipse Latinus,
Quos generos vocet, aut quae sese ad foedera flectat.
Praeterea regina, tui fidissima, dextra
Occidit ipsa sua, lucemque exterrita fugit. 660
Soli pro portis Messapus, et acer Atinas
Sustentant aciem. Circum hos utrimque phalanges
Stant densae, strictisque seges mucronibus horret
Ferrea: tu currum deserto in gramine versas.
Obstupuit varia confusus imagine rerum 665
Turnus, et obtutu tacito stetit. Æstuat ingens

Sopraggiunto in un tempo e spaventato,
Si smagò, s'ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e conscïenza 1085
Del suo stesso valore accolti in uno,
Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte; 1090
Così com'era ancor turbato e fero,
Di sopra al carro a la città rivolse
L'ardente vista. Ed ecco in su le mura
Vede ch'una gran fiamma al cielo ondeggia,
Gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo 1095
D'una torre ch'a guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote eretta.
E disse: Già, sorella, già son vinto
Dal mio destino. A che più m'attraversi?

Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,
Et Furiis agitatus amor, et conscia virtus.
Ut primum discussae umbrae, et lux reddita menti,
Ardentes oculorum orbes ad moenia torsit 670
Turbidus, eque rotis magnam respexit ad urbem.
Ecce autem flammis inter tabulata volutus
Ad caelum undabat vortex, turrimque tenebat:
Turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse,
Subdideratque rotas, pontesque instraverat altos.
Iam iam fata, soror, superant; absiste morari;

Via, dove la fortuna e Dio ne chiama. 1100
Fermo son di venir col Teucro a l'armi,
E soffrir de la pugna e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei, sorella, indegno.
Or al fato mi lascia; e sostien ch'io 1105
Disfoghi infurïando il mio furore.
Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontanente, e la sirocchia
Lasciando afflitta, via per mezzo a l'armi
E per mezzo a' nemici a correr diessi. 1110
Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento o da gli anni o da la pioggia
Divelto, per le piagge a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve 1115
E de gli armenti e de' pastori insieme

Quo Deus, et quo dura vocat fortuna, sequamur.
Stat conferre manum Æneae; stat, quidquid acerbi est,
Morte pati; nec me indecorem, germana, videbis
Amplius. Hunc, oro, sine me furere ante furorem.
Dixit, et e curru saltum dedit ocius arvis:
Perque hostes, per tela ruit, moestamque sororem
Deserit, ac rapido cursu media agmina rumpit.
Ac veluti, montis saxum de vertice praeceps
Quum ruit, avulsum vento, seu turbidus imber 685
Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas,
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,

Meni guasto, ruina e strage avanti;
Tal per l'opposte e sbaragliate schiere
Se ne gía Turno. E giunto ove in conspetto
De la città di molto sangue il campo 1120
Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse:
State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch'ella sia di questa pugna, è mia. 1125
A me la colpa, a me si dee la pena
Del vïolato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.
A questo dir di mezzo ognun si tolse,
Ognun si ritirò. Di Turno il nome 1130
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse, e da le mura e da le torri
E da tutte l'imprese si ritrasse.

Exsultatque solo; silvas, armenta, virosque
Involvens secum: disiecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso 690
Sanguine terra madet, striduntque hastilibus aurae;
Significatque manu, et magno simul incipit ore:
Parcite iam, Rutuli; et vos tela inhibete, Latini;
Quaecumque est fortuna, mea est: me verius unum
Pro vobis foedus luere, et decernere ferro. 695
Discessere omnes medii, spatiumque dedere.
At pater Æneas, audito nomine Turni,
Deserit et muros, et summas deserit arces,

Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto 1135
Ne l'armi, e 'n sè medesmo si raccolse;
Quanto il grand'Ato, o 'l grand'Erice a l'aura
Non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,
Allor che d'elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve 1140
Gioioso alteramente s'incappella.
I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti
O ch'a la guardia o ch'a l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno a gara
L'armi deposte, a rimirar si diero. 1145
Latino esso re stesso spettatore
Ne fu con meraviglia ch'anzi a lui
Altri due re sì grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote,
Fosser de l'armi al paragon venuti. 1150

Praecipitatque moras omnes; opera omnia rumpit,
Laetitia exsultans, horrendumque intonat armis:
Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis
Quum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.
Iam vero et Rutuli certatim et Troes et omnes
Convertere oculos Itali; quique alta tenebant 705
Moenia, quique imos pulsabant ariete muros:
Armaque deposuere humeris. Stupet ipse Latinus,
Ingentes, genitos diversis partibus orbis,
Inter se coiisse viros, et cernere ferro.

Eglino, poichè largo e sgombro il campo
Ebber davanti, non si fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
S'avventàr di lontano, indi s'urtaro; 1155
E 'l tonar de gli scudi e 'l suon de gli elmi
Fe' la terra tremare, e l'aura a i colpi
Fischiò de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima 1160
D'amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi;
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s'ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giovenche intanto 1165
Stan dubbie a cui di lor marito e donno
Sia de l'armento a divenir concesso;

Atque illi, ut vacuo patuerunt aequore campi, 710
Procursu rapido, coniectis eminus hastis,
Invadunt Martem clypeis atque aere sonoro.
Dat gemitum tellus: tum crebros ensibus ictus
Congeminant. Fors et virtus miscentur in unum.
Ac velut ingenti Sila, summove Taburno, 715
Quum duo conversis inimica in praelia tauri
Frontibus incurrunt, pavidi cessere magistri:
Stat pecus omne metu mutum, mussantque iuvencae,
Quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur:
Illi inter sese multa vi vulnera miscent, 720

Ed essi urtando, con le corna intanto
Si dan ferite, che le spalle e i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco: 1170
Tal del Troiano e dell'Ausonio duce
Era la pugna, e tal de le percosse
E de gli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate e pari
Tenne le sue bilance, e d'ambi il fato 1175
Contrappesando, attese a qual di loro
Desse la sua fatica e 'l suo valore
De la vittoria o de la morte il crollo.
Qui Turno a tempo, chè sicuro e destro
Gli parve, alto levossi, e con la spada 1180
Di tutta forza a l'avversario trasse,
E ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidaro i Latini, e sgomentârsi
Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.

Cornuaque obnixi infigunt, et sanguine largo
Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit.
Haud aliter tros Æneas, et daunius heros
Concurrunt clypeis. Ingens fragor aethera complet
Iuppiter ipse duas aequato examine lances 725
Sustinet, et fata imponit diversa duorum,
Quem damnet labor, et quo vergat pondere letum.
Emicat hic, impune putans, et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem,
Et ferit. Exclamant Troes trepidique Latini, 730
Arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis

Ma la perfida spada in mezzo al colpo 1185
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,
Sì, che la fuga in sua vece gli valse:
Ch' a fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l' else
L' arme conobbe che la sua non era. 1190
È fama, che da l' impeto accecato,
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno i cavalli, e 'l carro ascese,
Per la confusïone e per la fretta
Lasciato il patrio brando, a quel di piglio 1195
Diè per disavventura, che davanti
Gli s' abbattè del suo Metisco in prima.
E questo, fin che dissipati e rotti
N' andaro i Teucri, assai fedele e saldo
Lungamente gli resse. Ma venuto 1200
Con l'armi di Vulcano a paragone
(Come quel che di mano era costrutto
Di mortal fabro) mal temprato e frale,

Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,
Ut capulum ignotum, dextramque adspexit inermem.
Fama est, praecipitem, quum prima in praelia iunctos
Conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
Dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci,
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
Suffecit; postquam arma Dei ad vulcania ventum,
Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu 740

Qual di ghiaccio, si franse, e ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi. E così Turno 1205
Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo
Qual forsennato indarno s'aggirava,
D'ogni parte rinchiuso; chè da l'una
Lo serravano i Frigii e la palude,
E 'l fosso e la muraglia era da l'altra. 1210
E non men ch'ei fuggisse, il Teucro duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta, e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava.
L'ardente voglia, e la speranza eguale 1215
A la tema di lui, sì lo spingea,
Che già già gli era sopra, e già 'l fería.
Così cervo fugace o da le ripe
Chiuso d'un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne, 1220

Dissiluit: fulva resplendent fragmina arena.
Ergo amens diversa fuga petit aequora Turnus:
Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes.
Undique enim densa Teucri inclusere corona:
Atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt
Nec minus Æneas (quamquam tardata sagitta
Interdum genua impediunt, cursumque recusant)
Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget.
Inclusum veluti si quando flumine nactus
Cervum, aut puniceae septum formidine pennae, 750
Venator cursu canis et latratibus instat:

Se da veltro è cacciato o da molosso
Che correndo e latrando lo persegua,
Di qua di lui, di là del precipizio
Temendo e de gli strali e de gli agguati,
Fugge, rifugge, si travolge, e torna 1225
Per mille vie; nè dal feroce Alano
È però meno atteso e men seguito,
Che mai non l'abbandona; e già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l'aggiunga,
E 'l prenda e 'l tenga, e come se 'l tenesse, 1230
Schiattisce, e 'l vento morde e i denti inciocca.
Allor le grida alzàrsi, a cui le rupi
De' monti e i laghi intorno rispondendo,
L'aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggia Turno, gridando 1235
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.
Enea da l'altra parte, minacciando
A tutti unitamente ed a qualunque

Ille autem insidiis, et ripa territus alta,
Mille fugit refugitque vias: at vividus Umber
Haeret hians, iam iamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis, morsuque elusus inani est. 755
Tum vero exoritur clamor; ripaeque lacusque
Responsant circa, et caelum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens, Rutulos simul increpat omnes,
Nomine quemque vocans, notumque efflagitat ensem.
Æneas mortem contra, praesensque minatur 760

Di sovvenirlo e d'appressarlo osasse, 1240
Che faria de le genti occisïone
Senza pietà, ch'a sacco, a ferro, a foco
Metteria la cittade e 'l regno tutto,
Sì com'era ferito il seguitava.
Cinque volte girando il campo tutto, 1245
E cinque rigirando, e molte e molte
Di qua, di là correndo, imperversaro:
Chè non per gioco, non per lieve acquisto
D'onor, ma per l'impero, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto. 1250
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A' naviganti che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi 1255
Lasciavano i lor voti e le lor vesti
A questo Dio de' Laürenti appese.

Exitium, si quisquam adeat: terretque trementes,
Excisurum urbem minitans, et saucius instat.
Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc illuc: neque enim levia aut ludicra petuntur
Praemia; sed Turni de vita et sanguine certant. 765
Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum;
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti Divo, et votas suspendere vestes.
Sed stirpem Teucri nullo discrimine sacrum 770

Non ebbero i Troiani a questo sacro
Più ch' a gli altri profani arbori o sterpi
Alcun riguardo; onde con gli altri tutti 1260
Lo distirpàr, perchè netto e spedito
Restasse il campo al marzïale incontro.
De l' oleastro in loco era caduta
L' asta d' Enea: qui l'impeto la trasse;
Qui si tenea tra le sue barbe infissa. 1265
E qui per ricovrarla il Teucro duce
Chinossi, e per far prova se con essa
Lanciando lo fermasse almen da lunge,
Poich' appressar correndo no 'l potea.
Allor per tema in sè Turno confuso, 1270
Abbi, Fauno, di me cura e pietate,
Disse pregando, e tu benigna terra,
Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sacrificii e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigii 1275
Son così vilipesi e profanati.

Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
Hic hasta Æeneae stabat: huc impetus illam
Detulerat fixam, et lenta in radice tenebat.
Incubuit, voluitque manu convellere ferrum
Dardanides, teloque sequi, quem prendere cursu 775
Non poterat. Tum vero amens formidine Turnus,
Faune, precor, miserere, inquit: tuque optima ferrum
Terra tene; colui vestros si semper honores,
Quos contra Æeneadae bello fecere profanos.

Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano:
Ch' Enea molta fatica e molto indugio
Mise intorno al suo tèlo, nè con forza
Nè con industria alcuna ebbe possanza 1280
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna
E vi studia e vi suda, ecco Giuturna
Un' altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresenta. E d' altra parte 1285
Venere, disdegnando che la Ninfa
Cotanto osasse, incontanente anch' ella
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.
Così d' arme, di speme e d' ardimento
Ambidue rinforzati, e l' un del brando, 1290
L' altro de l' asta altero, un' altra volta
A vittoria anelando s' azzuffaro.
Stava Giuno a mirar questa battaglia

Dixit, opemque Dei non cassa in vota vocavit. 780
Namque diu luctans, lentoque in stirpe moratus,
Viribus haud ullis valuit discludere morsus
Roboris Æneas. Dum nititur acer, et instat,
Rursus in aurigae faciem mutata Metisci
Procurrit, fratrique ensem Dea daunia reddit. 785
Quod Venus audaci Nymphae indignata licere,
Accessit, telumque alta ab radice revellit.
Olli sublimes armis, animisque refecti,
Hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,
Assistunt contra certamina Martis anheli. 790

Sovr' un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: E che faremo al fine, 1295
Donna? E che far ci resta? Io so che sai,
E tu l' affermi, che da' fati Enea
Si deve al cielo, e che tra noi s' aspetta.
Che agogni più? Che macchini, e che speri?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi? 1300
Convenevol ti sembra e degna cosa
Che mortal ferro a violar presuma
Un che sia Divo? E ti par degno e giusto
Ch' a Turno in man la spada si riponga
Quando egli stesso la si tolse, e ruppe? 1305
E l' avria senza te Giuturna osato,
Non che potuto, crescer forza a' vinti?
Togliti giù da questa impresa omai,
Togliti; e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode, 1310

Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
Alloquitur, fulva pugnas de nube tuentem:
Quae iam finis erit, coniux? quid denique restat?
Indigetem Ænean scis ipsa, et scire fateris,
Deberi caelo, fatisque ad sidera tolli. 795
Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus haeres?
Mortalin' decuit violari vulnere Divum?
Aut ensem (quid enim sine te Iuturna valeret?)
Ereptum reddi Turno, et vim crescere victis?
Desine iam tandem, precibusque inflectere nostris:
Nec te tantus edat tacitam dolor, et mihi curae

Cangiando il dolce tuo sereno aspetto,
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d' amaritudine e di noia.
Quest'è l' ultima fine. Assai per mare,
Assai per terra hai tu fin qui potuto 1315
A vessare i Troiani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece;
Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque. 1320
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M'è, Signor mio, questo tuo gran volere,
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l' aïta di Turno, e qui da terra 1325
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com' or mi vedi, in queste nubi ascosa,

Saepe tuo dulci tristes ex ore recursent.
Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis
Troianos potuisti, infandum accendere bellum,
Deformare domum, et luctu miscere hymenaeos. 805
Ulterius tentare veto. Sic Iuppiter orsus,
Sic Dea submisso contra saturnia vultu:
Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
Iuppiter, et Turnum et terras invita reliqui.
Nec tu me aeria solam nunc sede videres 810
Digna indigna pati; sed flammis cincta sub ipsa

E disposta a soffrir tutto ch' io soffro
Degno e non degno; ma di fiamme cinta 1330
Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' Troiani. Io solo in questo,
Te 'l confesso, a Giuturna ho persuaso
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo
Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa 1335
Tenti per la salute e per lo scampo
De la sua vita. E non però le dissi
Giammai che l' arco e le saette oprasse
Incontr' Enea. Te 'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch' a noi celesti numi 1340
Solo è nume implacabile e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca
Di questa guerra e fastidita io sono,
Cedo, e più non contendo. E sol di questo
Desio che mi compiaccia (e questo al fato 1345
Non è soggetto) che per mio contento,
Per onor de' Latini, per grandezza

Starem acie, traheremque inimica in praelia Teucros.
Iuturnam misero (fateor) succurrere fratri
Suasi, et pro vita maiora audere probavi:
Non ut tela tamen, non ut contenderet arcum, 815
Adiuro stygii caput implacabile fontis,
Una superstitio superis quae reddita Divis.
Et nunc cedo equidem, pugnasque exosa relinquo.
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
Pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum: 820

E maestà de' tuoi, quando la pace,
L' accordo e 'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente) il nome antico 1350
Di Lazio e de le sue native genti,
L' abito e la favella non si mute:
Nè mai Teucri si chiamino, o Troiani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
Sian d' Alba i regi, e la romana stirpe 1355
D' italica virtù possente e chiara.
Poichè Troia perì, lascia che pêra
Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
E così le rispose: Ah! sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella. 1360
E consenti che l' ira e l' acerbezza
Così ti vinca? or come follemente
Le concepisti, il cor te ne disgombra

Quum iam connubiis pacem felicibus (esto)
Component, quum iam leges et foedera iungent,
Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri iubeas, Teucrosque vocari;
Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes. 825
Sit Latium; sint albani per saecula reges;
Sit romana potens itala virtute propago.
Occidit, occideritque, sinas, cum nomine Troia.
Olli subridens hominum rerumque repertor:
Et germana Iovis, Saturnique altera proles, 830
Irarum tantos volvis sub pectore fluctus?
Verum age, et inceptum frustra submitte furorem.

Omai del tutto. E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo. 1365
La favella, il costume e 'l nome loro
Ritengansi gli Ausoni, e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.
D' ambedue questi popoli i costumi,
I riti, i sacrificii in uno accolti, 1370
Una gente farò ch' ad una voce
Latini si diranno. E quei che d' ambi
Nasceran poi, sovr' a l' umana gente
Si vedran di possanza e di pietade
Girne a' Celesti uguali; e non mai tanto 1375
Sarai tu colta e riverita altrove.
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite
Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
Giove poscia Giuturna da l' aita

Do, quod vis, et me victusque volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt.
Utque est, nomen erit: commixti corpore tanto 835
Subsident Teucri. Morem ritusque sacrorum
Adiiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.
Hinc genus, ausonio mixtum quod sanguine surget,
Supra homines, supra ire Deos pietate videbis:
Nec gens ulla tuos aeque celebrabit honores. 840
Annuit his Iuno, et mentem laetata retorsit:
Interea excedit caelo, nubemque reliquit.
His actis, aliud genitor secum ipse volutat,
Iuturnamque parat fratris dimittere ab armis.

Distor pensò di suo fratello, e 'l fece 1380
In questa guisa. Due le pesti sono,
Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d' aspi han parimente irte le chiome, 1385
E di ventose bucce i dorsi alati.
Queste di Giove al tribunale intorno,
E de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena e pesti
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi 1390
Che ne son meritevoli apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spinse il Padre celeste, onde Giuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
Mosse la Dira, e di tempesta in guisa 1395
Ch' impetuosamente trascorresse,

Dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae, 845
Quas, et tartaream Nox intempesta Megaeram,
Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.
Hae Iovis ad solium, saevique in limine regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris, 850
Si quando letum horrificum morbosque Deûm rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.
Harum unam celerem demisit ab aethere summo
Iuppiter, inque omen Iuturnae occurrere iussit.
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur: 855

Volò come saetta che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse,
E non vista, ronzando e l' ombre aprendo,
Ferita immedicabile portasse. 1400
Giunta là 've di Turno e de' Troiani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò che da' sepolcri
E da gli antichi e solitari alberghi 1405
Funesto canta, e sol di notte vola.
Tal divenuta, a Turno s' appresenta,
Gli ulula, gli svolazza, gli s' aggira
Molte volte d' intorno; e fin con l' ali
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento. 1410
Stupì, si raggricciò, muto divenne

Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus, sive Cydon, telum immedicabile, torsit;
Stridens et celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit. 860
Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,
Alitis in parvae subitam collecta figuram,
Quae quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras:
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ob ora 865
Fertque refertque sonans, clypeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor,
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.

Turno per la paura. E la sorella,
Tosto che lo stridor sentinne e l' ali,
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse. 1415
Or che, dicendo, omai, Turno, più puote
Per te la tua germana? E che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l' indugio
De la tua morte? E come a cotal mostro
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo 1420
Di qui lontano. A che più spaventarmi?
Assai di tema, sventurato augello,
Nel tuo venir mi desti. E ben conosco
A i segni del tuo canto e del tuo volo
Quel che m' apporti. E non punto m' inganna
Il severo precetto e 'l voler empio
Del superbo Tonante. E questo è 'l pregio
De la verginità che m' ha rapita?
E perchè vita mi concesse eterna?

At, procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,
Infelix crines scindit Iuturna solutos, 870
Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis:
Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?
Aut quid iam durae superat mihi? qua tibi lucem
Arte morer? talin' possim me opponere monstro?
Iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem, 875
Obscenae volucres: alarum verbera nosco,
Letalemque sonum: nec fallunt iussa superba
Magnanimi Iovis. Haec pro virginitate reponit?

Perchè 'l morir mi tolse? Acciò morendo 1430
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal io? Che valmi? E che mi puote
Ne l' immortalità parer soave
Senza il mio Turno? Or qual mi s' apre terra
Che seco mi riceva e mi rinchiugga
Tra l' ombre inferne; e non più Ninfa e Dea
Ma sia mortale e morta? E così detto,
Grama e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse. Indi correndo 1440
Nel suo fiume gittossi, ove s' immerse
Infino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l' aura.
Intanto il suo gran telo Enea vibrando
Col nimico s' azzuffa, e fieramente 1445
Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,

Quo vitam dedit aeternam? cur mortis ademta est
Conditio? possem tantos finire dolores 880
Nunc certe, et misero fratri comes ire per umbras.
Immortalis ego, aut quidquam mihi dulce meorum
Te sine, frater, erit? O quae satis alta dehiscat
Terra mihi, manesque Deam demittat ad imos?
Tantum effata, caput glauco contexit amictu, 885
Multa gemens, et se fluvio Dea condidit alto.
Æneas instat contra, telumque coruscat
Ingens arboreum, et saevo sic pectore fatur:
Quae nunc deinde mora est? aut quid iam, Turne, retractas?

Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
Con l' armi, con le man, Turno, e da presso,
Non co' piè si combatte e di lontano.
Ma fuggi pur, dilèguati, trasmùtati, 1450
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vola per l' aria, appiàttati sotterra,
Quanto puoi t' argomenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo, Ah, gli rispose, che per fiero 1455
Che mi ti mostri, io de la tua fierezza,
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,
Che nimici mi sono e meco irati.
Nulla più disse; ma rivolto, appresso 1460
Si vide un sasso, un sasso antico e grande
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi e tor lite ai vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,

Non cursu, saevis certandum est cominus armis.
Verte omnes te te in facies; et contrahe, quidquid
Sive animis, sive arte vales: opta ardua pennis
Astra sequi, clausumve cava te condere terra.
Ille caput quassans: Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox: Dí me terrent et Iuppiter hostis. 895
Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo quod forte iacebat
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,

Che dodici di quei, ch' oggi produce 1465
Il secol nostro, e de' più forti ancora,
Non l' avrebbon di terra alzato a pena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gía verso il nimico,
Senza veder nè come indi il togliesse, 1470
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e fiacche
Gli vacillàr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fe' 'l sangue. Il sasso andò per l' aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse. 1475
Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi a l' affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo
Manchiam di lena sì che i piè, la lingua, 1480

Qualia nunc hominum producit corpora tellus. 900
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem,
Altior insurgens, et cursu concitus heros.
Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem,
Tollentemve manu, saxumque immane moventem.
Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.
Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
Nec spatium evasit totum, nec pertulit ictum.
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
Velle videmur, et in mediis conatibus aegri 910
Succidimus; non lingua valet, non corpore notae

La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano
Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Dira impedito. Allora in dubbio
Fu di sè stesso, e molti per la mente 1485
Gli andaro e vari torbidi pensieri.
Tôrse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura
Mirò de la città: poscia sospeso
Fermossi, e pauroso; e sopra il télo
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese, 1490
Non più sapendo o dove per suo scampo
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nimico oprasse.
Mentre così confuso e forsennato
Si sta, la fatal asta Enea vibrando, 1495
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l' avventa e fere.
Macchina con tant' impeto non pinse

Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur:
Sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
Successum Dea dira negat. Tum pectore sensus
Vertuntur varii. Rutulos aspectat et urbem, 915
Cunctaturque metu, telumque instare tremiscit:
Nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem,
Nec currus usquam videt, aurigamve sororem.
Cunctanti telum Æneas fatale coruscat,
Sortitus fortunam oculis; et corpore toto 920
Eminus intorquet. Murali concita numquam

Mai sasso, e mai non fu squarciata nube
Che sì tonasse. Andò di turbo in guisa 1500
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furïosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo; e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s' infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra 1505
Turno ferito. I Rutuli gridaro;
E tal surse fra lor tumulto e pianto,
Che 'l monte tutto e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso, 1510
E supplicante: Io, disse, ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua;
Chè nè vita, nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange,

Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti
Dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar,
Exitium dirum hasta ferens, orasque recludit
Loricae, et clypei extremos septemplicis orbes; 925
Per medium stridens transit femur. Incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Consurgunt gemitu Rutuli, totusque remugit
Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.
Ille humilis supplexqueoculosdextramqueprecantem
Protendens, Equidem merui, nec deprecor, inquit:
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, oro, (fuit et tibi talis

(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei) 1515
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausoni tutti
Mi ti veggiono a' piè, che supplicando 1520
Mercè ti chieggio. E già Lavinia è tua.
A che più contro un morto odio e tenzone?
Enea ferocemente altero e torvo
Stette ne l' arme, e vôlti gli occhi a torno,
Frenò la destra; e con l' indugio ognora 1525
Più mite, al suo pregar si raddolciva;
Quando di cima a l' omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso, 1530
Di che Turno quel dì l' avea spogliato,

Anchises genitor) Dauni miserere senectae.
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis, 935
Redde meis: vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia coniux:
Ulterius ne tende odiis. Stetit acer in armis
Æneas, volvens oculos, dextramque repressit.
Et iam iamque magis cunctantem flectere sermo 940
Coeperat; infelix humero quum apparuit alto
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri: victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.

Che gli diè morte; e che per vanto poscia
Come nimica e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza 1535
Gli fu di quel, ch' ei n' ebbe, affanno e doglia;
E d' ira e di furore il petto acceso,
E terribile il volto, Ah, disse, adunque
Tu de le spoglie d' un mio tanto amico
Adorno, oggi di man presumi uscirmi 1540
Sì che non muoia? Muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
E, ciò dicendo, il petto gli trafisse. 1545
Allor da mortal gelo il corpo appreso
Abbandonossi; e l' anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscío.

Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris, 945
Exsuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit 950
Fervidus. Ast illi solvuntur frigore membra,
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

FINE

ILLUSTRAZIONI

AL LIBRO DUODECIMO

MONS ALBANUS (*Monte Albano.*)

Veduta nord-ovest di tale celebre montagna presa dalla parte della Porta Latina nell'antica Roma. Il dinanzi mostra prima la Porta Latina fra una parte delle antiche mura di Roma, nell'attuale suo stato, ed il mezzo a sinistra una parte dell'acquedotto Claudio, ed a destra un tratto della celebre pianura detta per eccellenza *Latium antiquissimum*. Nel contorno del monte presentato colla massima precisione, si affacciano in fondo dalla destra alla sinistra i seguenti punti: monte Savelli, Gandolfo, monte Gentili, Palazzuola, la cima del monte Cavo, Rocca di Papa, ed a sinistra finalmente si veggono i monti Toscolani sui quali sorge Frascati.

ÆNEID. L. XII, V. 134 — 137.

BENACUS (*Lago di Garda.*)

Veduta settentrionale dell'ampio lago sì noto pel cantor dell'Eneide e delle Georgiche, da cui nasce il Mincio, ed in vicinanza del quale stavano Mantova ed Andes. Plinio il vecchio lo colloca nel territorio veronese. E assai profondo e soggetto a burrasche, non meno forti delle marine, le quali mettono sossopra le sue onde.

ÆNEID. L. XII, V. 159.

LAVINIUM (*Pratica*)

Veduta dell'antica città di Lavinio, nell'antico Lazio sulla spiaggia del mare, tra Laurento ed Ardea, che Enea secondo la tradizione deve aver fondata in onore della moglie sua Lavinia, figlia del re Latino. Entro alle sue mura v'era un fa-

moso tempio coi Penati del popolo Romano, che a' tempi della repubblica furono portati a Roma, e là collocati nel Foro. Ergevasi pure ne' suoi dintorni un tempio di Venere non meno rinomato a cui tutte le genti o tribù del Lazio soleano recare abbondanti olocausti.

ÆNEID. L. XII, V. 194.

INDICE

DEI LIBRI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

A

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V